

Saggi. Storia e scienze sociali

Angelo Ventrone

IL NEMICO INTERNO

Immagini, parole e simboli della lotta politica
nell'Italia del Novecento

DONZELLI EDITORE

Si ringraziano
l'Archivio Centrale dello Stato (Roma);
la Fondazione Lelio e Lisli Basso – Issoco (Roma); la Fondazione Ugo Spirito (Roma);
la Biblioteca di storia moderna e contemporanea (Roma);
l'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea (Macerata);
il Centro di documentazione sui partiti politici
nelle Marche contemporanee, presso l'Università di Macerata;
l'Istituto Gramsci Emilia-Romagna; la Fondazione Istituto Gramsci (Roma);
Luciano Cheles; Edoardo Novelli
per avere concesso l'autorizzazione a riprodurre i materiali in loro possesso.

Per alcune delle immagini riprodotte non è stato possibile rintracciare i possessori degli originali. L'editore si dichiara pertanto disponibile a riconoscere eventuali diritti di riproduzione delle immagini ai legittimi titolari che dovessero farne richiesta.

© 2005 Donzelli editore, Roma
Via Mentana 2b
INTERNET www.donzelli.it
E-MAIL editore@donzelli.it

ISBN 88-7989-978-3

Indice

p. IX Premessa

Parte prima. La politica e il nemico

- 3 I. La definizione degli stereotipi
 - 7 1. Il nemico esterno
 - 12 2. Il nemico interno

- 17 II. Il nemico interno, il linguaggio della guerra e la rinascita della democrazia
 - 20 1. Lo scontro frontale
 - 25 2. Una politica rigenerante

- 37 III. Le trasformazioni del nemico interno nell'Italia repubblicana
 - 42 1. Fascismo e antifascismo
 - 54 2. L'epilogo o un nuovo inizio?

Parte seconda. Immagini e simboli

- 69 I. Inizio secolo

- 83 II. La Grande guerra

- 115 III. Fascismo, antifascismo e seconda guerra mondiale

- 165 IV. Gli anni quaranta e cinquanta

- 233 V. Gli anni sessanta e settanta

- 277 VI. Dagli anni ottanta a oggi

Indici e strumenti

- 321 Bibliografia
- 327 Indice delle illustrazioni
- 333 Indice analitico delle immagini
- 337 Indice dei nomi

Il nemico interno

Premessa

La definizione che Eric J. Hobsbawm ha dato del Novecento come «secolo breve» o come «età degli estremi» sembra mostrare tutta la sua efficacia interpretativa nel campo della propaganda politica in Italia. Qui, più a lungo che altrove, e forse in modo più intenso, sono state infatti centrali le figure del *nemico esterno* – sempre pronto a colpire, a opprimere e a privare della libertà gli italiani – e del *nemico interno* – alle dipendenze del primo e per questo sempre attivo nel tramare ogni nefandezza alle spalle dei suoi connazionali.

L'utilizzo della figura del nemico come strumento di lotta politica fu compiutamente messo a punto nel corso della prima guerra mondiale. Fu infatti nelle polemiche scatenate dal movimento interventista contro i neutralisti e i «disfattisti» che vennero definiti alcuni dei caratteri basilari che sarebbero stati ripresi prima dalla propaganda del regime fascista e poi, nel secondo dopoguerra, dalla polemica tra comunismo e anticomunismo.

L'analisi del materiale propagandistico indica quanto in Italia lo scontro politico sia stato caratterizzato dalla presenza di forti tensioni utopiche volte ad assolutizzare le proprie posizioni e, nello stesso tempo, a demonizzare l'avversario politico e, non di rado, ogni forma di dissenso. Una tendenza che ha raggiunto l'acme tra la grande guerra e la fine degli anni cinquanta, ma che si è dimostrata capace di sopravvivere, perdendo tuttavia di virulenza con il passare del tempo, fino ai giorni nostri.

Come vedremo, in settori rilevanti della classe politica italiana, infatti, è ancora forte la tentazione di continuare a utilizzare immagini e slogan nati nel passato per estremizzare lo scontro, dar vita a una contrapposizione frontale e screditare *moralmente* l'avversario, al fine di delegittimarlo come possibile forza di governo del paese.

A questo libro, quasi senza accorgermene, ho lavorato da quando ho cominciato ad avvicinarmi alla storia politica. Nelle lezioni, negli incontri pubblici, ho sempre cercato di usare manifesti, volantini, cartoline, illustrazioni o vignette apparse in riviste e in opuscoli prodotti dai partiti. Mi sembravano supporti essenziali per chiarire, spesso meglio delle parole, le idee, le convinzioni profonde a cui si richiamava chi militava in un partito, i timori su cui si intendeva far leva, ma anche le speranze, le prospettive che si offrivano a coloro dei quali si voleva conquistare il consenso.

Il compito è stato sicuramente reso più facile dalla cortesia e dalla disponibilità dei responsabili e del personale dei vari archivi o biblioteche dove si è svolta la ricerca. In particolare, voglio esprimere la mia gratitudine a Lucia Zannino, della Fondazione Lelio e Lisli Basso – Issoco (Roma) e all'archivista Simona Luciani; a Giuseppe Parlato, della Fondazione Ugo Spirito (Roma) e all'archivista Lucia Rosaria Petese; a Laura Mocchegiani del Centro di documentazione sui partiti politici nelle Marche contemporanee, presso l'Università di Macerata, insieme a Stefano Properzi e Serena Trovarelli; alla sig.ra Gabriella Ciarlantini e al sig. Luciano Perroni, della Biblioteca del Dipartimento di Scienze storiche e documentarie della stessa Università; a Siriana Suprani e Simona Granelli dell'Istituto Gramsci Emilia-Romagna; a Silvio Pons, direttore della Fondazione Istituto Gramsci (Roma), a Giovanna Bosman e, con un ringraziamento speciale, a Lucio Conte, sulla cui disponibilità posso contare da molti anni. Grazie anche a Silvia Casilio, Giancarlo Falcioni e Loredana Guerrieri per l'aiuto prestatomi. Ho potuto inoltre giovarmi delle osservazioni di Pietro Scoppola, oltre che dei consigli di Luciano Cheles e Edoardo Novelli, che con grande amicizia mi hanno anche messo a disposizione i loro archivi personali. Marina ha svolto un ruolo insostituibile, mentre la passione di Martina per i libri illustrati mi ha sicuramente sollecitato a compiere il passo decisivo.

Macerata, ottobre 2005

A. V.

Parte prima
La politica e il nemico

I. La definizione degli stereotipi

La propaganda politica in Italia ha assunto, fino ad anni molto recenti – si potrebbe dire, per certi versi, fino ad oggi –, le vesti di una lotta all'ultimo sangue contro la figura del *nemico interno*, cioè dell'avversario politico delegittimato dalla possibilità di governare il paese in quanto accusato di essere alle dipendenze del nemico esterno, e dunque di complottare, subdolamente, alle spalle dei propri connazionali.

Il nostro *excursus* prende avvio dai primi anni del Novecento, e in particolare dalle polemiche che accompagnarono la spedizione coloniale in Libia tra il 1911 e il 1912. Fu in quel frangente, infatti, che si radicalizzò la sistematica demonizzazione del dissenso politico. In particolare, ebbe pesanti conseguenze l'isolamento in cui si venne a trovare il Partito socialista per il rifiuto di aderire all'entusiasmo patriottico che aveva travolto gran parte dell'opinione pubblica borghese. La denuncia della *bestialità* del nemico interno, il suo essere al servizio di un nemico esterno ancora più *bestiale*, entrò a far parte a pieno titolo del linguaggio politico.

4-6

L'utilizzo della figura del nemico interno come strumento di lotta politica fu tuttavia notevolmente perfezionato nel corso della prima guerra mondiale. Fu infatti nelle reciproche accuse tra il movimento interventista e i neutralisti che vennero meglio definiti alcuni dei caratteri basilari che sarebbero stati ripresi nei decenni seguenti.

Certo, com'è stato notato, la propaganda politica ha in sé una componente «persecutiva», che la spinge a presentare i vantaggi di quanto propone ricorrendo in primo luogo al pericolo rappresentato dalla presenza del nemico, del negativo da cui difendersi¹.

La demonizzazione dell'altro, infatti, si esprime tradizionalmente attraverso la sua raffigurazione come un essere dai tratti mostruo-

¹ F. Alberoni, *Statu nascenti. Studi sui processi collettivi*, il Mulino, Bologna 1968, p. 105.

si. Nel medioevo, così era per l'ebreo, dipinto in giallo, con un copricapo a punta e di solito mentre gesticolava in modo volgare. Fisicamente e moralmente simile al diavolo, dunque, o a una strega, con il cappello a punta e il naso bitorzolato, magari mentre mangia dei bambini.

Se in Inghilterra, in età moderna, il francese veniva spesso descritto come un essere emaciato, perché la monarchia assoluta era collegata alla povertà e all'oppressione, nell'Ottocento gli irlandesi erano rappresentati sia nelle vignette di quel paese che in quelle americane come delle scimmie o, di nuovo, come degli esseri subumani². Nel corso della Rivoluzione francese – la vera fonte originaria dei processi di demonizzazione dell'avversario politico – Luigi XVI veniva spesso rappresentato come un maiale, anticipando sostanzialmente lo stereotipo del capitalista grasso, tozzo e volgare, così comune nella propaganda socialista e poi comunista.

1, 71

La propaganda politica, dunque, si fonda molto spesso sulla netta divisione della realtà in bene e male, amico e nemico; e ciò è tanto più vero in caso di guerra, visto che lo scopo esplicito diventa allora quello di spingere la comunità all'unione e all'accantonamento di ogni divergenza per far fronte al comune pericolo. Il legame tra elemento morale ed elemento fisico diventa essenziale: la bruttezza o la deformità fisica, infatti, servono a descrivere i segni di una più profonda e sostanziale bruttura morale, e l'enfaticizzazione dei misfatti del nemico e della sua irriducibile diversità hanno l'obiettivo di accrescere l'odio nei suoi confronti e di legittimare i sacrifici che il conflitto richiede. In tali casi, l'immagine diventa «cruda» e le parole «nude»; il linguaggio si fa brutale, non dissimula, ma esalta la violenza, incita all'odio. La guerra, infatti, non ammette sfumature e quindi tende a semplificare i messaggi: non si vuole più parlare, ma solo far vedere e sentire. La parola raziocinante tende a indietreggiare, la frase a scomparire. Dominano immagini forti, aggressive, eccessive³. Lo scopo non è di indurre alla riflessione ma all'azione. D'altronde, com'è stato notato, denunciare quali sono le fonti del male significa anche suggerire implicitamente il rimedio per eliminarle⁴.

² P. Burke, *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Carocci, Roma 2005 [2001], pp. 155-9. Per un'analisi comparata, cfr. i saggi raccolti in *Il nemico interno*, «Storia e problemi contemporanei», 2004, 35, e *Lo straniero interno*, a cura di E. Pozzi, Ponte alle Grazie, Firenze 1993.

³ Cfr. M. Gallo, *I manifesti nella storia e nel costume*, analisi critica di C. Quintavalle, Mondadori, Milano 2000, pp. 17 e 187 sgg.

⁴ M. Leroy, *Le mythe jésuite. De Béranger à Michelet*, Puf, Paris 1992, p. 368.

Nella prima guerra mondiale, questi processi raggiunsero, anche in Italia, un'esasperazione e una diffusione capillare come mai era accaduto fino a quel momento, nonostante la mancanza, almeno fino a Caporetto, di una regia coordinata per la gestione della propaganda. Il governo italiano, infatti, a differenza di quanto era accaduto nei maggiori paesi europei, si era limitato fino ad allora ad invocare sostanzialmente l'automobilizzazione delle classi dirigenti, lasciando nelle loro mani il compito di organizzare il consenso popolare e le iniziative assistenziali necessarie. Solo dopo la rotta dell'ottobre del 1917, con la prospettiva del completo sfaldamento sia del fronte militare che di quello interno, e quindi della definitiva sconfitta del paese, lo Stato iniziò a prendersi direttamente cura della necessità di coordinare – e accrescere – lo sforzo propagandistico⁵.

Non ci furono, tuttavia, profonde innovazioni dal punto di vista dei temi affrontati dalla propaganda, delle modalità di rappresentazione, del linguaggio verbale e iconografico utilizzato, perché tutto ciò si era in realtà già definito e consolidato sin dallo scoppio del conflitto. Nel corso della mobilitazione interventista per giungere alla guerra, e successivamente per tenere unito il paese fino alla vittoria, aveva infatti preso subito forma l'incontro, così gravido di conseguenze, tra violenza e politica⁶.

L'intensità del conflitto provocò infatti profonde trasformazioni nel rapporto tra Stato e società. Cambiò radicalmente la natura stessa della politica attraverso la militarizzazione della società, sul modello dello spirito combattentistico e cameratesco delle trincee, attraverso i riti unanimistici di massa volti a esaltare la dedizione totale alla sacralità della nazione nella commemorazione dei caduti o nella celebrazione delle vittorie, con il timore ossessivo dei continui complotti dei *nemici interni*, con la separazione netta e irreversibile tra amico e nemico, senza alcuno spazio di mediazione e di soluzione non violenta delle controversie, con l'enfatizzazione della distruzione totale del nemico, della sua resa incondizionata, come unica soluzione accettabile⁷.

Negli anni tra il 1915 e il 1918, il nazionalismo dimostrò in effetti di aver ormai acquisito le caratteristiche di un'ideologia di massa, ca-

⁵ M. Isnenghi, *Giornali di trincea 1915-1918*, Einaudi, Torino 1977.

⁶ Cfr. A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003, pp. 30 sgg.

⁷ Cfr. G. L. Mosse, *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990.

pace di alimentare odio e fanatismo, e dunque una visione manichea della realtà, vissuta come scontro mortale, apocalittico, tra Bene e Male, tra «patrioti» da una parte e nemici «esterni» e «interni» dall'altra. Un'ideologia, dunque, in grado di trasformare una guerra che le classi dirigenti avevano immaginato utile a restaurare l'ordine sociale, in una vera e propria *crociata* contro il male assoluto.

Il nemico esterno – il grande burattinaio dell'opposizione interna – era naturalmente rappresentato da coloro che negavano all'Italia il diritto di completare la sua unità e di lanciarsi alla conquista di una posizione di rilievo sulla scena internazionale: gli austro-ungarici, i tedeschi e i loro alleati.

La figura del nemico interno era invece rappresentata dai neutralisti e dai «disfattisti», cioè da coloro – in primo luogo i socialisti, ma anche i cattolici e i giolittiani – che non avevano voluto l'ingresso in guerra dell'Italia o che erano accusati di tramare per far terminare il conflitto il prima possibile, magari attraverso una pace separata con gli Imperi centrali.

Come già era accaduto nel corso della guerra di Libia, ma ora su scala molto più vasta, al momento dello scoppio della guerra l'opinione pubblica si era divisa tra chi era contrario e chi era favorevole all'intervento. Per giustificare la partecipazione al conflitto, furono adotte varie motivazioni: la volontà di liberare i fratelli irredenti, ancora soggetti al giogo austro-ungarico in Trentino e nella Venezia Giulia; la necessità di rendere più sicura la difesa dei confini nazionali, facendoli giungere fino alle Alpi; il desiderio di contribuire alla sconfitta degli Imperi centrali e quindi del militarismo, della conservazione sociale e politica, dell'oppressione dei popoli ancora sottomessi al dominio austro-ungarico; il progetto di fare dell'Italia una nazione potente e temuta, che assurgesse a protagonista della scena mondiale.

Ma ai vari motivi che per gli interventisti legittimavano la scelta bellica, se ne aggiungeva anche un altro, non meno importante: la convinzione che la guerra avesse una funzione etica, perché solo attraverso di essa si sarebbe riusciti a rivitalizzare una società in profonda decadenza.

Una parte consistente del mondo intellettuale e politico si era andata infatti convincendo che il crescente individualismo, il culto del benessere materiale, la scomparsa della selezione naturale in seguito ai troppo lunghi periodi di pace, fossero all'origine dei mali della società moderna: egoismo, disgregazione sociale, continua e sfibrante competizione per il possesso di una quantità sempre maggiore di beni, con-

seguinte diffusione di malattie mentali e di vizi sociali come l'alcolismo e la prostituzione; mali che, secondo la scienza del tempo, erano tra l'altro destinati a trasmettersi per via ereditaria. E mentre l'Europa gozzovigliava e ingrassava, mentre consumava inutilmente le proprie energie vitali, altri popoli più giovani e *sani*, come i giapponesi, si lanciavano alla conquista del mondo.

Fu in questa prospettiva che a molti sembrò di poter trovare nella guerra la soluzione più efficace; solamente essa sembrava in grado di costringere gli individui a ristabilire, per far fronte al nemico, relazioni di solidarietà e di reciproco sostegno con gli altri appartenenti al corpo nazionale, ad abbandonare ogni interesse individuale per fondersi nel corpo della nazione, a mettersi alla prova, e quindi anche a selezionare i migliori.

Per i neutralisti – ma chi si attivò su questo versante fu soprattutto il Partito socialista, vista la sostanziale inerzia del movimento cattolico e dei liberali giolittiani nella polemica contro l'intervento in guerra – i nemici interni erano invece rappresentati dalla monarchia e dalla borghesia «assetate del sangue» dei lavoratori. Nei fatti, ogni schieramento accusò gli avversari delle peggiori nefandezze.

Come abbiamo detto, l'analisi dei caratteri del nemico interno non può essere però slegata dalla figura del nemico esterno. Soffermiamoci quindi su di lui.

1. *Il nemico esterno.*

Nelle accuse ai tedeschi, di gran lunga i più demonizzati nel corso della guerra, erano confusamente mescolati dati fantastici e dati reali⁸. Una sorta di *summa* delle brutalità di cui venivano accusati è rappresentata da un manifesto fatto affiggere dal sindaco di Cesano Maderno pochi giorni dopo la rotta di Caporetto. Dopo aver incitato all'unità di tutti i cuori per resistere compatti, il manifesto infatti gridava:

Voi, o madri, o spose, o sorelle, pensate agli innumerevoli delitti commessi dagli odierni barbari. Essi nulla hanno rispettato: hanno atterrato Chiese, profanate tombe, violentate fanciulle, tagliate le mani ai bambini innocenti, strozzati i vecchi, bruciate le case, avvelenate le acque, inoculate le più terribi-

⁸ Sulla violenza sistematica contro i civili come caratteristica generalizzata della prima guerra mondiale, cfr. S. Audoin-Rouzeau - A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino 2002 [2000].

li malattie, tratte in ischiavitù donne, vecchi, fanciulle, operai[e], facendo di esse ludibrio infame⁹.

Nell'interrogarsi sulle origini della brutalità tedesca, ci si cominciò ben presto a spostare verso ragioni di tipo biologico, razziale. Come d'altronde stava avvenendo nello stesso momento in Francia, anche in Italia i comportamenti violenti venivano fatti dipendere non solo da ragioni culturali o psicologiche, ma pure dalla morfologia anatomica della razza germanica. In particolare, c'era chi si spingeva a sostenere che la causa della furia distruttiva che caratterizzava il comportamento dell'esercito germanico fosse un'abnorme estensione dell'intestino, capace di provocare pesanti turbe digestive e quindi violenti scoppi d'ira¹⁰.

La polemica antigermanica era talmente esasperata che le associazioni patriottiche si impegnarono a produrre e a diffondere falsi documenti, definiti, con un termine che sarebbe stato usato ancora nel secondo dopoguerra sul versante anticomunista, il «catechismo» del nemico.

Nel *Catechismo dei tedeschi*, sottratto, si diceva, a un soldato tedesco prigioniero, si poteva leggere:

Figlio della Germania in armi: Avanti. È questa l'ora dell'allegrezza e della gloria [...]. Quella carne imbellè è fatta per ingrassare i campi che saranno tuoi e dei tuoi figli [...]. Non piegarti a femminile viltà verso donne e fanciulli [...]. Che padre saresti se uccidessi il nemico tuo e lasciassi in vita quello del tuo figliolo? Figlio della Germania in armi, avanti! Fulmina, spezza, abbatti, trafiggi, devasta, incendia, UCCIDI, UCCIDI, UCCIDI!¹¹

La presentazione dei nemici – austriaci, turchi e bulgari – come esseri mostruosi e infidi, e soprattutto dei tedeschi – raffigurati come dei selvaggi, anzi, come più selvaggi dei selvaggi stessi, degni quindi dell'ammirazione degli «Zulù» – divenne una vera e propria ossessione per l'opinione pubblica italiana. Su questo modello si sarebbero in
11 gran parte costruite le figure successive del nemico esterno.

Negli anni della Grande guerra, l'essere mostruoso che devasta e
13 uccide, o che giace appollaiato sul globo terrestre reso grigio e spoglio

⁹ Il documento, datato 9 novembre 1917, è riprodotto in *Che c'è di nuovo? Niente, la guerra. Donne e uomini del milanese di fronte alle guerre 1885-1945*, Mazzotta, Milano 1997, p. 213. Tra i tanti esempi di propaganda antitedesca nei paesi dell'Intesa, cfr. il crudo manifesto che mostra un'infermiera tedesca rovesciare un bicchiere d'acqua per terra di fronte a un ferito inglese che la chiede, in Gallo, *I manifesti nella storia e nel costume* cit., p. 199.

¹⁰ Fra i tanti documenti, cfr. Il dottor Giovanni, *La guerra e l'intestino dei tedeschi*, in «La Domenica del Corriere», 6-13 dicembre 1914, 49, p. 9, e G. Franceschini, *Gas asfissianti*, in «Il Secolo XX», dicembre 1916, pp. 1132-35.

¹¹ Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, A5G Prima guerra mondiale (d'ora in poi: ACS, A5G PGM), b. 42, f. 87; il manifestino, senza intestazione, è datato ottobre 1917.

come un deserto dalla sua follia distruttiva, prese infatti le vesti del tedesco. Ma di lì a poco, nella propaganda fascista, avrebbe assunto l'aspetto della furia bolscevica, definendo uno stereotipo che sarebbe stato ripreso e rielaborato, nel secondo dopoguerra, sia dal mondo cattolico, e in particolare dai Comitati civici, sia – anche se con tratti grafici profondamente diversi – dal Partito comunista (con l'orco statunitense, ad esempio).

14

33-35

50

62

È importante soffermarsi a cercare di comprendere meglio le ragioni che spinsero a individuare nella Germania il pericolo maggiore e il paese più odiato. Nel caso della Francia e della Gran Bretagna, questo fenomeno poteva sembrare, a un primo sguardo, del tutto motivato. La nazione transalpina, infatti, confinava direttamente con il paese che l'aveva aggredita proditoriamente attraverso il Belgio, mentre la Gran Bretagna si sentiva minacciata dalla *Weltpolitik* (la politica mondiale) tedesca, che mirava a strapparle l'egemonia planetaria.

Ma perché la Germania divenne il nemico numero uno anche in Italia? Non sarebbe stato più logico ritenere l'Austria-Ungheria l'avversario principale, visto che aveva sempre ostacolato il raggiungimento dell'unità nazionale della penisola e che ancora occupava territori abitati da popolazione di lingua italiana?

Cercare di individuare tali ragioni serve a chiarire quanto la prima guerra mondiale abbia portato a compimento alcune delle angosce più profonde che erano state suscitate dalle radicali trasformazioni sociali, economiche e culturali degli ultimi decenni, e come ciò abbia lungamente influenzato i modelli e gli stereotipi della propaganda politica.

Di fronte alla vera e propria ossessione anti-tedesca che colpì l'opinione pubblica italiana ed europea, si ha infatti l'impressione che le ragioni andassero oltre la sola demonizzazione del nemico contro cui si era in guerra, o la sua rassicurante collocazione tra i popoli «selvaggi», che potevano essere legittimamente schiacciati senza pietà. Quel paese rappresentava molto più del nemico nello scontro bellico; esso era la faccia più nuova, e per questo più inquietante, della modernità.

In Italia, ma anche in Francia e in Gran Bretagna, la Germania divenne infatti la nazione su cui scaricare le tensioni che i rapidissimi cambiamenti stavano realizzando negli ultimi decenni. La perfetta organizzazione che aveva contribuito a fare grande questo paese sembrava averlo trasformato in un luogo dove dominavano l'artificialità e l'irrigimentazione coatta, dove regnavano le «masse amorfe» e il singolo essere umano non contava più nulla.

Nell'esercito tedesco, la più chiara manifestazione dello spirito teutonico, l'individuo scompariva nella massa, era governato solo da meccanismi anonimi e automatici, tanto da perdere ogni controllo su di sé e sulle proprie azioni. Inoltre, con l'uso spregiudicato della tecnologia bellica – i gas tossici, i lanciapiamme, i sommergibili che affondavano anche navi con passeggeri civili – la Germania aveva mostrato che il confine tra scienza moderna e barbarie era estremamente labile.

In fondo, nei tedeschi veniva a coincidere la figura del selvaggio e quella dell'ipermoderno: essi apparivano, come aveva detto Mussolini, dei «barbari culturizzati»¹², cioè lontani dalla civiltà ma improvvidamente dotati dei potenti strumenti forniti dalla scienza e, soprattutto, dalla tecnologia. Strumenti che – coerentemente con la loro bestialità – erano in grado di usare solo per fini distruttivi.

Alle popolazioni germaniche vennero così applicati molti degli stereotipi che all'epoca servivano a descrivere sia la presunta inferiorità dei popoli extra-europei che del popolo ebraico. Anche i tedeschi, infatti, venivano considerati un popolo morbosamente attratto dalle ricchezze materiali, privo di scrupoli morali, e per questo capace di portare solo morte e distruzione dove giungeva¹³.

Questo modello, che in realtà si era andato elaborando nel corso dell'Ottocento sulla scia delle polemiche nate a proposito della comparsa negli Stati Uniti dei primi scenari legati alla società di massa, si sarebbe rovesciato con facilità sull'Unione Sovietica, subito dopo la rivoluzione del 1917. Sul versante antibolscevico, questo paese fu infatti subito descritto come il regno del disordine sociale e della prepotenza, della carestia e della fame, dell'astrattezza dottrinarica e dell'ingiustizia sociale, della disperazione e del dominio dispotico di ristrette e selvagge minoranze.

Tuttavia, soprattutto negli anni trenta, anche gli Stati Uniti furono colpiti da giudizi simili. Nella propaganda fascista, infatti, furono questi ultimi – insieme all'Unione Sovietica, loro immagine non opposta, ma speculare – a rappresentare l'incarnazione più compiuta e perversa della degenerazione fisica e morale a cui conduceva inesorabilmente la modernità borghese. «Dalla Riforma in poi – scriveva la

¹² *Amare i profughi*, in «Il Popolo d'Italia», 28 novembre 1917.

¹³ Sulla relazione tra stereotipi antisemiti e rivolta antimoderna, già messa in evidenza da Hannah Arendt, e sulla sua permanenza nell'Italia e nella Germania degli anni trenta, cfr. F. Germinario, *Razza del Sangue, razza dello Spirito. Julius Evola, l'antisemitismo e il nazionalsocialismo (1930-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2001, pp. 15 sgg. e *passim*. Per gli stereotipi antisemiti, cfr. E. Traverso, *La violenza nazista. Una genealogia*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 139-42 e 157-74.

rivista “Critica fascista” nel 1934 – il mondo moderno cammina a grandi giornate verso la dilatazione del potere delle masse. Il liberalismo, la democrazia, il socialismo, il bolscevismo, sono tappe successive di un solo cammino»¹⁴.

Gli Stati Uniti apparivano il regno dell’individualismo, della concorrenza sfrenata, della lotta per la sopravvivenza che tendeva a cancellare ogni senso di umanità e di solidarietà, della «religione della materia», e quindi del dominio della società di massa che uniformava i comportamenti, gli stili, i gusti, le menti delle persone. In modo analogo all’Unione Sovietica, anch’essi erano perciò descritti come grandi caserme, o meglio, grandi prigionie, dove ogni essere umano era un semplice numero senza più una propria personalità, completamente identico ad ogni altro. Tuttavia, mentre l’Urss aveva raggiunto l’omologazione totale attraverso l’ideologia e la violenza, gli Usa vi erano riusciti più subdolamente, cioè attraverso il benessere materiale, che appagava i bisogni primari e spegneva ogni altro desiderio superiore, spirituale.

Nella prospettiva fascista, il bolscevico, avversario mortale dell’Occidente e della cristianità, e l’anglo-americano plutocratico ed egoista, apparentemente opposti, erano dunque accomunati dall’interesse esclusivo per la dimensione materiale dell’esistenza.

In entrambi i paesi, scriveva l’intellettuale fascista Sergio Panunzio, dominava il «*delirium tremes* della pazzia economica, tecnica, industriale e meccanica»; sia nel capitalismo che nel comunismo, dunque, si stava andando verso una situazione in cui «gli uomini sono macchine; il branco ammazza l’individuo; il cimitero dell’uniformità tutto oscura e deturpa»¹⁵.

Negli Stati Uniti e in Unione Sovietica l’essere umano era dunque condannato a regredire allo stadio primitivo dello stregone selvaggio – come Guglielmo II nelle tavole de «La Tradotta» – o dell’ottuso scimmione comunista, di cui il profilo «criminale» di Stalin, dalla fronte bassa, la capigliatura folta e ispida, l’occhio vitreo e sporgente, era nei fatti una versione edulcorata. Immagini ancora utilizzate nel secondo dopoguerra, proprio dal Movimento sociale italiano, di chiara ispirazione neofascista.

34

74

La polemica contro il cosiddetto «comfortismo», cioè l’amore smodato – e insensato – per le mollezze della vita agiata, fu una costante del-

¹⁴ Cit. in M. Nacci, *L’antiamericanismo in Italia negli anni Trenta*, Bollati Boringhieri, Torino 1989, pp. 164-5.

¹⁵ *Ibid.*, pp. 132-3.

29-30

la propaganda del regime. In una famosa intervista al giornalista tedesco Emil Ludwig, rilasciata all'inizio degli anni trenta, Mussolini, volendo sintetizzare in una sola frase il senso del movimento da lui fondato, avrebbe affermato: «Noi siamo contro la vita comoda!»¹⁶. Questa prospettiva era stata ereditata sostanzialmente dalla Grande guerra, quando era divenuta capillarmente ossessiva l'enfatizzazione della solidarietà nazionale e la messa ai margini di ogni motivo che potesse fungere da elemento di discordia e disunione.

19

Anche per la capacità di muoversi sia sul terreno dell'anticapitalismo e dell'antimaterialismo sia su quello dell'antibolscevismo, il regime fascista avrebbe ulteriormente contribuito alla definizione di molti degli stereotipi, delle immagini, degli slogan che avrebbero caratterizzato lo scontro nell'Italia repubblicana¹⁷. Sia la Democrazia cristiana e i suoi alleati, schierati su posizioni filo-occidentali, sia la sinistra marxista, filosovietica, avrebbero trovato idee e suggestioni a cui ispirarsi.

2. *Il nemico interno.*

Nel corso della prima guerra mondiale, il *nemico interno* numero uno fu rappresentato dai socialisti. Certo, l'odio verso i neutralisti colpiva spesso anche i cattolici. Gli appelli contro la guerra erano ad esempio valsi al pontefice Benedetto XV le accuse di essere un «mercante di anime e di corpi», un «degnò alleato dei pirati, degli impiccatori, dei violatori di vergini»¹⁸.

E tuttavia, l'impegno patriottico di gran parte del mondo cattolico, in particolare dopo la rotta di Caporetto, e le polemiche scatenate contro la propaganda socialista, che veniva considerata all'origine dello sbandamento dell'esercito, finì con l'istituzionalizzare anche su questo versante il legame tra propaganda nazionale e propaganda antisocialista.

¹⁶ E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, Mondadori, Milano 1932, p. 188.

¹⁷ Cfr., ad esempio, R. Guerri, *Manifesti italiani nella Seconda Guerra Mondiale*, Rusconi, Milano 1982; *C'era una volta il duce. Il regime in cartolina*, a cura di G. Vittori, Savelli, Roma 1975; B. Pompei, *Il proiettile di carta. L'uso dei simboli nella propaganda del regime fascista e della Repubblica Sociale*, Settimo Sigillo, Roma 2004. Per una panoramica internazionale, cfr. *I manifesti e la guerra (1939-1945)*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1978.

¹⁸ ACS, A5G PGM, b. 119, f. 242, sf. 3, ins. 3, allegato alla Relazione del prefetto di Roma del 12 settembre 1917, e ivi, 21 settembre 1917.

La formula del «né aderire né sabotare» adottata dal Psi allo scoppio delle ostilità, i ripetuti appelli per far cessare le ostilità, assunsero invece agli occhi degli interventisti il valore di un tradimento¹⁹.

7

In realtà, oggi sappiamo che il Psi non assunse nel corso del conflitto un atteggiamento aprioristicamente antipatriottico. Dopo Caporetto, in particolare, alcuni settori del Psi avrebbero parzialmente accantonato la linea del «né aderire né sabotare», per passare a un atteggiamento più collaborativo. Nonostante questa differenziazione interna, il Partito socialista cosiddetto «ufficiale» (Psu) avrebbe continuato a essere chiamato «Pus» nella propaganda degli avversari per tutta la durata del conflitto, perché considerato un pericoloso veicolo di infezione per l'intero corpo sociale.

I socialisti vennero accusati di essere al servizio della Germania, anzi, di essere diventati essi stessi dei tedeschi, perché *infettati* dalle pressioni della Spd per impedire l'ingresso in guerra dell'Italia. Per questo, essi erano ormai divenuti, a tutti gli effetti, nemici dell'Italia, dei «rinnegati», da trattare alla stessa stregua degli austro-tedeschi e da combattere con gli stessi mezzi²⁰.

Nel vivo delle polemiche il socialismo veniva descritto come il portatore di un modello di società entropica, piattamente egualitaria, senza più pulsioni dinamiche al proprio interno, e quindi in decadenza perché senza più spinte competitive, non più in grado di migliorarsi. A chi era convinto – nella prospettiva darwinista, che ebbe allora una grandissima influenza – che l'esistenza fosse sostanzialmente una lotta in cui era destinato a vincere l'organismo maggiormente capace di adattarsi a un ambiente sempre mutevole, il socialismo che predicava la pace e la fratellanza universale sembrava peccare pericolosamente di astrattezza, se non di malafede. La sua prospettiva era considerata destinata alla sconfitta perché frutto del tentativo volto a imporre un'impossibile camicia di forza al corso della natura e alla storia della civiltà umana. Ad esso venivano dunque mosse le stesse accuse che su questo piano venivano rivolte alla Germania, per le sue velleità di «prussianizzare», di rendere uniforme, spento e grigio l'intero pianeta.

13, 14 e
27, 28

¹⁹ Cfr. G. Sabbatucci, *La Grande Guerra come fattore di divisione: dalla frattura dell'intervento al dibattito storiografico recente*, in *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, a cura di L. Di Nucci e E. Galli della Loggia, il Mulino, Bologna 2003.

²⁰ Cfr., tra i tanti esempi, N. Colajanni, *Italia e Francia*, in «Rivista Popolare di Politica, Lettere e Scienze Sociali», 15 aprile 1915, 7, e *Gli austriaci... d'Italia perdono la pazienza*, ivi, 30 aprile 1915, 8.

Per sostanziare l'odio antisocialista, in alcuni casi si giungeva all'uso brutalmente strumentale dell'eugenetica. Il consenso di massa di cui si trovava a godere il «Pus» poteva infatti essere spiegato, ad esempio, secondo l'economista Maffeo Pantaleoni, soprattutto in base all'esistenza di vizi di origine biologica, dato che la diffusione dell'alcool e della sifilide tra la classe operaia comportava l'inevitabile lesione dei «centri nervosi inibitori». Le tare degenerative che ne derivavano esponevano questi soggetti, *fisiologicamente avariati*, a scoppi improvvisi di violenza, tanto da richiedere, notava Pantaleoni, che si rispondesse loro con altrettanta violenza²¹. Com'è evidente, era lo stesso modello demonizzante che veniva usato contro i tedeschi.

La demonizzazione dell'avversario, tuttavia, valeva da una parte e dall'altra; i socialisti ricorsero infatti al contro-mito della «borghesia sanguinaria». In un manifestino, di fronte al pericolo dei cannoni borghesi che avrebbero squarciato i petti «dei nostri fratelli», provocando «un macello da nessuno di noi voluto», si invitavano i lavoratori a protestare e a fare «giusta e santa vendetta» contro i fautori della guerra, i regnanti, i «capi tutti»²². Nelle vignette di Giuseppe Scarlini – insieme a Gabriele Galantara il disegnatore socialista più efficace – la guerra voluta dalla borghesia avrebbe portato solo sofferenza, miseria, distruzione, morte. Nelle sue vignette, alcune delle quali drammaticamente belle, Scarlini si soffermava spesso a descrivere quali fossero i cambiamenti radicali che la guerra provocava nella vita, ma anche nella psicologia dell'essere umano.

Un individuo pacifico e legato da vincoli di solidarietà ai suoi simili, dopo la partecipazione al conflitto diventava sicuramente uno spostato, un disadattato, trasandato, sporco, con la barba incolta. Oppure una «belva», uno scheletro con la divisa militare che si scagliava, senza alcun vero motivo, contro altri morti viventi identici a lui. Scheletri in azione, dunque, a simboleggiare il loro essere stati spossessati della propria anima dalla manipolazione della borghesia, che dietro l'ideale della patria mascherava i suoi venali interessi.

21, 22

Anche nei primi anni venti, il Partito socialista continuò a scagliarsi contro la guerra, quella tra nazioni, però, non la guerra di classe, vista la grande suggestione che la Rivoluzione sovietica esercitava su buona par-

²¹ M. Pantaleoni, *Socialismo, germanesimo e pace tedesca. I maggiori pericoli del momento*, in «Vita italiana», 15 febbraio 1918, poi in Id., *Politica. Criteri ed eventi*, Laterza, Bari 1918, pp. 144-6.

²² ACS, A5G PGM, b. 115, f. 23, sf. 1, allegato alla Relazione del prefetto di Pisa del 19 maggio 1915.

te del proletariato. Anzi, identificò il fascismo come il braccio armato della borghesia, del grande capitale; un «flagello» paragonabile alla «peste», al «colera», al «terremoto», scatenato «dalla rapacità padronale», che portava ovunque «prepotenze, omicidi, disordine, delitti, distruzioni, incendi, saccheggi». Per tutto il ventennio, la propaganda antifascista continuò ad accostare l'immagine del fascismo a quella della morte.

26
32, 37

La tesi del fascismo come semplice strumento nelle mani della borghesia, certamente semplicistica, avrebbe incontrato grande fortuna in sede storiografica, soprattutto sul versante marxista²³, ma, come vedremo, anche nella comunicazione politica della sinistra nei decenni seguenti. L'identificazione dell'avversario politico con il regno della guerra e della distruzione era ormai stabilita.

Nel corso del primo conflitto mondiale, come in ogni momento in cui viene enfatizzata e assolutizzata la coesione sociale, si impose ufficialmente una morale di stampo puritano che mirava a confinare all'interno di un recinto sicuro il *desiderio individuale*. Per questo motivo, si cercò di regolamentare e irrigimentare anche la sessualità dei singoli e di criminalizzare ogni forma di devianza in questo campo: in primo luogo, l'omosessualità. Quest'ultima appariva infatti come uno spreco senza ragione di preziose energie che, invece di contribuire ad arricchire e a rendere più forte la nazione, erano finalizzate al puro piacere personale. L'omosessualità appariva, inoltre, un preoccupante sintomo della progressiva degenerazione femminile del maschio, provocata dall'eccesso di lusso, di comfort, che la società moderna metteva a disposizione di tutti.

In questa prospettiva, furono accusati di essere dei sodomiti sia tutti i nemici interni, cioè coloro che si opponevano al conflitto – socialisti, giolittiani, cattolici – sia i nemici esterni, in particolare i tedeschi²⁴.

15

Anche dopo l'avvento del fascismo, l'accusa di omosessualità continuò ad essere usata per screditare l'avversario e mostrarne la presunta indegnità morale. Questo costume appariva infatti inaccettabile in un paese che doveva mostrare a se stesso e al mondo la propria potenza vitale sia attraverso le virtù guerriere, sia attraverso la capa-

²³ Per un'antologia, cfr. R. De Felice, *Il Fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, con una prefaz. di G. Sabbatucci, Laterza, Roma-Bari 1998.

²⁴ Tra i tanti documenti, cfr. il paragrafo «Degenerazioni sessuali», in M. L. Bossi, *La cultura dei Tedeschi e quella degli Alleati*, Libreria Editrice Nazionale, Venezia 1917, p. 16. Per la propaganda franco-inglese, che insisteva sul sangue unno come vera origine dell'omosessualità dei tedeschi, cfr. D. Pick, *La guerra nella cultura contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1994 [1993], pp. 228-9.

109 città riproduttiva (uno stereotipo arrivato fino a noi, anche se ormai pallido epigono di una tradizione che pure ebbe grande fortuna tra le due guerre).

In una vignetta comparsa su «Il Selvaggio», mostrando un uomo di spalle e a natiche scoperte, ad esempio, si diceva: «Il Comm. Vettori rifiutando la sfida dell'On. Farinacci [il leader del fascismo *intransigente*], ha detto che bisogna decidersi: o il nerbo di bue o la spada. Gli indiscreti raccontano che – ad ogni modo – egli preferirebbe il primo»²⁵. In questo clima si inserisce anche l'oltraggio che si dice sia stato fatto a Giacomo Matteotti prima del suo brutale assassinio. Contro coloro che erano visti ostinatamente intenti a coltivare più i propri interessi di parte (di partito) che gli interessi e la grandezza della patria era lecito utilizzare qualsiasi mezzo per ridurli alla *ragione* o, meglio ancora, al *silenzio*.

9 A partire dalla guerra di Spagna, per proseguire negli anni della seconda guerra mondiale e poi della Repubblica sociale fondata da Mussolini nell'autunno del 1943, la raffigurazione della bestialità, della subumanità dell'avversario si radicalizzò ulteriormente. Esso prese infatti le vesti dell'ebreo che assisteva compiaciuto allo scontro in atto, da lui stesso orchestrato nella certezza di ricavarne grandi vantaggi; o del libidinoso soldato afro-americano e dello spietato bolscevico, mosi solo dal desiderio di aggredire le donne italiane, violentarle, rapirne i figli, distruggere città, chiese, persino l'intero pianeta²⁶.

35, 39
40, 44 Finito il conflitto, la sconfitta della politica razzista del nazismo e del fascismo, e lo sgomento di fronte alla scoperta di ciò che era accaduto nei campi di sterminio nazisti, resero impossibile che si continuassero ad usare espliciti riferimenti alle questioni razziali. Venne nei fatti respinto ogni richiamo di carattere «biopolitico». Non tramontò, però, l'uso dei modelli iconografici che si erano andati consolidando negli ultimi tre decenni.

²⁵ *Le frasi celebri*, 16 novembre 1922. Sul controllo e la repressione dell'omosessualità, cfr. G. Dall'Orto, *Il paradosso del razzismo fascista verso l'omosessualità*, in *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, a cura di A. Burgio, il Mulino, Bologna 2000. Sulla demonizzazione dell'avversario, cfr. L. Di Nucci, *Lo Stato fascista e gli «antinazionali»*, in *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione* cit.

²⁶ Per alcune osservazioni sulla continuità nell'iconografia politica tra fascismo e dopoguerra, cfr. L. Cheles, *Picture Battles in the Piazza: The Political Poster*, in *The Art of Persuasion. Political Communication in Italy from 1945 to the 1990s*, Manchester University Press, Manchester 2001, pp. 127-31.

II. Il nemico interno, il linguaggio della guerra e la rinascita della democrazia

Anche dopo la caduta del fascismo, la radicalizzazione dello scontro ideologico, in continuità con quanto aveva fatto il regime dittatoriale, assunse spesso i connotati di una lotta contro l'avversario politico, concepito come un «nemico interno», a cui veniva negata ogni legittimità al governo del paese. Carattere costante nella storia nazionale, ma enfatizzato ed esasperato proprio dal regime fascista, esso sarebbe riemerso prepotentemente ancora prima delle tensioni suscitate dallo scoppio della guerra fredda, contribuendo in maniera determinante a provocare il blocco del sistema politico italiano¹.

L'assunzione non consapevole, o non del tutto consapevole, di un *habitus* mentale fatto di comportamenti e di atteggiamenti non coerenti con un sistema democratico e pluralistico, dipese anche dal fatto che gran parte del mondo politico e culturale italiano, partecipe della diffusa convinzione che con la caduta della dittatura si fosse aperta una fase del tutto nuova nella vita del paese, rinunciò in quegli anni a interrogarsi efficacemente sulle ragioni che avevano portato all'avvento del regime fascista². Indubbiamente la compromissione della Chiesa – e di ampi settori del laicato – con la dittatura, insieme alla necessità di evitare polemiche interne per affrontare compatti le enormi difficoltà del dopoguerra, contribuirono a favorire questo atteggiamento nel

¹ Sull'esistenza di diverse – e divergenti – idee di nazione già nel corso della Resistenza, cfr. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991; anche a partire dalle sue osservazioni si è sviluppato un intenso dibattito su questo tema, di cui cfr. R. De Felice, *Rosso e nero*, Baldini & Castoldi, Milano 1995; P. Scoppola, *25 aprile. Liberazione*, Einaudi, Torino 1995; G. E. Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, il Mulino, Bologna 1995; E. Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996.

² Cfr. L. Mangoni, *Civiltà della crisi. Gli intellettuali tra fascismo e antifascismo*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, I, *La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino 1994, pp. 617 sgg. e 645-9.

mondo cattolico. A sinistra, invece, ciò dipese anche dalla lettura schematica che veniva data del fascismo – dittatura del grande capitale, reazione violenta alla spinta rivoluzionaria del primo dopoguerra, corpo estraneo alla vera natura del paese – e, nello stesso tempo, dalla costruzione di un’immagine (non rispondente però alla realtà molto più complessa di quell’evento), della Resistenza come movimento nato dalla volontà della maggioranza degli italiani di liberarsi finalmente da un regime di cui erano stati costretti a subire gli inganni e la violenza.

La rinuncia ad indagare l’effettiva presa del fascismo su tanta parte della società italiana, le ragioni del consenso di cui pure si trovò a godere, fece sì che di esso ne venisse fornita un’immagine più mitica che reale; il regime dittatoriale, da una parte e dall’altra, venne demonizzato, dipinto come il male assoluto, descritto come una degenerazione sostanzialmente priva di radici e di legami con la società italiana, senza però che venissero discusse e rigettate alcune delle sue premesse culturali e politiche. Proprio allora divenne infatti evidente quanto lo schematismo manicheo a cui il fascismo aveva abituato gli italiani avesse lasciato profonde tracce nella loro mentalità e nel loro agire politico; un costume mentale che non sapeva pensare i propri avversari se non come degenerati, ingannatori del popolo, individui pronti a coltivare solo i propri interessi e a speculare sulla buona fede degli altri³.

Come aveva notato acutamente Iginio Giordani, uno dei principali dirigenti dell’Azione cattolica, il «disprezzo contro l’uomo di parer contrario», la «vacuità vestita di locuzioni drastiche», «l’adulazione e l’amoralismo» avevano modellato un abito mentale di cui non sarebbe stato facile «svestire la nostra psiche. Dico nostra – aveva aggiunto –, anche dei non tesserati, anche degli antifascisti, perché, insomma, non si sta per venti anni immersi in una atmosfera vizza senza pigliare cefalee»⁴.

Un’eredità pesante, dunque, quella fascista, che però si accompagnava, nello stesso tempo, alla comune ripulsa da parte di social-comunisti, Dc e partiti laici, del regime autoritario, del suo bellicismo, della militarizzazione forzata a cui aveva condotto la società italiana,

³ Cfr. G. Miccoli, *Cattolici e comunisti nel secondo dopoguerra: memoria storica, ideologia e lotta politica*, in *La grande cesura. La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra*, a cura di G. Miccoli, G. Neppi Modona e P. Pombeni, il Mulino, Bologna 2001, pp. 52-75. Sulla difficoltà di accettare il confronto democratico senza ricorrere alla violenza e all’intimidazione, cfr. S. Cavazza, *Comunicazione di massa e simbologia politica nelle campagne elettorali del secondo dopoguerra*, in *Storia delle campagne elettorali in Italia*, a cura di P. L. Ballini e M. Ridolfi, Bruno Mondadori, Milano 2001, pp. 198-202.

⁴ I. Giordani, *Dall’orda all’ordine*, Roma 1945, cit. in P. Blasina, *Resistenza, guerra, fascismo nel cattolicesimo italiano (1943-1948)*, in *La grande cesura* cit., p. 139, nota 42.

della politica razziale. Ne sarebbe così nata una situazione estremamente contraddittoria: da una parte, l'antifascismo sarebbe restato una risorsa fondamentale per la ricostruzione del sistema democratico, fino al suo riconoscimento ufficiale nella Costituzione repubblicana. Infatti, se la composita galassia antifascista, finito il periodo d'emergenza, si era divisa, ciò non di meno, «ogni qualvolta la voce della reazione si [faceva] sentire minacciosa», i protagonisti di quell'esperienza scoprivano di continuare a sentirsi «intimamente legati alla fraternità di ieri: e questa fedeltà è l'antifascismo che non è morto e non muore»⁵.

Dall'altra parte, il debole «accordo sui fondamenti»⁶ avrebbe fatto sì che la contesa diventasse sempre più aspra, fino a portare i due schieramenti ad accusarsi reciprocamente di essere la «quinta colonna» di un nuovo, prossimo, regime dittatoriale. Questa contraddizione avrebbe provocato, nei fatti, un *uso di parte* dell'antifascismo che ne avrebbe ostacolato, anche se non impedito, l'uso come terreno d'intesa comune.

La precoce comparsa di una nuova forza politica, l'Uomo qualunque, mostrò tra l'altro come fosse un'illusione, particolarmente diffusa nella sinistra, la convinzione che la maggioranza degli italiani si riconoscesse nell'antifascismo e nei valori progressisti e innovatori della Resistenza.

Lo scontro tra queste diverse Italie divenne evidente nel giugno del 1946 con le elezioni per l'Assemblea costituente e il referendum istituzionale. In quell'occasione, uno dei principali campi di battaglia per la sinistra fu l'equiparazione tra monarchia e fascismo; la «monarchia fascista» era stata complice di Mussolini, e quindi responsabile diretta «della disfatta e della catastrofe»; essa rappresentava la «reazione», «il fascismo», la «guerra», la «perdita dell'unità e dell'indipendenza nazionale», il sistema che faceva gravare sui lavoratori italiani «sfruttamenti, speculazioni, soprusi, regalie, latifondo»⁷. Se nel 1946 le polemiche nei confronti della Dc e del mondo cattolico, a cui le sinistre erano ancora legate dalla collaborazione governativa, furono tutto sommato contenute rispetto agli anni successivi, non di meno, le accu-

⁵ D. Alfieri, *Difesa dell'antifascismo*, in «L'Acropoli», gennaio 1946, cit. in Mangoni, *Civiltà della crisi* cit., p. 693.

⁶ Cfr. A. Baldassarre, *La costruzione del paradigma antifascista e la Costituzione repubblicana*, in «Problemi del socialismo», n.s., 1986, 7.

⁷ Cfr. Fondazione Istituto Gramsci, Archivio del Partito comunista italiano (d'ora in poi: IG, APC), Volantini 1944-1948, f. *Monarchia-Repubblica 1946*, nn. 24 e 33, e scat. *Volantini vari*, sf. *Monarchia*, n. 25. Sulle elezioni del 1946, con un'antologia di testi, cfr. M. Riboldi - N. Tranfaglia, 1946. *La nascita della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996.

se rivolte in quest'occasione alla monarchia, una volta scoppiata la guerra fredda, sarebbero state riversate proprio su di loro.

Nelle tensioni dovute anche allo scoppio della guerra fredda, ogni sfumatura era destinata a scomparire. L'avversione comunista per i valori propri del sistema capitalistico, di cui il fascismo era considerato il frutto più velenoso, faceva sì che esso fosse accusato di perpetuare solo ingiustizie e sperequazioni sociali; nella propaganda del Pci, come vedremo meglio più avanti, i principali rappresentanti di quel sistema, gli Usa e la Gran Bretagna, venivano perciò identificati con quelle «plutocrazie» – contro cui, paradossalmente, si era già scagliato il fascismo – a cui veniva imputato di volersi arricchire a spese dei paesi più deboli e delle economie meno sviluppate. Per lo stesso motivo, De Gasperi, con immagini che avrebbero continuato ad essere utilizzate negli anni seguenti, veniva spesso raffigurato come un burattino manovrato da cinici e grassi banchieri o da uno zio Sam dalla faccia feroce⁸.

Come mostrò inequivocabilmente questa campagna elettorale, la democrazia italiana era nata senza poter contare su di una cultura democratica condivisa. Le reciproche accuse di essere un pericolo per la democrazia sarebbero divenute una costante di lungo periodo del dibattito politico.

1. *Lo scontro frontale.*

Nell'esame della propaganda successiva al 1945, ciò che più colpisce è la riproposizione del linguaggio e delle immagini belliciste elaborate nel corso della prima guerra mondiale e dell'esperienza dittatoriale⁹.

Certo, nel secondo dopoguerra, le eredità lasciate dalla dittatura fascista erano pesanti: l'assolutizzazione della politica, l'abitudine degli italiani alla partecipazione di massa totalitaria e, contemporaneamente, al rifiuto di ogni pluralismo, le accuse infamanti lanciate ai partiti e ad ogni divisione politica, l'esaltazione della forza e della violenza.

A tutto ciò si aggiungeva l'assuefazione alla brutalità e all'aggressività che la guerra e poi la guerra civile avevano reso esperienze quotidiane per gli italiani¹⁰. E, naturalmente, anche le crescenti tensioni

⁸ Cfr., ad esempio, IG, APC, Volantini 1944-1948, s.l., nn. 13 e 14.

⁹ Per alcune osservazioni, cfr. G. Fissore, «*Vota anche se piove*»: il mondo cattolico negli anni della guerra fredda, e P. Soddu, «*Via il regime della forchetta*»: la sinistra storica nella guerra fredda, in C. Ottaviano - P. Soddu, *La politica sui muri 1946/1992*, Rosenberg & Selier, Torino 2000.

¹⁰ Per uno studio esemplare dell'influenza del drammatico periodo 1943-45 sulla sensibilità collettiva, cfr. Pavone, *Una guerra civile* cit.

internazionali, con lo scoppio della guerra fredda e la rottura del fronte antifascista nel 1947¹¹. Le lacerazioni che si produssero in quegli anni avrebbero contribuito a segnare il sistema politico italiano per un lunghissimo periodo, ancora oltre la caduta del Muro di Berlino nel 1989.

116

Lo scontro tra bolscevismo e civiltà cristiana si ripresentò così alla fine del fascismo. Nel fuoco della polemica, i Comitati civici – l'organizzazione voluta dalla Chiesa per poter svolgere attività politica senza essere accusata di infrangere il Concordato – si rifecero abbondantemente ad alcuni tipici stilemi della propaganda fascista e soprattutto di quella della Repubblica di Salò.

In alcuni casi i loro manifesti utilizzavano toni morbidi, raffigurando, ad esempio, una colomba con un ramoscello nel becco e alcune uova, delle quali una rotta da cui usciva un carro armato accompagnato dalla frase: «Ha l'ulivo nella bocca la colomba di baffone, ma nascosto dentro l'uovo ha la bocca d'un cannone»¹². Più spesso, però, prevalevano toni violenti, aggressivi.

In effetti, furono proprio i Comitati civici a confermare il travaso sull'Unione sovietica dell'immagine di paese disumano e disumanizzante, regno delle «masse amorfe», dell'anonimato, dell'alienazione, dell'isolamento sociale, che abbiamo visto rappresentato tra il 1914 e il 1918 dalla Germania e più tardi, sotto il fascismo, dagli Stati Uniti e dalla stessa Urss. In questi paesi, si diceva, gli strumenti creati dalla modernità venivano nuovamente usati per schiacciare l'umanità, non per sollevarla.

52

Questo tema, tuttavia, accomunò, anche se con accenti diversi, l'insieme del mondo cattolico. Nel 1951, il Centro italiano femminile, legato alla Dc, pubblicò in un «giornale murale» (un cartellone compilato dalle sezioni locali con ritagli o disegni di vario genere, o inviato già preconfezionato dal centro) una descrizione della vita degli italiani qualora avesse vinto il comunismo. Tuo marito, diceva il documento, se iscritto al partito avrà sicuramente lavoro, anche se solo in quanto «soldato-lavoratore»; tuttavia, se si ammalerà, sarà accusato di sabotaggio e quindi condannato; se non si iscriverà, avrà da mangiare ma solo come «animale da tiro», col rischio inoltre di essere mandato in

57

¹¹ Cfr. S. Pons, *L'Impossibile egemonia. L'Urss, il Pci e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Carocci, Roma 1999 e E. Aga-Rossi - V. Zaslavski, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, il Mulino, Bologna 1997.

¹² Per alcuni esempi di manifesti dei primi anni cinquanta, cfr. gli allegati alle note della prefettura di Palermo del 14 e del 18 aprile 1951, in ACS, DG PS, 1951, b. 10, f. 1, *Manifesti di carattere politico*.

un campo di rieducazione alle prime proteste. Più famiglie dovranno coabitare in una stessa stanza e l'educazione dei figli sarà di competenza esclusiva dello Stato.

Persino la moda sarebbe stata dettata dallo Stato, a seconda dei tipi di stoffa e dei colori di cui ci fosse stata sovrapproduzione. In un'Italia comunista, la donna sarebbe stata perciò una «macchina in un universo senza Dio, rosso come un segnale di pericolo, chiuso come un campo di concentramento, arido come la materia, austero come una divisa, gelido come una tomba, tra gente attruppata e rassegnata al comando di un invisibile e onnipotente padrone»¹³. Tali temi costituirono il nucleo della propaganda cattolica per tutti gli anni quaranta e cinquanta¹⁴.

Questo era perciò il «Paradiso dei comunisti» nella descrizione che ne davano i cattolici:

I lavoratori saranno trattati da schiavi. I borghesi saranno soppressi e sostituiti da nuovi gerarchi. I cristiani saranno deportati o uccisi. Le Università insegneranno a costruire bombe atomiche per l'imperialismo russo. I templi serviranno ai balli. La gioventù sarà proprietà dello Stato padrone. La famiglia verrà sacrificata all'egoismo. La pace domestica sarà distrutta dal divorzio e dal libero amore. La civiltà sarà il sole dell'avvenire che in Russia e altrove fa piangere lacrime di sangue. Il comunismo è contro natura, per questo è fallito¹⁵.

56 In un altro curioso documento, un volantino intitolato «10 domande utili a farsi nei comizi» venivano poste le questioni che avrebbero dovuto mettere in sicura difficoltà gli oratori comunisti nel corso dei loro discorsi pubblici. Venivano poi pubblicati *Decaloghi dei comunisti* che, sull'esempio di quelli attribuiti ai tedeschi nella prima guerra mondiale, li descrivevano come dei fieri «senza Dio».

Il Pci, naturalmente, ricorreva a immagini esattamente speculari per colpire i suoi avversari. L'Urss era infatti descritta come un paese caratterizzato da una profonda giustizia sociale e da una diffusa solidarietà umana, tutto il contrario, cioè, di quanto accadeva lì dove dominava il sistema capitalistico, considerato il regno dell'individualismo egoistico e di una feroce competitività che producevano solo un dissenso sperpero di preziose energie¹⁶. Nei suoi quadri murali, si dice-

¹³ CIF - «Corriere della donna. Giornale femminile popolare», gennaio 1951, 1, in ACS, DG PS, 1951, allegato alla nota della prefettura di Palermo, 31 gennaio 1951.

¹⁴ Sui Comitati civici, nati tra la fine del 1947 e l'inizio del 1948 per opera di Luigi Gedda, cfr. M. Casella, *18 aprile. La mobilitazione delle organizzazioni cattoliche*, Congedo, Galatina 1992.

¹⁵ IG, APC, scat. Volantini 1944-1948, s.l., n. 5.

¹⁶ Cfr. *Nemici per la pelle*, a cura di P. P. D'Attorre, Franco Angeli, Milano 1991, e *L'Urss, il mito, le masse*, Annali della Fondazione G. Brodolini e della Fondazione F. Turati, Franco Angeli, Milano 1991.

va perciò che i governi democristiani avevano prodotto solo disoccupazione, avevano costretto i ragazzi a non poter continuare gli studi e i braccianti e i contadini ad abbandonare le loro terre. Dell'Urss, invece, venivano esaltate le *conquiste* dei Piani quinquennali, la giornata lavorativa di sei ore per tutti i giovani per soli cinque giorni a settimana, la scuola gratuita fino all'università¹⁷.

A loro volta, la Dc e i suoi alleati laici insistevano naturalmente sul futuro di benessere che l'inserimento nella sfera occidentale garantiva all'Italia; la vittoria dei comunisti avrebbe infatti significato non solo la fine degli aiuti previsti dal Piano Marshall, come d'altronde avevano ammonito gli stessi americani, ma anche la fine del turismo proveniente dai paesi ricchi e degli investimenti stranieri¹⁸. L'America veniva dunque descritta come il paese che aveva assunto su di sé il compito di difendere il mondo libero, sapendo essere comprensiva e generosa, ma, quando necessario, allo stesso tempo severa castigatrice, con la fine degli aiuti alimentari e finanziari¹⁹.

Gran parte del mondo cattolico cominciò così a rielaborare la profonda diffidenza tradizionalmente nutrita nei confronti del sistema capitalistico, tanto da iniziare a considerarlo lo strumento utile per progredire sulla strada dello sviluppo, per assicurare una maggiore distribuzione della ricchezza, quindi una maggiore giustizia sociale e, nello stesso tempo, per contendere con successo la strada al comunismo. L'avvio dell'incontro tra mondo cattolico e *modernità* rappresentò una profonda e fondamentale novità nel panorama politico nazionale.

Va però sottolineato che nel campo cattolico, accanto l'*american way of life*, coesistevano altri miti: quello patriottico della difesa dell'identità e del territorio nazionale dalle mire aggressive comuniste, e quello della «nuova cristianità».

Questo mito, in particolare, pur alleandosi con quello americano nella comune battaglia per la difesa della civiltà occidentale dal pericolo sovietico, non si confuse con esso. Anzi, conservò una sostanziale estraneità rispetto ai valori di fondo della società dei consumi; proprio questo elemento rese possibile al mondo cattolico di utilizzarlo per controbattere le accuse della sinistra, con la rassicurazione che il vero obiettivo della Dc non era assicurare il trionfo del capitalismo ma, per l'appunto,

¹⁷ Cfr., ad esempio, i giornali murali conservati in IG, APC, *Materiale elettorale di propaganda. Elezioni amministrative 1956*, A. 37.

¹⁸ Cfr. Cavazza, *Comunicazione di massa e simbologia politica* cit., pp. 207-8.

¹⁹ Sul mito americano in campo cattolico, cfr. A. Ventrone, *L'avventura americana della classe dirigente cattolica*, in *Nemici per la pelle* cit.

costruire una «società cristiana». Una società, cioè, capace di collocarsi al di là sia del capitalismo che del comunismo, solidale al proprio interno e dominata da un'effettiva giustizia sociale, ma nello stesso tempo contraria all'uso della violenza e, naturalmente, alla lotta di classe.

I temi dell'«indipendenza nazionale» e della «libertà» furono quelli più comunemente utilizzati anche dagli altri partiti del fronte anticomunista. Non di rado, le piccole forze tendevano addirittura a presentare se stesse come le uniche in grado di tutelare i veri interessi nazionali, dato che accusavano il partito cattolico di essere legato agli interessi statunitensi, il Pci a quelli sovietici e gli altri, come i liberali, a quelli inglesi. Naturalmente, le accuse più pesanti erano però rivolte ai comunisti, a cui si rimproverava di macchiare l'onore nazionale e di progettare un vero e proprio *matricidio*: l'assassinio della madre-patria.

Contro gli aiuti economici statunitensi si scagliò invece il Pci, sostenendo che avrebbero provocato la subordinazione e la perdita di sovranità del paese, ma soprattutto il suo inevitabile impoverimento, per la dipendenza che si sarebbe venuta a creare nei confronti degli Usa. Fu questo uno dei motivi polemici più utilizzati dal Fronte e che probabilmente più pesò in senso negativo sui risultati del 18 aprile, visto che era molto difficile nascondere l'importanza degli aiuti per un'economia allo stremo come quella italiana. Il Pci non sembrò però accorgersi della sua debolezza su questo tema e dopo aver accusato la Dc di aver dato vita a un «governo di affamatori e guerrafondai» al servizio degli Usa, continuò a ripetere le stesse critiche prima con l'ingresso dell'Italia nel Patto atlantico, più tardi con la nascita, presto abortita, della Comunità di difesa europea (Ced), infine con la creazione del Mec²⁰.

La sinistra marxista avrebbe continuato a polemizzare contro la collocazione dell'Italia nello schieramento occidentale e contro la pretesa subordinazione da parte della Dc degli interessi nazionali a quelli statunitensi, fino agli anni settanta²¹; ma questo tema emerse anche nel decennio successivo, pur se con toni meno aggressivi.

²⁰ Cfr. G. Gozzini - R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII, *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Einaudi, Torino 1998, pp. 322 sgg. Per alcuni esempi, cfr. l'opuscolo del 1953 «La ramazza», e, sul Mec, *2 programmi 2 prospettive. Il programma democristiano: avventura senza progresso - Il programma comunista: Progresso - Pace - Democrazia*; i primi due sono in IG, APC, scat. *Volantini 1944-1948*, f. 1950, 1953 e l'ultimo ivi, *Sez. organizzazione*, 1958, 0453/0921-0924.

²¹ Cfr. anche il manifesto del 1969 prodotto dal Pci: *Basi NATO: gli aggressori sono tra noi*, che era previsto dovesse essere affiancato a un altro che diceva: *La NATO è repressione la NATO è fascismo*, in E. Novelli, *C'era una volta il Pci. Autobiografia di un partito attraverso le immagini della sua propaganda*, Editori Riuniti, Roma 2000, pp. 186-7.

La propaganda comunista, in effetti, giunse rapidamente a identificare negli Usa il grande manovratore della reazione internazionale. Ad essi venne addossata la responsabilità di voler provocare una nuova guerra mondiale, di non essere una vera democrazia ma al contrario un paese razzista, con una classe lavoratrice discriminata, dominato dai gangster, con un'enorme diffusione della prostituzione, dell'immoralità, delle «taxi-girl», con una famiglia su dieci che aveva un componente malato di mente²².

Riaffiorava qui il tema della degenerazione fisica e mentale provocata da una modernità incontrollata fondata sulla competizione individuale, già caro all'interventismo e poi al fascismo. Anche nel corso della Repubblica sociale, erano infatti stati pubblicati documenti analoghi. In un volantino del 1944, che riprendeva uno studio apparso qualche tempo prima, si poteva leggere:

Le malattie mentali sono assai più numerose di tutte le altre malattie riunite, e i manicomi zeppi non possono ospitare quanti ne avrebbero bisogno [...] una persona su venti, in un dato momento della sua vita, deve entrare in un ospizio per alienati [...]. Ogni anno circa 68 000 casi nuovi sono ammessi nei manicomi²³.

2. *Una politica rigenerante.*

Il fascismo aveva ereditato dall'antigiolittismo e poi dal movimento interventista il progetto di avviare una profonda rigenerazione della nazione attraverso l'affermazione della superiorità degli interessi collettivi su quelli individuali. Esso si propose quindi come un movimento dotato di una forte carica utopica volta alla costruzione di un paese rigenerato attraverso l'azione della politica – cioè della volontà e dell'azione umana – per restituire all'uomo il sopravvento sulle forze anonime e fredde, egoistiche, senz'anima, dell'economia, e per passare a un diverso modello di società, sostanzialmente organica, anti-individualista e antimaterialista. Tale rigenerazione, nella sua prospettiva, era però vista come possibile solo affidandosi al dominio di un'aristocrazia – non di sangue, ma per merito – che avrebbe dovuto governare la società anche con la violenza, pur di assicurarne l'omogeneità interna e quindi la forza esterna.

²² Cfr., ad esempio, *Questa è l'America*, in ACS, DG PS 1953, b. 20, Roma, f. 2.

²³ Riprodotto in P. Echaurren, *Volantini italiani. Frammenti storici del XX secolo*, AAA Edizioni, Bertolino 1997, pp. 52-3.

Il suo progetto era dunque volto a ridefinire l'identità culturale e politica italiana, che sembrava corrosa dai processi di atomizzazione sociale messi in moto dalla società industriale e secolarizzata. Cercando un'alternativa a una società che si basava sulla semplice logica del *do ut des*, i fascisti immaginavano la comunità politica come originata da un patto di «fraternità» di tipo religioso; per questo ricercavano un'entità originaria – la nazione – che fondasse l'unità e l'autorità superiori alle quali ancorare le identità individuali²⁴.

Il fascismo fu così espressione del desiderio di realizzare una comunità purificata da ogni agente corruttore, pacificata e solidale, in grado di restituire certezze e identità stabili a una società disorientata. Come la sociologia della politica ha sottolineato, motivi di questo genere si impongono generalmente nei paesi colpiti da una rapida trasformazione della società e della cultura, dalla differenziazione degli stili di vita provocati dall'evoluzione economica e tecnologica, o anche dall'influenza dominante di modelli culturali stranieri²⁵.

Inoltre, il fascismo disprezzava apertamente il parlamentarismo, interpretato come incarnazione del principio *femminile*, in quanto basato sia sulla combinazione di principi opposti attraverso la cancellazione delle differenze e delle gerarchie qualitative, che su un principio di accrescimento puramente aritmetico, quantitativo, dell'uno più uno. Porre alla base del nuovo ordine politico il principio *maschile* significava invece esaltare il primato della forza, del sacrificio, del rischio, della volontà di distinguersi.

Il pensiero elitario si basava dunque su una proporzionalità dei diritti geometrica maschile, di contro a quella puramente aritmetica femminile: non semplice uguaglianza e parità di diritti per tutti, ma loro riconoscimento proporzionale alle capacità e alle prestazioni individuali²⁶. Anche questo costituiva un motivo di avversione alla democrazia, e ancor più al socialismo. «Non si tratta di eguagliare gli uomini nel senso di *aplativ* ma di stabilire fortemente la gerarchia e la disciplina sociale – aveva detto il Duce –. Finché gli uomini nasceran-

²⁴ Su questi temi, per alcune suggestioni attualizzanti, cfr. G. P. Prandstraller, *L'alternativa fondamentalista*, in Id., *Relativismo e fondamentalismo*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 172-3, e L. Pellicani, *La guerra culturale fra Occidente e Oriente. Il caso del fondamentalismo islamico*, in Id., *Modernizzazione e secolarizzazione*, Il Saggiatore, Milano 1997.

²⁵ Cfr. S. N. Eisenstadt, *Fondamentalismo e modernità*, Laterza, Bari 1994, pp. 113 sgg.

²⁶ Per la sopravvivenza di tale prospettiva fino al secondo dopoguerra, cfr. N. Tripodi, *Logica della gerarchia*, Movimento sociale italiano, Roma 1954. Alcune osservazioni sono in D. Fisichella, *Le ragioni del torto. La critica di destra alla democrazia*, Ideazione editrice, Roma 1997, pp. 26-7.

no diversamente dotati, ci sarà sempre una gerarchia delle “capacità”»²⁷. In altre parole: a (presunte) maggiori capacità dovevano corrispondere maggiori diritti.

Coerentemente con la sua natura femminile, la democrazia era considerata debole anche perché basata sul compromesso. Essa appariva come la conseguenza e la causa, nello stesso tempo, della svirilizzazione degli spiriti, mentre lo scontro violento e radicale, capace di distinguere e gerarchizzare, di ristabilire le differenze qualitative tra gli uomini e le nazioni, sembrava il farmaco a cui ricorrere per impedire questa pericolosa degenerazione.

La democrazia era dunque un regime *femminile*, e nello stesso tempo *senile*, cioè dubbioso, pavido, tollerante perché privo di fede, di volontà e di capacità di azione²⁸. In essa, la spontanea vitalità giovanile veniva soffocata dalla razionalità, il coinvolgimento cedeva il passo allo sguardo distaccato, ovvero, il *significato* uccideva il *senso*²⁹.

Nel parlamentarismo, inoltre, lo Stato assumeva una forma oligarchica e, paradossalmente anarchica: oligarchica, perché governato da una ristretta élite responsabile solo verso se stessa o al massimo verso i disomogenei interessi degli elettori del proprio collegio; anarchica perché coloro che governavano erano selezionati dal caso e dal numero di voti ottenuti, magari attraverso espedienti demagogici. Con la democrazia parlamentare il potere dipendeva dal numero, non dalle capacità individuali, ed era costantemente esposto alle pressioni dei propri elettori.

In parlamento non era dunque rappresentato il paese reale, quello che produceva e faceva crescere la nazione, ma il paese nella sua accezione burocratica; i deputati non erano i rappresentanti degli interessi *sani* della volontà nazionale, ma erano solo il prodotto arbitrario dell'incontro tra la loro ambizione personale e gli interessi particolaristici, individuali, dei propri elettori.

La democrazia come sistema politico andava comunque recuperata in un altro senso; non più come regime parlamentare, ma come «regime collettivo» che prevedeva e imponeva la subordinazione politica degli individui alla collettività: una «democrazia assolutista» di cui la Chiesa, con la sua rigida organizzazione gerarchica, forniva l'esempio migliore.

²⁷ Cit. in E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, il Mulino, Bologna 1996, p. 101.

²⁸ E. Gentile, *Storia del partito fascista, 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 524-5.

²⁹ Ventrone, *La seduzione totalitaria* cit., pp. 143-51.

Una struttura potenzialmente aperta a uomini di tutte le condizioni sociali, ma che nello stesso tempo prevedeva un'autorità «una e assoluta». Anche il fascismo intendeva proporsi come un regime in grado di conciliare autorità e libertà, potere delle élites e partecipazione delle masse.

Come aveva scritto alla fine della prima guerra mondiale Enrico Corradini, uno dei padri del movimento nazionalista italiano, «dobbiamo giungere a una democrazia in cui gli inferiori possano ascendere senza limite, ma finché restano giù, sappiano che hanno bisogno di essere retti e non potenza di reggere. Dobbiamo avere il coraggio di essere antipopolari per amore del popolo»³⁰.

La forte continuità di temi e modelli tra fascismo e post-fascismo risiede anche nel fatto che il mondo comunista e gran parte di quello cattolico, i due maggiori protagonisti del dopoguerra, nonostante le profonde differenze che li separavano e quelle ancora maggiori che li distinguevano dal fascismo, erano anch'essi sostenitori di un modello di società basato sulla morigeratezza dei costumi, su una forte coesione sociale, sul forte senso della disciplina, sull'avversione per il dissenso, concepito come elemento disgregatore dell'unità sociale, il bene primario da difendere ad ogni costo.

In effetti, mettere l'accento solo sullo scontro ideologico frontale, rischia di nascondere la contaminazione e la reciproca influenza che c'è stata in questo campo tra culture poliche collocate apparentemente su versanti opposti. Basti pensare alla condanna dell'individualismo, del materialismo che ne era la causa e la conseguenza nello stesso tempo, alla diffidenza, se non all'ostilità, con cui era guardato il denaro, accusato di essere un silenzioso ma temibile agente corruttore delle coscienze.

Il denaro appariva infatti come un qualcosa di incontrollabile, un elemento in grado di relativizzare il valore di ogni cosa, di accentuare parossisticamente la competizione per la ricchezza tra gli individui fino a provocare la disgregazione delle antiche solidarietà e il precipitare della società nel caos. La sua estrema pericolosità rendeva necessario contrapporgli un'entità di potenza superiore, capace di assicurarne il controllo e l'utilizzo nel nome degli interessi generali, di restaurare la solidarietà comunitaria messa in crisi. La *divinizzazione* della nazione, o della classe sociale di appartenenza, del partito, eretta a entità assoluta e indiscutibile, avevano anche questo scopo. D'altronde, il linguaggio sacro, teologico, dogmatico, costituisce uno degli strumenti più utili per riscrivere l'identità collettiva in forme assolute e indiscutibili.

³⁰ E. Corradini, *Il regime della borghesia produttiva*, Roma 1918, pp. 32-3.

In questa prospettiva, coloro che non riuscivano a proteggere i caratteri originari della società nazionale dimostravano la loro inettitudine, la loro bassa moralità, il loro essersi fatti comprare dal denaro del Nemico esterno; cioè, in altre parole, esprimevano la volontà di privilegiare i propri interessi rispetto a quelli della comunità di appartenenza.

Per questo, giolittiani e socialisti furono incolpati di essere al soldo dei tedeschi, anzi, di essere essi stessi dei «tedeschi». Durante il fascismo i socialisti continuarono ad essere accusati di praticare «la filosofia del ventre», e quindi di appartenere, per usare un'espressione di Mussolini, alla sfera della «zoologia inferiore»³¹. Dopo la seconda guerra mondiale, Dc e Pci si scambiarono accuse dello stesso tenore; alla prima si rimproverava di essersi fatta comprare dal denaro del nemico esterno, gli Stati Uniti; al secondo, di essere al servizio di un progetto perverso di annientamento della civiltà, di essere portatore di una volontà di dominio senza freni, del caos e della disgregazione sociale.

La condanna del denaro e della ricchezza fine a se stessa, mostrano in effetti quanto, al di là delle differenziazioni ideologiche, gran parte del Novecento italiano sia stata attraversata da dottrine in cui l'elemento centrale era costituito dal rifiuto dell'individualismo e dall'enfaticizzazione della coesione sociale. Ciò che veniva rifiutato era infatti proprio il «desiderio» individuale, portato incontenibile della modernità e nemico mortale della compattezza della comunità politica.

Anche per questo motivo, nonostante le sue trasformazioni, il nemico interno veniva descritto ricorrendo spesso agli stessi caratteri iconografici e morali. Tra il 1914 e il primo dopoguerra era stato rappresentato dal giolittiano, dal cattolico neutralista, dal socialista disfattista, ma anche dal grassone avido ed egoista, sempre con la bombetta o il cappello a tuba in testa (che risaliva all'iconografia socialista di fine Ottocento-inizio Novecento, ma anche a modelli più antichi, come abbiamo visto), a rappresentare il «pescecane» che si arricchiva speculando sulla sorte dei suoi connazionali, o il «borghese» che non rinunciava a nessun piacere e si ingozzava di cibo senza dividere nulla con chi invece si sacrificava per la patria. Durante il regime fascista, a quest'ultima figura, come abbiamo visto, si era accompagnato il feroce e materialista bolscevico.

Nel secondo dopoguerra, anche il Pci si rifece ad alcuni degli stereotipi precedenti, piegandoli naturalmente alle proprie esigenze; fu-

1, 2

³¹ B. Mussolini, *L'Italia nel gennaio del 1915*, in *Scritti e discorsi*, I, *Dall'intervento al fascismo (15 novembre 1914-23 marzo 1919)*, Hoepli, Milano 1934, p. 33.

rono utilizzate, ad esempio, la figura dell'avido borghese e quella del plutocrate egoista – a volte rappresentato da uno spilungone americano e da un grasso inglese – il cui unico obiettivo era arricchirsi a spese dei paesi più deboli³². Ben presto, però, con l'avanzare della guerra fredda, per la sinistra il nemico principale divenne la Democrazia cristiana e l'avido borghese si trasformò, nel giro di pochi anni, nel *forchettone* democristiano.

70, 71

La figura del capitalista, panciuto, con bombetta, sigaro e sprezzante espressione di superiorità, sarebbe restata costantemente presente anche nel decennio successivo. Nella campagna per le elezioni amministrative del 1956, fu fatto ricoprire tale ruolo ad Amintore Fanfani, il segretario della Democrazia cristiana, rappresentato vestito di una giacca fatta di banconote da diecimila lire³³.

Tale stereotipo non era comunque usato solo a sinistra. Anche nel Msi, in esplicita continuità con i temi diffusi nel ventennio, trovava spazio la polemica antiplutocratica contro l'oro dell'imperialismo americano, «alleato del bolscevismo» che mirava a «distruggere ogni principio morale e religioso della nostra civiltà»³⁴.

Non va tuttavia dimenticato che esistevano anche profonde, profondissime, differenze tra la cultura politica e la propaganda dell'esperienza dittatoriale, e quelle ad essa successive. Il fascismo aveva infatti una visione pessimistica, irrazionalistica, dell'uomo, rifiutava l'idea che la sua natura potesse migliorare col tempo, che le forze oscure presenti nella sua anima potessero essere in qualche modo imbrigliate, se non vinte. Era convinto della sostanziale ineguaglianza tra gli esseri umani, sosteneva che le diversità fra di loro erano in realtà dati *naturali*, iscritti nel sangue, nella mente, e quindi non dipendenti dalle esperienze storiche, dal passato, dalla cultura di un individuo o di un popolo. Affermava, in definitiva, che le *diversità di fatto* erano in realtà *diversità di diritto*, e che quindi era del tutto naturale che le élites, cioè i migliori, dominassero sulle masse, e che i popoli più forti e organizzati dominassero sui più deboli.

In questa visione, la natura umana e la storia erano irreversibilmente governate dalla legge del più forte, il che rendeva necessario imporre un potere indiscusso e indiscutibile per guidare una società altrimenti incapace di affrontare la legge fondamentale della storia: la lotta tra i

³² Cfr. IG, APC, *Volantini 1944-1948*, s.l., n. 12. Altri numerosi volantini sono conservati nell'ACS, DG PS, 1947-1948, b. 40, fasc. 735 (Salerno) e 736 (Savona).

³³ IG, APC, Bologna, materiale elettorale di propaganda, elezioni amministrative 1956, A. 37.

³⁴ IG, APC, *Volantini 1953*, f. *Fascisti*.

popoli per la sopravvivenza e il dominio. Per questo, il fascismo riteneva non solo inevitabile, ma anche positiva l'esistenza di un sistema di potere accentrato, capace di reprimere ogni manifestazione di dissenso. Un potere legittimato quindi all'uso della violenza in quanto elemento di coesione dell'organismo sociale. L'unica alternativa, nella sua visione, era il caos, il disordine, la vittoria dell'individualismo disgregatore, il disfacimento della nazione, il suo soccombere nella naturale competizione con altri popoli più coesi e quindi più forti.

Alla concezione pessimistica dell'uomo, propria del fascismo, la dottrina cattolica, quella comunista e, naturalmente, quella del mondo laico liberale, repubblicano e socialdemocratico, che pure divergevano su molte questioni fondamentali, contrapponevano invece una concezione universalista dei diritti. Nella convinzione che tutti gli esseri umani dovessero godere degli stessi diritti, il loro problema non era governare attraverso un sistema repressivo *permanente*, necessario per tenere a bada gli istinti antisociali ed egoistici. L'obiettivo ultimo della politica – pur con le molte contraddizioni su cui ritorneremo – era al contrario l'educazione dell'uomo, la sua emancipazione, la liberazione dalla miseria, dall'oppressione, dallo sfruttamento, dall'ingiustizia.

Centrale era infatti la convinzione della sostanziale *razionalità* degli individui di cui si cercava di conquistare il consenso, la fiducia nella loro capacità di discernere i propri interessi fondamentali. Proprio questo aspetto costituiva un'enorme differenza rispetto all'esperienza fascista.

Certo, la visione comunista aveva molto in comune con quest'ultima; in particolare, nutriva la stessa radicale avversione per la democrazia parlamentare e si prefiggeva di raggiungere un controllo totale della società (nel caso fascista, però, in via *permanente*, vista la concezione della vita come lotta per il dominio; nel caso comunista, in via solo *temporanea*, cioè fino alla teorica instaurazione della «società socialista»). Inoltre, entrambi teorizzavano il primato della politica, e l'assolutizzazione della propria ideologia, per procedere a tappe forzate verso la rigenerazione della società³⁵.

Tuttavia, anche il forte senso della disciplina e la fedeltà di partito che caratterizzava l'agire dei militanti comunisti, aveva un senso profondamente diverso rispetto all'esperienza fascista. La tradizione giacobina a cui si ispirava spingeva il Pci a concepire la politica non solo come luogo di mediazione tra i vari interessi in campo, ma come un

³⁵ Cfr. F. Furet, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Mondadori, Milano 1995, in particolare i capp. I e VI.

mezzo per modificare la natura umana, per trasformare gli oppressi di oggi in uomini liberi del domani. Ma, in una società ancora poco sviluppata e per molti aspetti tradizionalista, la lotta per l'emancipazione degli appartenenti ai ceti popolari poteva avere successo solo se assumeva un carattere collettivo e unitario. Per l'individuo isolato, il cammino si sarebbe rivelato enormemente più difficile e l'avrebbe condotto quasi certamente alla sconfitta.

Come aveva affermato un delegato siciliano in un congresso alla fine del 1945: «Il ricco non ha mai aiutato il povero»³⁶, e per questo era necessaria una forte organizzazione che desse unità d'azione, e quindi maggiore forza d'urto, al movimento. Disciplina e fedeltà al partito non erano perciò fini assoluti, ma mezzi da utilizzare per marciare il più compatti possibile sulla difficile strada dell'emancipazione sociale e individuale.

Umberto Terracini, uno dei leader comunisti più prestigiosi, ha spiegato bene cosa lo abbia spinto a non abbandonare mai il partito nonostante si fosse trovato spesso in profondo disaccordo con gli altri dirigenti.

A reggermi in così aspra prova – ha detto in un libro intervista –, è stata allora la mia convinzione che fuori dell'impegno collettivo non c'è via ad alcuna conquista e che perciò, pur ritenendomi nel vero politicamente parlando, da solo non avrei potuto realizzare nulla, e che quindi dovevo custodire gelosamente anche l'ultima radice di quella solidarietà ideale che da sempre mi aveva nutrito³⁷.

Nella cultura e nell'azione politica del Pci erano in effetti presenti, da una parte, valori universalistici e razionalistici, e dall'altra elementi fideistici ed eredità leniniste e staliniste, quali il *culto del capo*, l'attesa dell'intervento dell'uomo della provvidenza capace di cambiare finalmente le cose (ora nei panni del popolare Baffone), la ritualità unanimistica e quasi *religiosa* delle cerimonie e delle riunioni di partito³⁸. Eppure, l'accento sulla conquista del consenso attraverso il dialogo razionale aveva una rilevanza nettamente maggiore rispetto al fascismo³⁹;

³⁶ Cit. in A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Forma-partito e identità nazionale alle origini della democrazia italiana (1914-1948)*, il Mulino, Bologna 1996, p. 56.

³⁷ U. Terracini, *Intervista sul comunismo difficile*, a cura di A. Gismondi, Laterza, Bari 1978, p. 90.

³⁸ Su questi argomenti, cfr. G. C. Marino, *Autoritratto del PCI staliniano, 1946-1953*, Editori Riuniti, Roma 1991.

³⁹ Sul carattere demagogico del fascismo, che chiamava il «popolo» ad essere solo spettatore e non attore del gioco politico, cfr. P. Pombeni, *Demagogia e tirannide. Uno studio sulla forma-partito del fascismo*, il Mulino, Bologna 1984, p. 460.

la massa per i comunisti non doveva infatti essere considerata un agglomerato amorfo, ma un insieme di individui di cui bisognava conquistare il consenso uno a uno.

Sarebbe stato il contesto storico e politico a spingere per valorizzare maggiormente l'una o l'altra delle componenti della dottrina del Pci. Con lo scoppio della guerra fredda e la nascita del Cominform nel settembre del 1947, gli aspetti mitici della sua propaganda tesero infatti ad accentuarsi. Non va però dimenticato che questa tendenza, in modo più o meno sfumato, riguardava anche le altre forze politiche – compreso il mondo cattolico, in cui forte era il mito di Pio XII –, dato che erano le stesse condizioni sociali del dopoguerra a favorire forme di *sacralizzazione* della politica e di devozione nei confronti dei leader, per la diffusa esigenza di ricostruire modelli di identificazione collettiva che permettessero di superare le lacerazioni provocate dalla guerra.

Per il rilievo che dava ai diritti dell'individuo, pur tra le molte ambiguità e le contraddizioni che stiamo analizzando, il comunismo si rivelò in definitiva capace di agire in un regime pluralista e di contribuire in maniera determinante all'emancipazione delle classi subalterne ed anche alla complessiva secolarizzazione del paese. D'altronde, nemmeno sul versante cattolico la piena accettazione del pluralismo fu a lungo una conquista consolidata, se non in ristrette minoranze. Tuttavia, la centralità della *persona* nella dottrina cattolica richiamava per molti aspetti quella dell'*individuo* della tradizione marxista, tanto che, come abbiamo detto, entrambe sostenevano la necessità di rivolgersi alla coscienza dei singoli cittadini tramite la *parola raziocinante* come mezzo prioritario di propaganda. Così non era stato durante il fascismo, quando le tecniche suggestive e manipolatorie avevano avuto nettamente la prevalenza. Per il suo irrazionalismo, per il pessimismo sui fondamenti della natura umana, il fascismo, a differenza del comunismo e del cattolicesimo, presentava quindi una profonda, intima inconciliabilità con il sistema democratico. La massa, nella visione tradizionale ereditata ed esasperata dal fascismo, era «femmina» perché condizionata nel suo agire e nel suo pensare da spinte irrazionali, passionali. Comunicare con essa significava perciò dover ricorrere necessariamente a strumenti e modalità suggestive, o meglio, *seduttive*.

Da qui si originava l'ossessiva insistenza con cui veniva riaffermata in ogni occasione la virilità di Mussolini – modello di identificazione per gli uomini e oggetto di desiderio per le donne –, o le sue pose da

gran seduttore, che, magari a torso nudo, osservava con malcelato disprezzo le folle che lo circondavano.

Anche la propaganda fascista tendeva naturalmente a privilegiare di gran lunga le immagini volte a produrre identificazione da parte dello spettatore e a impedirne il distacco critico. Infatti, nella lotta contro l'avversario politico, le immagini usate erano quasi sempre categoricamente assertive. Così non era stato nella propaganda socialista, che si era mostrata invece in grado di giocare su due piani: da una parte, l'identificazione attraverso messaggi suggestivi, l'esaltazione di simboli dell'identità del partito che nei militanti divenivano simboli della propria, personale, identità. Ma, dall'altra, anche invito alla riflessione critica, e dunque uso frequente dell'ironia, della satira, della caricatura grottesca⁴⁰. La prevalenza del dialogo razionale sulla propaganda suggestiva non sarebbe stata abbandonata neanche nel periodo dell'avvento della dittatura e poi della clandestinità.

1-2,
21-22

Nella propaganda fascista era inoltre sistematicamente, ossessivamente esaltato l'uso della violenza, della mortificazione del *nemico*, del suo sbeffeggiamento dopo che era stato messo in condizioni di inferiorità fisica. Contro quest'ultimo, era ritenuto lecito adoperare anche i mezzi più violenti, i più umilianti, i più sprezzanti, come l'assunzione forzata dell'olio di ricino, o la divertita celebrazione del rito dell'incendio delle loro sedi e dei loro simboli⁴¹.

24-25

In una delle immagini che presentiamo, possiamo vedere ritratto, ad esempio, un giovanissimo fascista armato del manganello che, grazie al suo potere di lasciare i caratteristici «segni bleu», faceva sì che «quegli altri» (socialisti e bolscevichi) non ci fossero più, cioè fuggissero impauriti. Il seguace del culto del «San 27» (il 27 del mese era il giorno in cui era tradizionalmente versato lo stipendio), incarnazione grottesca dell'abbrutito materialista, era invece raffigurato legato a un palo, come un traditore in attesa di essere fucilato, con un fascista armato di un nodoso randello che lo additava al pubblico disprezzo. In un'immagine particolarmente di cattivo gusto, un bambino nudo faceva la pipì sulla bandiera socialista che bruciava, a simboleggiare la devastazione, con il fuoco purificatore, delle sedi socia-

24

29

⁴⁰ Almanacco Socialista, *Le immagini del socialismo. Comunicazione politica e propaganda del Psi dalle origini agli anni Ottanta*, Roma 1992.

⁴¹ Su questi temi, cfr. E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Bari 1994. Nel periodo delle sanzioni contro l'Italia decise dalla Società delle nazioni, un'altra cartolina mostrava un bimbo che faceva la pipì su una carta geografica dell'Inghilterra, cfr. *Che c'è di nuovo?* cit., p. 356.

liste, delle Camere del lavoro, delle Case del popolo, dei quartieri notoriamente *rossi*⁴².

Per il fascismo, d'altronde, abbiamo detto, l'individuo non aveva valore in sé, ma solo come componente di una comunità, ai cui interessi era integralmente subordinato. Anche per questo motivo, la propaganda fascista non cercava tanto di convincere sul piano razionale coloro ai quali si rivolgeva, quanto di suscitare in loro l'ebbrezza della fusione collettiva con gli altri appartenenti alla comunità; ciò faceva nascere la rassicurante sensazione che la vita di ognuno, ogni singolo gesto, avessero senso in quanto destinati ad alimentare la vita della nazione e la crescita della sua potenza.

Al contrario, se la radice filosofica dell'ideologia comunista può essere individuata nel giacobinismo, quella democristiana derivava dagli sviluppi liberali – dei quali Sturzo aveva rivendicato con vigore le origini cristiane – della comune origine illuministica settecentesca. Ciò rendeva forte in loro la convinzione che fare politica significasse rivolgersi alla ragione dell'interlocutore e non suggestionarlo per estorcergli un consenso inconsapevole⁴³. Inoltre, comune ad entrambe le esperienze era la lontananza dall'enfatizzazione dell'ideologia nazionalistica di cui aveva invece abusato la dittatura, e forte la prospettiva di ricostruire un mondo nuovo, senza più guerre, in cui regnasse un'effettiva giustizia sociale. In fin dei conti, la comune prospettiva antifascista nasceva anche dal riconoscere nel fascismo l'ideologia negatrice dei valori legati all'emancipazione e alla solidarietà tra esseri umani, indipendentemente dalla loro appartenenza etnica o nazionale, che l'Illuminismo e poi la Rivoluzione francese avevano proclamato ad alta voce.

Alla caduta del regime, si verificò dunque un importante transfert di valori, che interessò rilevanti settori sociali: se nel corso del ventennio la dimensione del sacro si era spostata decisamente verso la politica, se i discorsi di Mussolini e dei gerarchi, le manifestazioni di massa del regime, avevano acquisito le vesti di moderni riti, se l'ideologia to-

⁴² Se alcune forme di propaganda, come le cartoline, a volte non erano prodotte sotto il diretto controllo di enti o istituzioni del regime, l'autorizzazione alla loro distribuzione e magari alla ristampa era comunque l'indice di come fossero ad esso gradite, cfr. E. Sturani, *Otto milioni di cartoline per il Duce*, Centro Scientifico Editore, Torino 1995.

⁴³ Cfr. G. Gonella, *Azione o agitazione*, in «Il Popolo», 25 settembre 1946; per considerazioni più generali, cfr. A. Ventrone, *La democrazia in Italia 1943-1960*, Sansoni, Milano 1998, pp. 134-8; G. Vecchio, *Il conflitto tra cattolici e comunisti: caratteri ed effetti (1945-1958)*, in Aa.Vv., *Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1958)*, La Scuola, Brescia 1988, pp. 452-7 e Miccoli, *Cattolici e comunisti nel secondo dopoguerra* cit.

talitaria si era nutrita di dogmi e si era vestita di miti, se il corpo del Duce era stato investito addirittura di poteri taumaturgici⁴⁴, ora si tornava, nel mondo laico e in parte di quello cattolico, alla tradizionale separazione tra sfera della sacralità, di cui restava unica depositaria la religione, e sfera della politica che, abbandonando le proprie pretese totalizzanti e rigeneratrici, mostrava di aver preso consapevolezza dei propri limiti.

Per certi versi, ciò valeva anche nel caso dell'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini che, a parte il linguaggio spesso scurrile e offensivo con cui apostrofava gli avversari, tornava a reclamare, in realtà, una gestione puramente amministrativa della società, oramai con l'unico obiettivo di risolvere i piccoli problemi quotidiani dei cittadini e delle loro famiglie⁴⁵.

Questa trasformazione, invece, non toccava i settori più ideologizzati della sinistra, e di quella comunista in particolare: forte restava qui la convinzione che la politica avesse compiti palingenetici; per questo le aspettative e l'investimento psicologico su di essa restarono notevoli.

Tuttavia, come abbiamo detto, anche in questo caso la politica tornava ad agganciarsi a un'etica fatta di valori universalistici e non più esclusivistici, razziali, discriminatori. Come aveva scritto Concetto Marchesi sul periodico comunista «Rinascita»: «Noi vogliamo che l'individuo sia veramente il fabbro della propria fortuna, non sollevandosi sugli altri, ma sollevandosi in mezzo agli altri, liberamente, con tutte le naturali ricchezze che egli possiede»⁴⁶.

È per questo motivo che la parola raziocinante ebbe un'importanza che non aveva avuto in ambito fascista.

⁴⁴ C. Fogu, *Il Duce taumaturgo: Modernist Rhetorics in Fascist Representations of History*, in «Representation», 1997, 57.

⁴⁵ S. Setta, *L'Uomo qualunque 1944-1948*, Laterza, Roma-Bari 1975.

⁴⁶ *La persona umana nel comunismo*, in «Rinascita», aprile 1945, 4.

III. Le trasformazioni del nemico interno nell'Italia repubblicana

Le culture politiche del dopoguerra – ad eccezione del neofascismo – condividevano dunque alcuni valori di fondo che contribuirono ad impedire che ogni canale di comunicazione si spezzasse. Tuttavia, dopo la fine della collaborazione governativa nel maggio del 1947, lo Stato e il governo tornarono ad essere sentiti come estranei, se non come nemici, da quei settori della classe lavoratrice che si riconoscevano nella guida della sinistra, e del Pci in particolare.

Dopo la breve fase di collaborazione nei governi di unità nazionale, l'area della *rappresentanza* in parlamento – che comprendeva le sinistre – e l'area della *legittimità* al governo del paese – che le escludeva – erano tornate a separarsi. Come sempre era stato nella storia unitaria, la democrazia dell'alternanza si rivelava di nuovo impossibile¹.

Per tutte le forze politiche nate dall'antifascismo, anche gli anniversari della Liberazione (25 aprile) e della nascita della Repubblica (2 giugno), avrebbero continuato a rappresentare un punto di riferimento comune, perché avevano segnato il momento della nascita del nuovo Stato democratico. Ma ora di esse ci si contendeva violentemente l'eredità, di cui venivano date interpretazioni profondamente diverse. Non era raro che la Dc festeggiasse da sola questi anniversari e che il Pci ne approfittasse per organizzare manifestazioni contro i governi democristiani².

Questo valeva ancor più per i cosiddetti «mondi del rifiuto», come i monarchici e il Msi, che alla nascita del nuovo Stato erano restati nei fatti estranei. Per quest'ultimo, ad esempio, il 25 aprile avrebbe continuato a rappresentare la «festa dell'anti-Italia»³.

¹ G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema. Saggio sulla storia politica dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 2003; M. L. Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime. Saggio sulla politica italiana 1861-2000*, il Mulino, Bologna 2001.

² Cfr. M. Ridolfi, *Feste nazionali*, il Mulino, Bologna 2003.

³ Cfr. E. Facchi, *Movimento Sociale Italiano. Italia*, in *La propaganda politica in Italia (1953 e 1958)*, a cura di P. Facchi, il Mulino, Bologna 1960, p. 313.

Non hanno lasciato altro da ricordare agli italiani fuorché la guerra civile, e «un indiscriminato massacro mai registrato nella storia» – scriveva un giornale murale del partito nel 1950 –. Fu versato tanto sangue, e non era il sangue dei padroni, dei veri nemici, dei predoni! Per affrontarci fra noi, abbiamo voltate le spalle ai terzi: anglosassoni, etiopi, francesi, austriaci, croati, slavi, albanesi, marocchini (*oh donne di Esperia*)... e questi terzi ci addentano alle calcagna, non ci mollano. Giornata di lutto, quindi, da celebrarsi in pellegrinaggi ai Cimiteri. O si fa blocco tutti insieme, fra gli italiani, e si mostrano i denti alla muta di fuori, o da qui a poco non avremo più un ettaro di terra che possa dirsi sicuramente italiana. Riprendetevi il vostro venticinque Aprile, e rendeteci la pace civile⁴.

La stessa visione era stata sostenuta sul «Secolo d'Italia» dall'ex comandante della X Mas, Junio Valerio Borghese. A suo avviso, i partiti esistenti, ad esclusione del Movimento sociale, erano tutti eredi di quei Cln la cui vera azione consistette «nell'affiancarsi ai vincitori e continuare la guerra contro il popolo italiano... nell'aiutare lo straniero ad occupare il nostro suolo; nel dargli lo strumento per spezzare la appena realizzata unità nazionale...; nel creare l'atroce mentalità del trionfo della fazione sulla nazione»⁵.

Ancora oggi, peraltro, gli ultimi, sparuti eredi dell'esperienza fascista, continuano a utilizzare lo stesso linguaggio e a ribadire la stessa visione della Liberazione come un periodo da cancellare dalla storia nazionale. Il giorno dell'insurrezione generale contro nazisti e fascisti viene descritto come sporco del massacro di innocenti italiani, un'«alba coperta di sangue» e dall'«aria fetida», per usare le infelici parole di un autore trasferitosi dal versante antifascista a quello ultra-revisionista⁶. Tutto ciò, come se il regime fascista sia stato esente da ogni responsabilità nell'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale e i suoi uomini non abbiano affiancato i nazisti nel corso delle loro selvagge rappresaglie.

Ad ogni modo, dal 1947, il governo democristiano divenne agli occhi della sinistra marxista il «governo nero», cioè contemporaneamente fascista, clericale e manovrato da interessi oscuri e pericolosi. De Gasperi, presidente del Consiglio dal 1945 al 1953, con un passato di deputato italiano nel parlamento austriaco prima dell'annessione del

⁴ «Roma Sociale. Giornale murale della Federazione provinciale romana del Movimento Sociale Italiano», 29 aprile 1950, in Fondazione Ugo Spirito - Fondo Mario Cassiano, *Manifesti e volantini 1946-1952* (le frasi sottolineate sono nel testo).

⁵ *L'Italia contro i CLN*, in «Il Secolo d'Italia», 10 marzo 1953, cit. in E. Facchi, *Movimento Sociale Italiano* cit., p. 176.

⁶ G. Pansa, *Il sangue dei vinti. Quello che accadde in Italia dopo il 25 aprile*, Sperling & Kupfer, Milano 2003, p. 56.

Trentino, cominciò ad essere accusato di dirigere il paese con i metodi di un cancelliere *tedesco* e di essere, nei fatti, un «nemico interno» al servizio di potenze straniere, gli Usa e il Vaticano. Egli venne dipinto anche come il «cecchino di Truman», di nuovo con riferimento all'esperienza della prima guerra mondiale: un pericolo dunque che colpiva di nascosto e a tradimento⁷. In un manifesto particolarmente espressivo, lo statista democristiano venne rappresentato con l'elmo chiodato, a indicare le sue presunte simpatie filo-asburgiche, con in mano la mazza ferrata, l'arma cioè che nella Grande guerra era stata usata dagli austro-ungarici per finire i soldati italiani colpiti dai gas tossici, e con i calzoni tipici della *Militar Police* americana. Un nemico interno, dunque, ma ora al servizio di ben due padroni: quello antico e quello più recente.

66-67

Le accuse rivolte allo statista democristiano potevano assumere anche forme inaspettate, come ad esempio quelle di un manifesto a fumetti, elaborato nella campagna elettorale della primavera del 1948; esso era accompagnato addirittura da un concorso che prevedeva ricchi premi da consegnare a chi avesse indovinato i personaggi che si nascondevano dietro alcune caricature fumettistiche: l'orco Mangiatutto (il presidente degli Usa Harry Truman), il «suo demone» Gasperaccio (De Gasperi), «Cappuccetto bianco» (cioè la Dc che, come recita il testo in rima, si era fatta irretire dalle promesse interessate dell'orco che tramava contro il fratellino «rosso»), o a chi avesse indovinato perché, dopo che i tre Cappuccetti (bianco, rosso e verde), accortisi di essere stati ingannati, avevano eliminato dalla scena l'orco, «la pace e il sorriso» erano tornati nella loro famiglia⁸.

63

In altri casi, De Gasperi e i suoi ministri venivano rappresentati come dei burattini manovrati da compiaciuti banchieri (che spesso erano raffigurati con la Casa bianca o altri simboli del potere americano alle spalle) oppure, in modo più esplicito, dallo stesso presidente degli Stati Uniti. Essi erano quindi descritti come degli ubbidienti e pericolosi «servi di Truman»⁹. Riprendendo nuovamente immagini comparse alle soglie del primo conflitto mondiale, furono dipinti – come abbiamo

62

68

⁷ Cfr. anche il manifesto («Due uomini – due vite»), in cui venivano paragonate la storia di Togliatti, sempre pronto a servire l'Italia, e di De Gasperi, in un primo momento dedito a servire l'Austria e più tardi il fascismo, il Vaticano e l'America, in *Via il regime della forchetta. Autobiografia del Pci nei primi anni '50 attraverso i manifesti elettorali*, a cura di D. G. Audino e G. Vittori, Savelli, Roma 1976; all'affisso comunista rispose, con un titolo analogo, la Dc, in cui le accuse, naturalmente, venivano ribaltate, *ibid.*

⁸ IG, APC, Volantini 1944-1948, s.l., n. 6.

⁹ Alcuni di questi volantini avevano cominciato a circolare in realtà già nella primavera del 1947 (dunque prima della fine del tripartito), cfr. ACS, DG PS 1947-1948, b. 28, f. *L'Aquila*, rispettivamente 21 marzo e 15 aprile e ivi, b. 31, f. *Pavia*, 4 dicembre 1947.

70 visto – anche come dei «forchettoni», cioè interessati solo al perseguimento del proprio benessere personale.

Come diceva il testo di una canzone di propaganda impostata sulla melodia di *Lo sai che i papaveri*:

De Gasperi un giorno in America andò
 con gli americani discusse un bel po':
 L'Italia se voi la volete per poco vi do...
 voleva di dollari qualche milion,
 per dar da mangiare ai suoi forchetton...
 «In cambio vi do molta carne pei vostri cannon...»
 Donò a zio Sam l'esercito italiano,
 ma gli cantò un soldato a tutto spiano:
 Lo sai che i papaveri sono alti, alti, alti,
 ma noi li taglieremo
 ma noi li taglieremo...
 Puoi vendere all'America papaveri e mangioni,
 ma il popolo italiano
 no non si venderà...¹⁰

67 Si muoveva nella stessa direzione un volantino, intitolato *Il «Credo» di un democristiano*, la cui diffusione era stata però proibita.

Naturalmente anche le altre forze politiche anticomuniste, come qualunquisti, monarchici, repubblicani e socialdemocratici, venivano considerati servi sciocchi di interessi stranieri, da cui era necessario liberarsi al più presto.

La preoccupazione di difendere la «civiltà cristiana» dall'avvento del comunismo spinse influenti settori della gerarchia ecclesiastica e semplici parroci a utilizzare gli stessi termini e gli stessi toni che condannavano nell'avversario. Come disse padre Lombardi, soprannominato «microfono di Dio» per i suoi discorsi alla radio e nelle piazze, «Essere buon italiano contiene anche l'essere cattolico: essere anticattolico contiene l'essere traditore della Patria»¹¹.

In un articolo pubblicato il 18 aprile del 1953 nella «Civiltà Cattolica» si diceva:

si tratta oggi d'una battaglia in cui, in definitiva, si decide fra Cristo e Barabba, fra verità e menzogna, fra libertà e schiavitù [...] Oggi [...] abbiamo uno straniero, che scorazza sul nostro suolo, avvelena di utopie il nostro popolo e minaccia di aggiogarci al carro dell'imperialismo bolscevico, costruttore di forche per i nostri migliori e di catene da schiavi per tutti. Lo straniero di una volta per lo meno rispettava i nostri altari, il suo dispotismo incontrava una

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ Cit. in Blasina, *Resistenza, guerra, fascismo* cit., pp. 166-7.

barriera autolimitatrice nella fede religiosa; lo straniero odierno con furore iconoclasta tutto abbatte e non ha alcun freno alla libidine del dominio tiranico anche delle coscienze¹².

Apparentemente opposta alla propaganda comunista, quella cattolica, dunque usava spesso le sue stesse armi. Com'è stato notato, le idee che guidavano la mobilitazione organizzativa di quest'ultima erano quelle di una cultura che tendeva a considerare il cristianesimo non tanto come messaggio di salvezza, ma come ideologia totalizzante e concorrente con le altre, capace di fornire risposte autonome e compiute ad ogni problema della vita umana individuale e sociale¹³.

I comunisti erano percepiti dunque come degli *stranieri*. Gli esempi forse più noti della loro rappresentazione in queste vesti sono forse i manifesti e i volantini che, in varie forme, nel corso della campagna elettorale del 1948, denunciavano come, sotto le rassicuranti sembianze di Garibaldi, scelto come proprio emblema da comunisti e socialisti presentatisi uniti nelle liste del Fronte democratico popolare, si nascondesse in realtà il truce volto di Stalin. Un famoso manifesto mostrava invece Giuseppe Garibaldi che, al canto di «va fuori d'Italia / va fuori o stranier!», cacciava dal paese, con le sue camicie rosse, uno spaventato Togliatti¹⁴.

53

54

I messaggi lanciati dalla Dc solitamente erano più moderati rispetto a quelli dei Comitati civici. Naturalmente, ciò era possibile perché c'erano comunque la Chiesa e il suo braccio secolare, l'Azione cattolica, a garantire un intervento molto più esplicito e determinato. Il che non vuol dire, tuttavia, che a volte non ricorresse anche la Dc ad armi forti, e discutibili, come quando, per screditare il Fronte democratico popolare, aveva usato immagini della guerra civile spagnola in cui i simboli religiosi venivano sottoposti a oltraggi di vario genere, sottolineando che anche in quell'esperienza, come nell'Italia del 1948, il governo era nato da una coalizione che portava lo stesso nome¹⁵.

Fino ad anni recenti, in effetti, è stato difficile distinguere il momento delle campagne elettorali dal momento in cui, esauritosi il confronto diretto, la politica avrebbe dovuto ridurre il livello di scontro e ritornare a un atteggiamento più dialogante con le forze avversarie. I partiti – soprattutto i partiti maggiori – erano in un costante stato di fi-

¹² A. Bruculeri, *Verso le elezioni*, riprodotto anche in «Libertas», 21 maggio 1953, 53.

¹³ Cfr. P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, il Mulino, Bologna 1978, pp. 36-7.

¹⁴ Anche i comunisti utilizzavano però, sul versante opposto, lo stesso tema; cfr. il volantino dallo stesso titolo del manifesto del Comitato civici, segnalato dal prefetto di Perugia, in ACS, DG PS 1953, b. 19, f. 2, Perugia, 26 maggio 1953.

¹⁵ «Traguardo: 18 aprile», 21 marzo 1948, 8.

brillazione. Ogni festività, ogni anniversario, ogni avvenimento nazionale o locale erano vissuti come l'occasione propizia per scatenare una battaglia politica attraverso cui affermare la propria parte e affossare definitivamente quella avversaria. Sembrava quasi di essere – e per certi versi lo si era veramente – in un continuo stato di emergenza, in una campagna elettorale senza tregua.

Lo scontro frontale fu animato da uno sforzo propagandistico dei maggiori partiti estremamente rilevante; basti ricordare i dati forniti sull'attività della Spes in vista delle elezioni del 1948: 5 400 000 manifesti di 14 tipi; 38 200 000 volantini di 23 tipi; 4 800 000 striscioni di 12 tipi; 7 600 000 cartoline di 7 tipi; 590 000 opuscoli di 21 tipi; 250 000 quadri murali di 5 tipi¹⁶. A ciò si aggiungeva la potente organizzazione dell'Azione cattolica che, oltre a poter contare su circa 300 000 attivisti, aveva cominciato a utilizzare, a partire dalla campagna elettorale del 1948, anche dei «carri-cinema» per la proiezione di film su Pio XII (*Pastor angelicus* e *Guerra alla guerra*)¹⁷.

Non inferiore fu l'impegno del Pci, che nei primi anni cinquanta continuava a dedicare all'attività propagandistica una notevole parte delle sue risorse finanziarie. Il «Piano finanziario per la campagna delle elezioni amministrative» del 1951, ad esempio, stanziava 6 milioni di lire per i manifesti stampati dalla sede centrale, 25 milioni per gli opuscoli e la propaganda gestita dalla Direzione, altrettanti per la stampa sotto la responsabilità delle federazioni, 5 per gli auto-cinema (i «carri-cinema»), 2 per le mostre sulle attività dei «Comuni popolari», cioè amministrati dalle sinistre, 12 per i settimanali del partito, 6 per gli oratori, 6 per i cosiddetti «giornaletti parrocchiali» (periodici di poche pagine stampati localmente), 5 per le Associazioni di massa, 5 e mezzo per le organizzazioni giovanili, altri ancora per la cosiddetta stampa «fiancheggiatrice»¹⁸.

1. *Fascismo e antifascismo.*

I toni, il linguaggio, le immagini adoperate mostravano chiaramente come non fosse ancora stato sciolto il nodo che univa la politica all'esercizio della forza, se non della violenza. Un legame che attraversava un po' tutti gli schieramenti. Era presente in chi si trovava a ge-

¹⁶ Cfr. *Parole e immagini della Democrazia cristiana in quarant'anni di manifesti della SPES*, a cura di C. Dané, Roma 1985, p. 20. In *La SPES per la vittoria* (in «Popolo e Libertà», 25 aprile 1948, 16) veniva ricordato che in alcune regioni erano stati stampati anche numeri unici in dialetto.

¹⁷ Cfr. Casella, *18 aprile* cit., pp. 213-30.

¹⁸ IG, APC, *Stampa e propaganda*, 1951, 0332/0725.

stire le leve del potere statale, come stanno a testimoniare le decine di morti nelle piazze negli scontri con le forze dell'ordine o le discriminazioni di cui sono stati a lungo vittime i militanti o gli iscritti alla sinistra; ma anche in chi si sentiva rappresentante di quella classe lavoratrice che, dopo le speranze nate nel corso della Resistenza, non era riuscita a conquistare la direzione del paese, restando convinta di continuare a subire, seppure in forma più mediata, la stessa oppressione di cui era stata vittima durante il fascismo. Non è certo un caso che un noto libro del socialista Lelio Basso avesse come titolo *Due totalitarismi. Fascismo e Democrazia cristiana*¹⁹.

Almeno fino agli anni settanta, forte restò il timore, da una parte e dall'altra, di un ritorno al passato, al buio della dittatura. Un timore inaspettatamente – e strumentalmente – ricomparso nel corso degli anni novanta, come vedremo più avanti.

In un manifesto del Pci degli anni cinquanta, ad esempio, la didascalia «Lavatevi le mani prima di scrivere!» accompagnava una mano insanguinata da cui grondavano gocce di sangue, che rappresentavano le stragi di contadini e operai di cui veniva ritenuta responsabile la Dc: Melissa, Portella della Ginestra, Modena²⁰. In un altro manifesto, invece, lo scudo crociato appariva sovrapposto alla svastica nazista e al fascio littorio²¹.

69

Nel campo cattolico, tra la fine degli anni quaranta e l'inizio dei cinquanta, si andò invece definendo la teoria dei cosiddetti «opposti estremismi», che vedeva nella Dc e nei suoi alleati laici il baluardo del sistema democratico, assediato dal *pericolo nero* e dal *pericolo rosso*. «Gli estremi si toccano», scriveva un periodico democristiano: «Le dittature, anche se partono da principi opposti, adottano in pratica gli stessi sistemi»²² e hanno in comune la stessa caratteristica: «Il più profondo disprezzo dei voti del popolo»²³.

76-78

Le reciproche accuse di voler privare gli italiani della libertà appena conquistata contribuiva ad esasperare i toni della propaganda.²⁴ Nel corso della drammatica campagna elettorale del 1953, il Pci avrebbe

¹⁹ Garzanti, Milano 1951. Peraltro, la stessa accusa era ritorta dalle forze di centro a comunisti e fascisti: cfr. il comizio di Oronzo Reale al Teatro Valle di Roma, in ACS, DG PS, 1953, b. 20, f. 1, Roma, 19 aprile 1953.

²⁰ *Via il regime della forchetta* cit.

²¹ *Ideologia e satira nei manifesti politici 1946-1953*, Il Vecchio Mulino del Borgo - Centro Culturale, Serrapetrona 2003, p. 22.

²² «Traguardo», 15 aprile 1953, pp. 7 sgg.

²³ *Agenda del responsabile del seggio - 7 giugno 1953*, p. 52; sul pericolo nero, cfr. il numero straordinario 105-108, maggio 1953, pp. 53-61, e il manifesto riprodotto in «Libertas», 4 giugno 1953.

così invitato ad accelerare la preparazione per affrontare «i nemici diretti della Costituzione e delle libertà, impersonificati nei dirigenti del partito della democrazia cristiana e dei capi dei partitini ad essa apparentati». La prossima «lotta» elettorale, infatti, si affermava, avrebbe tolto ogni velo agli intendimenti «oscurantisti e liberticidi», «anticonstituzionali», del governo clericale responsabile della politica di miseria e di guerra²⁵. Le nuove norme elettorali, che assegnavano il 65% dei seggi ai partiti apparentati che avessero superato il 50% più uno dei voti, vennero dipinte come il tentativo più esplicito delle forze reazionarie di impadronirsi del potere, dunque una nuova «legge truffa» dopo la legge Acerbo del 1923²⁶.

L'accostamento Democrazia cristiana/fascismo, e a volte neo-fascismo, fu sempre più frequente. Ad esempio, un volantino del 1953, mostrando alcune fotografie con degli etiopi impiccati dagli italiani durante la guerra di aggressione del 1935-36, riportava la seguente didascalia: «I gerarchi del M.S.I. dichiarano di amare l'Italia. Ieri l'hanno venduta ai tedeschi, portandola alla completa rovina. Oggi d'accordo con i clericali la vendono agli americani e agli inglesi. Hanno sempre tradito! Sono pronti a tradire!». Per questi motivi bisognava condannare con il proprio voto «i nemici della Patria» e sostenere il Pci, «il partito più conseguentemente nazionale e antifascista»²⁷.

A partire dal 1950, con la raccolta delle firme per chiedere la messa al bando delle armi atomiche, la Dc, proprio per la sua alleanza con gli Usa, venne ritenuta responsabile anche della corsa verso la «strage atomica» che stava mettendo in pericolo la sopravvivenza stessa dell'umanità²⁸. Anche queste accuse avrebbero avuto lunga vita, tanto da essere utilizzate ampiamente, come abbiamo visto, negli anni settanta e ottanta.

In modo speculare, il tema dell'asservimento agli interessi stranieri veniva a sua volta rovesciato sul Pci, ma poteva anche essere esteso, proprio da parte della propaganda neo-fascista, alla Dc. Giulio Caradonna, esponente missino, riferendosi a social-comunisti e cattolici, in

²⁴ Sulla diffusione della violenza politica nel dopoguerra, cfr. S. Cavazza, *Comunicazione di massa e simbologia politica nelle campagne elettorali del secondo dopoguerra*, in *Storia delle campagne elettorali in Italia* cit., pp. 199 sgg.

²⁵ *Ibid.*, *Direttive di lavoro in occasione delle elezioni per il secondo Parlamento della Repubblica*, 19 marzo 1953, 0401-0505. Per l'uso delle tematiche costituzionali nella propaganda politica degli anni quaranta e cinquanta, cfr. S. Cavazza, *La Costituzione in piazza. Il tema costituzionale nelle campagne elettorali del dopoguerra (1948-1958)*, in *L'apprendimento della Costituzione (1947-1957)*, a cura di A. Barbera, M. Cammelli, P. Pombeni, Franco Angeli, Milano 1999.

²⁶ Quest'ultima, già nel 1923 era stata definita dall'«Avanti» una «truffa elettorale».

²⁷ Il volantino è conservato in ACS, Min. Int., DG PS, 1953, b. 19, f. Perugia, sf. 1.

²⁸ Cfr. i manifesti riprodotti in *Via il regime della forchetta* cit.

un comizio si era scagliato, ad esempio, contro tutti coloro che nel corso del «carnevale elettorale, *parlando lingue straniere*», intendevano ingannare il popolo e speculare sui suoi sentimenti²⁹.

Dal punto di vista dei contenuti, i primi tre decenni di vita repubblicana presentano dunque una forte unitarietà. Certo, si erano via via andate modificando le forme espressive. Tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio del decennio successivo, il linguaggio pubblicitario e le tecniche di marketing erano entrate sistematicamente nelle campagne elettorali, mentre le forze politiche avevano cominciato ad impegnarsi a innovare la veste grafica con cui presentarsi agli elettori³⁰.

Nei manifesti, ad esempio, era divenuto ancora più frequente l'uso del fumetto, mentre era sempre meno adoperata la grafica che si ispirava alle locandine cinematografiche, sostituita da uno stile legato alla contestazione studentesca, specialmente statunitense e francese, in cui i dettagli, lo sfondo e non di rado anche i colori tendevano a sparire. Negli anni settanta, inoltre, caratterizzati da un'intensa politicizzazione, i testi tornarono spesso a prendere il sopravvento sulle immagini³¹.

I risultati furono significativi, tanto che, com'è stato notato, il materiale propagandistico degli anni quaranta e della prima metà dei cinquanta sembra più vicino al periodo tra le due guerre che agli anni del boom economico³².

Tuttavia, dal punto di vista dei temi affrontati, fino a tutti gli anni settanta, le strategie propagandistiche e comunicative non fecero altro che riprendere e aggiornare quanto era stato messo a punto tra la fine del 1945 e i primi anni cinquanta, in vista delle campagne elettorali più difficili e più tese della storia repubblicana.

Il legame tra comunismo e morte continuò a essere utilizzato ancora a lungo: in un manifesto del 1960, ad esempio, a un elettore che poteva pentirsi per ben tre volte di aver votato Dc, faceva da contrappunto uno scheletro incatenato in un'oscura prigione che aveva votato una sola volta per il Pci, e non se n'era più potuto pentire. In un manifesto del 1972, invece, si collegava il Partito comunista italiano – che aveva appena cominciato a muovere i primi passi per allontanarsi dall'acritico allineamento nei confronti dell'Urss – ai carri armati sovietici che avevano drammaticamente posto fine alla «primavera di Praga» nel 1968.

79-92

²⁹ ACS, Min. Int., DG PS, b. 20, f. I Roma, *Relazione del questore*, 20 aprile 1953; il corsivo è mio.

³⁰ Cfr. Cheles, *Picture battles in the piazza* cit., pp. 142-3.

³¹ Novelli, *C'era una volta il Pci* cit., pp. 194-7.

³² *Ibid.*, p. 8.

Anche all'estrema destra, naturalmente, continuava la denuncia della presenza del nemico interno attivo nel paese. Nel 1966 – dunque in pieno centro-sinistra, la formula politica che aveva visto nel 1963 l'ingresso del Partito socialista nei governi guidati dalla Dc – il Movimento sociale decise ad esempio di far stampare una cartolina con il celebre fante di Mauzan, il quale ammoniva gli italiani che, a differenza del '15-18, il pericolo, ovvero il nemico interno, questa volta era arrivato «in casa».

Sul versante comunista, la Dc avrebbe continuato a essere considerata un pericolo per la democrazia, l'erede diretta del fascismo, che organizzava e coordinava la violenza di Stato contro ogni forma di dissenso, che difendeva l'alleanza con gli Stati Uniti, cioè con chi voleva nuove guerre e nuove distruzioni, che era pronta ad allearsi con il neofascismo – e a coprire le trame nere di quest'ultimo contro la democrazia repubblicana – per imporre un regime clericofascista al paese.

Bisogna ancora andare agli anni cinquanta per risalire alla definizione e al consolidamento di questo stereotipo, che fu sistematizzato da Lelio Basso, alto dirigente socialista, nel volume a cui abbiamo già fatto riferimento: *Due totalitarismi. Fascismo e democrazia cristiana*. In esso, l'esponente socialista, pur consapevole che profonde erano le differenze tra l'Italia del ventennio e quella attuale, si diceva convinto che gli elementi di fondo non erano sostanzialmente mutati: se col fascismo il grande capitale si era salvato con la scelta autarchica, con il nuovo regime, per ottenere lo stesso risultato, era invece stata seguita una strada nuova: il ricorso al capitale straniero (il Piano Marshall) con l'aggravante che ciò comportava la rinuncia anche all'indipendenza economica del paese. Nel dopoguerra, inoltre, era stato riconfermato l'analogo intreccio dei primi anni venti tra gruppi monopolistici, burocrazia accentratrice e un partito interclassista – questa volta la Dc – appoggiato dalla Chiesa cattolica. Anche obiettivi e strumenti erano restati gli stessi: in primo luogo,

creare un mito totalitario e farne il substrato dell'unità nazionale, dichiarando antinazionali e stranieri tutti coloro che rifiuta[va]no di accettare questo mito e che non [erano] d'accordo con la politica ufficiale, in modo da isolare le forze progressive; in secondo luogo lottare contro queste ultime per indebolirle progressivamente ed escluderle dalla partecipazione reale alla vita del paese³³.

³³ Basso, *Due totalitarismi* cit., in particolare pp. 280-6; per le risposte della Dc alle accuse su questi argomenti, cfr. il supplemento al n. 170 di «Traguardo». Togliatti fu probabilmente il primo a enunciare in modo articolato il paragone tra Dc e fascismo, in un suo discorso alla Camera nel giugno del 1948, su cui cfr. M. L. Salvadori, *La Sinistra nella storia d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 101 sgg.

Significativamente, nei documenti comunisti i dirigenti del partito cattolico continuarono ad essere definiti «gerarchi» almeno fino alla fine del decennio³⁴.

Rispetto al tema dell'antifascismo, dopo il 1948 e il 1953 uno dei momenti di maggiore tensione fu rappresentato dall'ascesa al potere di De Gaulle nel 1958, con la nascita della Quinta repubblica francese. Questi due avvenimenti agli occhi della sinistra confermarono i gravissimi pericoli che correva anche l'Italia, perché mostravano che la «democrazia borghese» portava «annidato in sé il pericolo della degenerazione reazionaria e fascista», e che se oltralpe si stava compiendo proprio questo passaggio, anche in Italia «i piani totalitari di Fanfani» (all'epoca segretario della Dc), in forme ancora «subdole e coperte», stavano portando nella stessa direzione³⁵.

In questo modo, il fascismo veniva considerato come un rischio costante e sempre presente nella storia italiana, mentre la Dc veniva descritta sostanzialmente come un *fascismo debole*, privo cioè della forza e della decisione del suo predecessore, ma non per questo meno pericoloso. In modo emblematico, in una vignetta si vedeva De Gasperi che, con un berretto da gerarca fascista, sul dorso di un piccolo cavallo di legno portato per le redini da un soldato americano, aveva indosso un cartello su cui il motto fascista «Credere, obbedire, combattere» era stato rielaborato in «C.E.D.ere, obbedire e combattere»; il richiamo era, naturalmente, alle polemiche sull'istituzione della Ced, interpretata come prova ulteriore delle volontà guerrafondaie e tendenzialmente autoritarie della Dc, che però ora si vedeva costretta ad appoggiarsi agli Usa perché incapace di raggiungere da sola i propri obiettivi, come era stato invece capace di fare il fascismo³⁶.

66, 65

Il Pci si trovava perciò nell'insanabile contraddizione di dover conciliare le pesantissime accuse mosse alla Democrazia cristiana, con l'opzione strategica, dell'alleanza con le masse popolari contadine e piccolo-

³⁴ Sulla questione, cfr. E. Galli della Loggia, *La perpetuazione del fascismo e della sua minaccia come elemento strutturale della lotta politica nell'Italia repubblicana*, in *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, a cura di L. Di Nucci e E. Galli della Loggia, il Mulino, Bologna 2003.

³⁵ Così negli opuscoli *La Francia insegna*, e *I risultati del referendum francese e le loro ripercussioni in Italia*, in IG, APC, rispettivamente 0453-1089 sgg., e 0453-1055 sgg.; cfr. anche la circolare *A tutte le Federazioni del P.C.I.*, 2 ottobre 1958, in *ivi*, 0453-0984 sgg. Per alcune considerazioni, cfr. S. Sechi, *Togliatti e la questione nazionale: un pretesto per la legittimazione*, in «Storia contemporanea», dicembre 1994, 6.

³⁶ *La ramazza*, 1953, in IG, Volantini 1944-1948, f. 1950, 1953. Sul tema, cfr. M. Nacci, *Contro la civiltà dell'abbondanza. L'antiamericanismo del Pci*, in *L'altra faccia della luna. I rapporti tra Pci, Pcf e Unione Sovietica*, a cura di E. Aga-Rossi e G. Quagliariello, il Mulino, Bologna 1997.

borghesi che si riconoscevano proprio nel partito cattolico. Una contraddizione che i dirigenti comunisti pensavano di sciogliere puntando a mettere in evidenza come il partito cattolico fosse guidato da dirigenti conservatori, se non reazionari, al contrario dell'elettorato, di intenti progressisti. Un clamoroso errore di prospettiva perché, come la storiografia ha poi dimostrato, le cose non stavano in questo modo. E le vicende politiche degli anni novanta, con la dissoluzione della «balena bianca» e la distribuzione di gran parte del suo elettorato sul versante del centro-destra, hanno portato nuovi elementi di forza a questo giudizio.

Su queste polemiche pesavano indubbiamente vari fattori: la mancata attuazione di alcuni istituti fondamentali previsti dalla Costituzione, come le Regioni e il referendum abrogativo; la sopravvivenza della legislazione fascista, che permetteva pesanti limitazioni di alcuni diritti fondamentali quali la libertà di stampa, di manifestazione e di riunione; il frequente uso delle armi da fuoco da parte delle Forze dell'ordine nelle manifestazioni di piazza; le pesanti interferenze della Chiesa nella vita politica e culturale del paese³⁷; la limitazione dei diritti della donna, a cui era ancora impedito l'accesso ad alcune carriere pubbliche, che non aveva riconosciuta parità di salario né di diritti nei confronti del marito, che non vedeva tutelati giuridicamente i figli nati fuori dal matrimonio³⁸.

Questi ritardi nell'attuazione di istituti e leggi che avrebbero dovuto portare a un'effettiva democratizzazione del paese, avrebbero spinto Pietro Nenni, il prestigioso leader socialista, a rovesciare in un comizio il senso di una famosa espressione di Mussolini: non più tutto nello Stato, niente fuori dallo Stato, come aveva voluto il duce, ma «tutto nella costituzione e niente fuori della costituzione»³⁹. Quest'ultima, dunque, continuava ad essere vissuta come il terreno comune su cui ci si sarebbe dovuti muovere per ampliare gli spazi di democrazia nel paese, evitando che lo scontro si spostasse in modo permanente dal parlamento alle piazze. La sinistra dunque accettava e difendeva la *democrazia formale* come terreno su cui muoversi per evitare che la parola passasse di nuovo alle armi o alla violenza, pur continuando a pre-

³⁷ Per un commento comunista sulle violente, quasi isteriche, reazioni della stampa cattolica alla condanna, con 40 000 lire di multa, del vescovo di Prato, monsignor Fiordelli, per aver diffamato nel 1959 due giovani conviventi definendoli «pubblici concubini», cfr. *Dopo il processo al vescovo di Prato*, in IG, APC, 0453-1073 sgg.

³⁸ Cfr. *Progetto di programma elettorale che i comunisti presentano agli italiani – Elezioni politiche 1958*, in IG, APC, 1951-1958, 0453-0896; su questi temi, cfr. G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma 1996, in particolare pp. 3-30.

³⁹ ACS, Min. Int., DG PS, b. 20, f. I Roma, *Relazione del questore*, 19 aprile 1953.

sentare l'ambiguità di fondo di progettarne nello stesso tempo il superamento, per via rivoluzionaria, in vista della realizzazione della democrazia *sostanziale*, cioè «socialista»⁴⁰.

Nello schieramento delle forze di governo, proprio la difesa della Costituzione faceva sì che molte delle polemiche mosse dalla sinistra le fossero rovesciate contro. Sulla condanna della «politica totalitaria» dei comunisti e dei neo-fascisti, tutte le forze di governo erano d'accordo⁴¹.

L'accostamento Pci/Msi – e subordinatamente dei socialisti, considerati succubi dei comunisti, e dei monarchici, sempre più vicini ai neo-fascisti – sarebbe tuttavia diventato meno rilevante alla fine del decennio, quando in diverse occasioni la Dc avrebbe cercato e trovato il sostegno, più o meno esplicito, ai suoi governi proprio da parte delle destre. Allora, la presentazione della Democrazia cristiana come «argine» e «diga» nei confronti dell'estremismo ideologico, si sarebbe riferita più direttamente al pericolo social-comunista⁴².

Le reciproche accuse di voler trascinare il paese in un nuovo conflitto mondiale non erano certo casuali, ma servivano a screditare irreversibilmente l'avversario, considerando le tracce lasciate nella memoria collettiva delle tragedie provocate dalla guerra voluta dal fascismo. Eppure, il ripudio della guerra come strumento di offesa, sancito dalla Costituzione repubblicana, metteva in luce il comune rifiuto – che univa le forze incontratesi nell'opposizione al fascismo – di una nazionalizzazione degli italiani da attuare per via militare, come era stato invece durante il ventennio e, per certi versi, già nell'Italia liberale⁴³.

Nonostante queste profonde tensioni, la rilevante forza dell'opposizione comunista e il suo crescente radicamento sociale rendevano impensabile la sua esclusione dalla scena politica. Pur continuando a

⁴⁰ Cfr. Salvadori, *La Sinistra nella storia italiana* cit., pp. 93 sgg., e 113-4; se Togliatti, nel 1956, all'VIII congresso nazionale, aveva ribadito che in regime capitalista la democrazia era sempre «falsa e limitata», e che la dittatura del proletariato restava una necessità storica, Nenni, l'anno successivo, al congresso di Venezia, avrebbe insistito sulla necessità di conquistare lo Stato alla democrazia, per poi conquistare quest'ultima al socialismo, cfr. *ibid.*, pp. 133 e 127.

⁴¹ Sulle posizioni governative cfr. P. Facchi, *Democrazia Cristiana. Equidistanza*, in *La propaganda politica in Italia* cit., pp. 59 sgg. Per il rischio di un cedimento su questo fronte, con la cosiddetta «operazione Sturzo», che prevedeva la nascita di un cartello elettorale anticomunista esteso anche all'estrema destra, in occasione delle elezioni amministrative romane del 1952, cfr. A. D'Angelo, *De Gasperi, le destre e l'«operazione Sturzo». Voto amministrativo del 1952 e progetti di riforma elettorale*, Studium, Roma 2002.

⁴² P. Facchi, *Democrazia Cristiana. Equidistanza* cit., pp. 61-6.

⁴³ Su questo punto, cfr. F. De Felice, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, II, t. I, Einaudi, Torino 1995, in particolare pp. 825 sgg.

riaffiorare, non solo a destra ma anche tra i partiti laici, i propositi di mettere fuori legge il Pci, ai più era chiaro come ciò fosse impossibile o comunque troppo pericoloso per il giovane Stato democratico⁴⁴. Non solo non si sapeva come avrebbe reagito la base comunista, ma eliminare il Pci avrebbe significato mettere in discussione il patto costituzionale e lasciare libero spazio alla destra antidemocratica, il che avrebbe inevitabilmente provocato il collasso dell'intero sistema.

Il giovane Franco Maria Malfatti, segretario della Spes, nel 1958 avrebbe così ribadito che la Dc continuava a ritenere di dover combattere il comunismo senza incertezze; di dover insistere sulla necessità di liberare il paese da quel «tronco marcio» – un termine ripreso spesso da manifesti e volantini – dalla sua azione di «cecchinaggio»; di dover eliminare definitivamente con esso l'elemento che avvelenava la vita politica in Italia, perché al «servizio esclusivo di interessi stranieri», e quindi pericoloso per l'indipendenza nazionale e per la pace. Ma tutto ciò, precisava, doveva essere perseguito solo «con l'arma della libertà»⁴⁵.

Sia lo schieramento anticomunista ma di orientamento democratico, che quello social-comunista, avevano accettato di collocarsi sul terreno del confronto parlamentare, delle regole e dei principi sanciti dalla Costituzione. I partiti, che nel corso della lotta di liberazione nazionale avevano collaborato in nome dell'avversione al fascismo e con l'obiettivo di dar vita a uno Stato liberal-democratico, continuavano a riconoscersi in queste radici comuni; questo sfondo condiviso avrebbe permesso al dialogo di non spezzarsi, facendo sì che nei momenti di particolare emergenza nazionale le varie parti riuscissero a recuperare ciò che le univa piuttosto che ciò che le divideva. Come di fronte all'offensiva terrorista degli anni settanta, in cui, di fronte al precipitare della situazione, il Pci, dalle polemiche contro il governo dei primi anni settanta, passò a puntare con decisione il dito anche contro i terroristi rossi, i brigatisti, considerati, dopo qualche indecisione, dei nemici della democrazia, anzi, dei veri e propri nazisti. *Come i nazisti* si intitolava anche un manifesto fatto affiggere nel 1981 dopo il rapimento e la brutale uccisione del fratello del brigatista pentito Roberto Peci, Patrizio.

⁴⁴ Per un esempio, cfr. M. Del Pero, *Anticomunismo d'assalto. Lettere di Indro Montanelli all'ambasciatrice Claire Booth Luce*, in «Italia contemporanea», settembre 1988, 212, e, nello stesso fascicolo, *Una gladio in borghese*, Intervista a Indro Montanelli di Mario G. Rossi e Mario Del Pero.

⁴⁵ *Il nostro anticomunismo*, in «Traguardo», 15 marzo 1958, p. 6; le metafore sul Pci «tronco marcio», «peso morto», ecc. venivano usate frequentemente anche nei comizi: cfr. ad esempio l'intervento di Mariano Rumor a Modena pubblicato in «La Discussione», 16 marzo 1958.

Dal punto di vista della concreta esperienza storica italiana, si può quindi dire che antifascismo e anticomunismo non siano mai stati né simmetrici né del tutto equivalenti, come a volte sembra sostenere la cosiddetta storiografia revisionista⁴⁶.

A questo proposito, va sottolineato che se quest'ultima è stata utile a mettere in luce alcune gravi debolezze nella costruzione di un solido e condiviso sentimento di «cittadinanza», all'origine di non poche disfunzioni istituzionali della Repubblica, essa si è però mostrata inadeguata a spiegare le ragioni che hanno permesso alla democrazia italiana di continuare a svilupparsi pur nel mezzo di tensioni così forti e prolungate. Il suo approccio prevalentemente etico-politico non permette di sciogliere questo nodo fondamentale della nostra storia recente, perché non tiene conto anche di ciò che i partiti, in particolare quelli di massa, Pci compreso, rappresentavano nella società, nel vissuto popolare quotidiano; soprattutto su questo terreno, si può infatti misurare quanto sia stata fondamentale e preziosa la loro opera di pedagogia politica, di educazione alla democrazia come presa di coscienza dei propri diritti e delle proprie responsabilità, come crescita della consapevolezza di essere parte di un unico corpo nazionale⁴⁷.

In effetti, grazie all'impegno dei partiti di massa, le campagne elettorali furono per gli italiani un insostituibile momento di educazione civile al voto e al confronto politico. La lotta contro l'astensionismo e il richiamo alla libera espressione del voto come strumento di difesa e di neutralizzazione del nemico interno rappresentavano certamente una differenza fondamentale rispetto all'uso della violenza praticato dal fascismo come mezzo di risoluzione dei contrasti politici. Non si può quindi fare storia della propaganda nell'Italia del dopoguerra facendo attenzione solo alla distanza ideologica che lacerava il sistema politico, prescindendo dal ruolo pedagogico, di educazione alla partecipazione elettorale, al confronto con chi la pensava diversamente, alla costruzione di una democrazia a partecipazione di massa che i grandi partiti popolari hanno svolto, nonostante tutto.

⁴⁶ Cfr. le osservazioni di G. E. Rusconi, *Patria e repubblica*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 16-7 e 62-3. Per alcune riflessioni su casi europei, cfr. W. Wippermann, *Fascismo e antifascismo nel dibattito in Germania*, in *Fascismo e antifascismo*, a cura di E. Collotti, Laterza, Roma-Bari 2000, e B. Groppo, *Fascismi, antifascismi e comunismi*, in *Il secolo dei comunismi*, a cura di M. Dreyfus, B. Groppo, C. Ingerflom, R. Lew, C. Penetier, B. Pudal e S. Wolikov, Marco Tropea, Milano 2001 [2000].

⁴⁷ Sul confronto mondo comunista-mondo cattolico, cfr. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana* cit.; sul Pci cfr. anche S. Bellassai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, Carocci, Roma 2000; sul mondo cattolico, cfr. i lavori di M. Casella già citati, che però si fermano al 1948.

Fanno perciò parte a pieno titolo della propaganda politica tutte quelle iniziative attivate dai partiti stessi o dalle loro organizzazioni collaterali come l'assistenza ai bambini poveri e le colonie, i trattenimenti familiari, i concerti musicali, le proiezioni di film, le università popolari, le mense popolari, le filodrammatiche, le società sportive, i doposcuola, le scuole serali e festive per analfabeti e semianalfabeti, i corsi di avviamento professionale per gli emigranti e i reduci, le cooperative e le casse rurali, gli uffici per l'assistenza legale o sanitaria gratuita o semi-gratuita, la distribuzione di dolci o di altri beni negli ospizi e negli ospedali, gli asili infantili⁴⁸.

L'obiettivo di tali attività non era solo quello di venire incontro – molto spesso per sincero slancio solidaristico – alle esigenze della popolazione, ma anche di fornire esempi reali, tangibili, di come sarebbe stata la società che ci si stava impegnando a costruire.

Già a partire dalle elezioni amministrative del 1946, si era andato perciò perfezionando un modo di far politica che avrebbe contribuito a rafforzare una delle più rilevanti specificità del sistema politico italiano: l'esistenza, per un periodo molto più lungo rispetto agli altri paesi dell'Europa occidentale, di partiti, *in primis* Dc e Pci, con una estesa e articolata *presenza sociale*⁴⁹. Si definì allora l'affermazione del primato del *politico* sul *sociale*, della società politica sulla società civile, che com'è noto è stato uno dei caratteri centrali della recente storia italiana.

In effetti, l'accanita lotta per l'egemonia che ha caratterizzato fino ad anni molto recenti la storia repubblicana ha fatto sì che questo ruolo pedagogico fosse inevitabilmente viziato da un intento strumentale. L'obiettivo di diffondere le idee della propria parte restava nei fatti più importante dell'educazione alla democrazia, anche perché ogni partito tendeva a considerare se stesso come l'esclusivo rappresentante degli interessi generali.

Il sistema politico ha comunque retto, per i fattori che abbiamo già esaminato e per altri ancora: l'evolversi del contesto internazionale, che ha costretto la sinistra d'opposizione a rinviare *sine die*, e nel tempo a rinunciare, alle sue aspirazioni rivoluzionarie; l'andamento elettorale, che da una parte ha spinto gli Usa ad evitare un intervento diretto in

⁴⁸ Cfr. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana* cit., *passim*.

⁴⁹ Cfr. *La presenza sociale del Pci e della Dc*, a cura di A. Manoukian, il Mulino, Bologna 1968, e G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, Mondadori, Milano 1984 [1966].

chiave anticomunista e dall'altra ha prodotto l'isolamento dei settori più reazionari, dimostrando che si poteva impedire la bolscevizzazione della penisola mantenendosi sul terreno della legalità democratica; il grande e rapido sviluppo economico, infine, che ha concorso a stemperare le tensioni sociali.

Non si deve inoltre dimenticare che gli italiani, fortunatamente, non si identificarono mai del tutto con i messaggi volti a far credere loro che se avessero vinto i comunisti, i cosacchi si sarebbero abbeverati nella fontana di San Pietro a Roma, oppure che l'Italia fosse oppressa da un regime clericofascista. La fortuna della saga letteraria e cinematografica di don Camillo e Peppone, creata da Giovanni Guareschi, esprimeva bene quanto la lotta politica non riuscisse ad invadere completamente la vita quotidiana degli italiani, perché restavano aperti spazi, per così dire, prepolitici di convivenza, insieme a forme di contrapposizione ironica e, in fondo, non violenta.

Si pensi, per esempio, a un altro documento, questa volta audiovisivo: *Togliatti è ritornato*, girato da Lizzani per testimoniare l'organizzazione della prima Festa nazionale dell'Unità, in occasione della ricomparsa del leader comunista sulla scena politica dopo l'attentato del luglio del 1948, dunque in uno dei periodi di maggiore tensione politica del paese. Il documentario, girato il 26 settembre dello stesso anno, si conclude infatti in modo curioso e, per certi versi, inaspettato. Nel corso del picnic collettivo che accompagnò la fine della manifestazione, dopo il discorso di Togliatti allo Stadio dei Marmi, nonostante la forte tensione politica che caratterizzava l'Italia di quegli anni, nonostante lo scontro radicale tra mito americano e mito sovietico, tra mondo capitalista e mondo comunista, la musica diffusa dagli altoparlanti per fare da sottofondo alla festa era un tipico prodotto statunitense: un boogie-woogie⁵⁰.

Come ha notato Pietro Scoppola, fu in effetti determinante la presenza di «un'etica popolare» comune che si esprimeva soprattutto nella vita delle famiglie e delle comunità locali, e che restò estranea alla mobilitazione degli schieramenti contrapposti. Se tutto questo apparteneva alla società civile, e perciò non poté avere un rilievo immediato sul terreno politico, nondimeno contribuì a conservare i conflitti sociali e lo scontro politico entro limiti e forme civili e legalitarie.

⁵⁰ Una discussione sul documentario di Lizzani (con una testimonianza del regista), e più in generale sull'uso storico delle fonti audiovisive, è in *Il 1948 in Italia. La storia e i film*, a cura di N. Tranfaglia, La Nuova Italia, Firenze 1991.

2. *L'epilogo o un nuovo inizio?*

Nonostante le contraddizioni che abbiamo analizzato, i partiti democratici erano dunque riusciti a ricomporre quell'unità del paese che la guerra aveva drammaticamente lacerato; per decenni, infatti, non si è assistito alla nascita né di grandi partiti regionali né di significativi partiti settoriali, quale, ad esempio, un partito dei contadini.

Essi avevano spinto molti italiani ad animare, con le loro passioni, con la loro carica ideale, un sistema democratico dalle radici molto fragili, contribuendo così al suo consolidamento; ma avevano trasformato, nello stesso tempo, quasi ogni spazio della vita associata in un luogo di contesa politica.

Queste tensioni avevano reso certamente più difficile e incerto il funzionamento dei meccanismi democratici. Confermando una tendenza di lungo periodo del nostro sistema politico, la democrazia italiana era rinata, per così dire, «squilibrata verso il suo elemento utopico a danno dell'elemento funzionale»⁵¹. In altre parole, si è fatta maggiore attenzione ai fini ultimi che il sistema politico doveva realizzare piuttosto che al suo concreto funzionamento, alla sua concreta capacità di garantire nell'immediato sia i diritti di libertà sanciti dalla Costituzione sia la fondamentale promessa che, al contrario di quanto era avvenuto durante l'esperienza fascista, ora non era più il cittadino al servizio dello Stato, ma lo Stato al servizio – e a tutela – del cittadino.

In questo difficile equilibrio, il cammino della democrazia era riuscito a non interrompersi, anche se, come abbiamo visto, la guerra fredda, la nascita di forti appartenenze partitiche che si escludevano reciprocamente e la sovrapposizione tra educazione civile e indottrinamento ideologico operati dai partiti avevano congelato la fisiologica alternanza al governo del paese tra forze di diverso orientamento e ostacolato il comune riconoscimento di spazi per così dire pre-politici, cioè di garanzia e di tutela per ogni cittadino indipendentemente dalla sua collocazione ideologica.

Nei primi quarant'anni della vita repubblicana, si era andata dunque stabilendo e consolidando una delle maggiori contraddizioni della nostra storia recente: la progressiva definizione di un'idea e di una pratica moderna della cittadinanza, e, nello stesso tempo, la costruzione delle condizioni che ne avrebbero impedito a lungo la piena realizzazione.

Sarebbe stato necessario molto tempo perché, con lo sviluppo del paese, con la sua progressiva secolarizzazione, con l'allentamento dei

⁵¹ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 28-9.

condizionamenti internazionali, diventasse possibile immaginare la transizione verso un sistema politico caratterizzato da un ruolo meno invasivo dei partiti e dalla possibilità per il cittadino-elettore di riappropriarsi di quegli spazi di controllo critico che uno scontro ideologico estremo aveva inevitabilmente ridotto. Ma questo obiettivo, ancora oggi, non è stato raggiunto.

Rispetto al tema di cui ci occupiamo – la figura del nemico interno – alcuni cambiamenti nelle modalità della comunicazione politica si verificarono, come abbiamo visto, tra la fine degli anni cinquanta e il quindicennio successivo, con l'esplosione dell'influenza della pubblicità e del mezzo televisivo. Rilevante fu anche il peso della grafica innovativa del movimento studentesco tra anni sessanta e settanta, nata anche dalla necessità di individuare nuovi strumenti facili da produrre, poco costosi, e dunque accessibili a tutti coloro che volevano partecipare al sogno di creare una comunicazione libera da ogni controllo. Nell'ossessiva denuncia del tentativo del *potere* di manipolare le menti (e i corpi) delle giovani generazioni, divenne infatti dominante l'uso della parola trasgressiva, che si accompagnava naturalmente al frequente impiego dell'ironia e della satira. Sia il testo scritto – che era in realtà assolutamente prevalente come forma di comunicazione, vista l'intensa ideologizzazione dei movimenti giovanili – sia le immagini, diventavano quindi anche momento di gioco, di riso e di sbeffeggiamento degli avversari. Eppure, le innovazioni nelle forme espressive continuavano a non presentare sostanziali novità sul piano dei contenuti.

Certo, il discorso qui si farebbe lungo e complesso, perché l'universo della protesta studentesca era estremamente variegato al suo interno⁵²; ma, in generale, si può dire che i vecchi stereotipi legati allo scontro frontale tra le forze del *bene* da una parte, e quelle del *male* dall'altra, continuavano a sopravvivere (con la differenza, però, che il Pci, accusato dai settori più radicali di aver abbracciato una prospettiva riformista e quindi di essersi integrato nel sistema, era ormai considerato passato anch'esso dalla parte del *male*).

In uno dei tanti, tantissimi, manifestini, volantini, ciclostili prodotti in questi anni, pubblicato nel 1973 dal Comitato nazionale di sostegno alla lotta armata del popolo cileno, poco dopo il golpe di Pinochet, si diceva:

81-82,
86-87

⁵² Cfr., ad esempio, N. Balestrini - P. Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Feltrinelli, Milano 2003 [1988]. La degenerazione terroristica di alcuni settori della contestazione giovanile di destra e di sinistra non è qui presa in considerazione. La complessità del tema richiederebbe infatti una ricerca specifica.

Su scala molto più ridotta ma non per questo meno rivelatrice della natura violenta del potere borghese, anche in Italia, negli ultimi anni, abbiamo visto svilupparsi quella che è stata definita la strategia della tensione. Le bombe fatte esplodere in piazza Fontana e sui treni [...] fanno parte di un disegno politico di ampio respiro che ha, per protagonista, uno schieramento di forze analogo a quello che ha agito in Cile. La Democrazia Cristiana di Rumor e di Fanfani, i fascisti, i comandi militari e in particolare i servizi segreti più strettamente legati all'imperialismo americano tramite la NATO, posti di fronte alla grande ondata di lotte proletarie iniziata nel 1968, hanno reagito con il ricorso alla strage e alla violenza sistematica.

Il documento passava poi a ribadire un'analisi ripetuta infinite volte in quegli anni: «Le stragi e gli assassini – scriveva – furono materialmente compiuti da fascisti e da sicari prezzolati. Ma i loro mandanti vanno ricercati nella Dc e, più in generale, in quell'ampio blocco di forze che viene indicato comunemente come il “partito americano”»⁵³.

Sul versante della destra estrema, invece, in occasione delle elezioni politiche del 1979, si incitava a distaccarsi dal «passato prossimo» degli ultimi trent'anni, per proclamare «alto e forte: LA PRIMA REPUBBLICA ITALIANA È FALLITA, LA PRIMA REPUBBLICA ITALIANA È FINITA!». Per questo, bisognava votare Msi, perché ormai l'argine al comunismo era rappresentato solo da questo partito. Infatti, si gridava, «Contro il terrorismo – L'ammucchiata DC-PCI-PSI – Il regime della corruzione – LA DIGA È A DESTRA – Per la sicurezza dello Stato – La libertà dal ricatto demo-comunista – L'Italia del lavoro, dell'ordine e della pulizia»⁵⁴.

Il processo di modernizzazione e di secolarizzazione, combinandosi con le dinamiche omologanti messe in moto dalla società dei consumi, con il passar del tempo, avrebbe comunque attenuato le differenze ideologiche. La prospettiva *rigenerante* che abbiamo rintracciato come un carattere di lungo periodo della politica italiana, iniziava ad esercitare un appeal sempre minore. La comunicazione politica accelerò allora il suo percorso di avvicinamento alle tecniche del marketing e del linguaggio d'impresa, con l'obiettivo di intercettare i bisogni sempre più differenziati dei cittadini, vista la

⁵³ *A tre mesi dal golpe in Cile – A quattro anni dalla strage di Stato. Grande manifestazione internazionale: tutti in piazza il 16 dicembre a Milano*, in Fondazione Lelio e Lisli Basso – Issoco, Roma, Fondo Mariuccia Salvati, scat. 02, b. 2, f. 4. Sul tema, cfr. *La Resistenza contesa. Memoria e rappresentazione dell'antifascismo nei manifesti politici degli anni settanta*, a cura di D. Melegari e I. La Fata, Punto Rosso, Milano 2004.

⁵⁴ *La DIGA contro la rovina È A DESTRA – LA STRADA verso la salvezza È A DESTRA – Per salvarti VOTERAI COSÌ*, in Fondazione Ugo Spirito, Fondo Mario Cassiano, Materiale di propaganda elettorale 1948-1973, pp. 13 e 15. Sulla propaganda della destra dal Msi ad Alleanza Nazionale, cfr. L. Cheles, «Nostalgia dell'avvenire». *La propaganda dell'estrema destra italiana tra tradizione e innovazione*, in «Il presente e la storia», giugno 2000, 57.

stratificazione sociale molto più complessa rispetto al passato e la difficoltà di convogliarli in ideologie dalle pretese totalizzanti. Al concetto tradizionale di propaganda si andò gradualmente sostituendo quello di *persuasione politica*⁵⁵.

La politica, come la pubblicità, cominciò a cercare di creare una relazione amicale con l'elettorato, considerato come un target di cui conquistare, attraverso la seduzione, il consenso. L'uso dello humour, il tentativo di essere più propositivi che demonizzanti, la ricerca dell'immediata riconoscibilità del proprio *marchio politico*, divennero sempre più le preoccupazioni principali. Il viso dei leader politici, soprattutto nel corso degli anni ottanta con Bettino Craxi, divenne così uno dei mezzi principali per identificare l'offerta politica proposta⁵⁶.

Anche a causa dell'influenza della televisione, le qualità personali degli uomini politici tendevano a prevalere sull'appartenenza ideologica, come d'altronde aveva chiaramente mostrato il sorpasso che, per la prima e unica volta, il Pci aveva ottenuto ai danni della Dc alle elezioni europee del 1984. Le votazioni si erano infatti svolte subito dopo la tragica morte del segretario del partito Enrico Berlinguer; un leader molto amato da chi militava nella sinistra, ma rispettato anche da molti avversari. A partire dagli anni novanta, questo percorso si sarebbe ulteriormente perfezionato con l'ingresso sulla scena politica di Silvio Berlusconi e del suo movimento, Forza Italia.

Anche i partiti, nel frattempo, stavano subendo profonde trasformazioni. Alla mobilitazione per fini collettivi, che aveva come obiettivo un preciso modello di società da costruire, si era andata sostituendo una mobilitazione per fini individualistici, che privilegiava, per l'appunto, l'immediato miglioramento delle condizioni individuali di vita. Sul voto dettato da ragioni di appartenenza ideologica o sociale, tendeva sempre più a imporsi il cosiddetto voto di opinione, basato sulla libera scelta del candidato dopo avere valutato il programma del suo partito e la credibilità personale.

Alla rigida articolazione territoriale propria dei partiti di massa, che avevano fatto dell'educazione politica dell'elettorato uno dei loro obiettivi prioritari, a partire dagli anni settanta-ottanta si era andato sostituendo un modello di partito dalla minore carica ideologica, in cui

⁵⁵ Cfr. F. d'Almeida, *La trasformazione dei linguaggi politici nell'Europa del Novecento*, in *Propaganda e comunicazione politica. Storia e trasformazioni nell'età contemporanea*, a cura di M. Ridolfi, Bruno Mondadori, Milano 2004, pp. 34 sgg.

⁵⁶ Cheles, *Picture battles in the piazza* cit.

la militanza era secondaria e in cui i gruppi sociali di riferimento non erano più legati alla tradizionale stratificazione per classi sociali⁵⁷.

Nei fatti, il processo di secolarizzazione tendeva ad assicurare la centralità delle azioni elettive – cioè per libera scelta – rispetto alle azioni prescrittive, cioè prescritte da una determinata appartenenza sociale, religiosa, locale o familiare. I rapporti d'autorità – e dunque anche i vincoli ideologici – tendevano perciò ad essere privati di ogni carattere deferente perché la logica del mercato rendeva tutto – o quasi – oggetto di contrattazione⁵⁸.

Proprio queste trasformazioni spingevano le forze politiche a cercare di conquistare il mercato politico quasi giorno per giorno, analizzando le aspettative e le richieste dei diversi settori della società e combinandole in un modo accettabilmente coerente⁵⁹. I continui sondaggi che avrebbero accompagnato le scelte politiche di Berlusconi, e il famoso «patto con gli italiani», siglato in diretta televisiva, avrebbero mostrato una lucida consapevolezza di questi mutamenti.

Di fronte alla crescente autonomia della società civile dai condizionamenti della società politica, anche la funzione *pedagogica* dei partiti diveniva dunque sempre più marginale, perché contrastata dalla notevole crescita della scolarizzazione e dall'imponente sviluppo del sistema delle comunicazioni di massa.

Il momento in cui questi cambiamenti erano divenuti definitivamente visibili era stato il 1974, con il referendum per l'abrogazione della legge sul divorzio. La mobilitazione per la campagna referendaria, infatti, non aveva seguito sempre i canali partitici, ma spesso si era svolta esternamente ad essi, in particolare grazie all'iniziativa del Partito radicale. Mutamenti poi confermati dal referendum del 1981 sull'interruzione volontaria della gravidanza.

Negli anni novanta, le trasformazioni subite dal sistema politico italiano divennero irreversibili, in seguito alla cosiddetta stagione di Tangentopoli, all'introduzione della legge elettorale maggioritaria, e alla crescita di una nuova forza politica – la Lega Nord di Umberto Bossi – capace di attrarre il consenso di un elettorato ormai libero dalle precedenti fedeltà politiche. Nei fatti, in quegli anni, per alcuni morì il sistema politico nato dopo l'8 settembre del 1943 con la formazione

⁵⁷ *Come cambiano i partiti*, a cura di M. Calise, il Mulino, Bologna 1992; per lo studio di un caso esemplare, E. Poli, *Forza Italia. Strutture, leadership e radicamento territoriale*, il Mulino, Bologna 2001, ma cfr. anche C. Baccetti, *Il Pds. Verso un nuovo modello di partito?*, il Mulino, Bologna 1997.

⁵⁸ Cfr. G. Germani, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, il Mulino, Bologna 1975, pp. 15-8.

⁵⁹ Cfr. Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime* cit.

dei Comitati di liberazione nazionale, che avevano sancito la centralità dei partiti nel sistema istituzionale repubblicano.

La crisi delle forze politiche tradizionali – nessun partito conserva oggi il nome di quelli che hanno caratterizzato la storia almeno degli ultimi cinquant'anni – aprì un vuoto soprattutto sul versante moderato, dopo la scomparsa della Democrazia cristiana. In questo vuoto si inserì Silvio Berlusconi.

Perfezionando la strategia politica che già Bettino Craxi aveva ampiamente delineato – dopo aver colto i mutamenti nella struttura sociale del paese con la comparsa di un ceto medio emergente, lontano dalle divisioni ideologiche che avevano caratterizzato fino ad allora la penisola –, Forza Italia si è presentata infatti come un movimento più *moderno* delle altre forze politiche. Dove per *modernità* si è inteso l'abbandono di quel moralismo, di quella diffidenza nei confronti dell'individualismo competitivo, del denaro e del successo, che avevano invece caratterizzato la cultura politica maggioritaria fino a quel momento. Tali valori – in questa prospettiva considerati dei disvalori – sono stati infatti reputati del tutto inadeguati per una società che si affacciava sul XXI secolo, e sono stati quindi rimpiazzati da uno stile aggressivo, basato sull'esaltazione della competizione e sull'allontanamento da ogni vincolo che potesse limitare la piena e completa libertà di intrapresa.

Negli anni ottanta, il «rampantismo», il mito della «Milano da bere» avevano bene espresso queste convinzioni. Non molto tempo dopo, il mito dell'uomo che si fa da sé, animato innanzitutto dalla volontà di emergere, di arricchirsi e di esibire la propria fortuna, avrebbero assunto il viso del leader di Forza Italia⁶⁰.

In questa prospettiva, l'ostentazione della ricchezza e del potere – quasi un impeto di onnipotenza, a giudicare da alcuni degli slogan: «Un Presidente innovatore per ammodernare lo Stato», «Un Presidente imprenditore per realizzare le grandi opere», «Un Presidente operaio» ecc. – erano assolutamente necessari in quanto segni evidenti e indiscutibili del successo personale.

Introducendo rilevanti novità nelle strategie di comunicazione, sarebbe così giunto a compimento un cammino che si era ormai avviato da diversi decenni.

Da questo punto di vista, va notato che, negli ultimi anni, si è verificato una sorta di ritorno al passato, con la paradossale ripresa di modelli propagandistici tipici della fine dell'Ottocento: il rapporto diretto e

⁶⁰ Cfr. la sorta di rotocalco inviato da Forza Italia a tutte le famiglie italiane in occasione delle elezioni politiche del 2001: *Una storia italiana*, Mondadori, Milano 2001.

personale tra candidato ed elettore, grazie soprattutto all'introduzione del collegio uninominale; la nascita di comitati elettorali provvisori, per sostenere la candidatura di qualche esponente ritenuto particolarmente autorevole; le lettere inviate agli elettori e i patti con gli elettori, di cui abbiamo detto; le riunioni conviviali per la sottoscrizione e l'autofinanziamento; l'uso intensivo dei manifesti per far conoscere i singoli candidati, in competizione l'uno con l'altro anche se appartenenti allo stesso partito; la scelta di luoghi chiusi, invece dei comizi in piazza, per tenere discorsi e incontri, prevalentemente rivolti a specifiche categorie⁶¹.

Ma, nello stesso tempo, si sono avviate anche dinamiche opposte, che allontanano la comunicazione politica di oggi da quella del passato. Se a inizio secolo la parola aveva ricoperto un ruolo centrale nella propaganda, e il corpo dell'uomo politico era invece «muto», a fine Novecento – certo, passando attraverso le fondamentali esperienze dei regimi totalitari e del carisma del dittatore⁶² – le cose si sarebbero rovesciate. Il corpo sarebbe divenuto centrale, proprio come nelle pubblicità commerciali, e le idee avrebbero cominciato ad essere espresse più attraverso l'apparire che non attraverso il discorso⁶³.

Nei manifesti dell'uomo politico milanese, infatti, ha sempre dominato, pressoché in modo assoluto, la sua presenza, come ha mostrato la decisione nella campagna elettorale del 2001 di far comparire solo il suo viso e non quello degli altri candidati del movimento. Dopo essere ricorso sin dal 1994 a effetti fotografici per apparire il più possibile giovane e immutato nel tempo (anche le operazioni di lifting e di trapianto di capelli, di cui ha parlato in più occasioni la stampa, sono coerenti con il raggiungimento di questo obiettivo), il Cavaliere si è fatto portatore, per l'appunto, di una gigantesca ed efficace operazione seduttiva: vendere un *sogno* agli italiani⁶⁴.

Non a caso, proprio la «forza di un sogno: cambiare l'Italia», è stato uno dei suoi slogan più ripetuti, seguito poi dall'altrettanto accattivante «meno tasse per tutti» e da altri «sogni» più specifici ma, non per questo, di minore efficacia: «città più sicure», «pensioni più dignitose», «aiutare chi è rimasto indietro», «più rispetto e più amore per la natura».

⁶¹ M. Ridolfi, *Introduzione*, in *Propaganda e comunicazione politica* cit., pp. XIII-XIV.

⁶² Sul carisma corporale durante il fascismo e poi nell'Italia repubblicana, cfr. S. Luzzatto, *Il corpo del duce. Un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*, Einaudi, Torino 1998; sul ventennio, cfr. anche M. Isnenghi, *Il corpo del Duce*, in Id., *L'Italia del Fascio*, Giunti, Firenze 1996.

⁶³ Cfr. F. d'Almeida, *La trasformazione dei linguaggi politici nell'Europa del Novecento*, in *Propaganda e comunicazione politica* cit., p. 39.

⁶⁴ Sulla questione, cfr. il volume, dal titolo *La turbopolitica*, di prossima pubblicazione presso Rizzoli (Milano 2006), che Edoardo Novelli mi ha amichevolmente messo a disposizione.

Un tema ricorrente nella propaganda del movimento che si identifica con Berlusconi è stato però rappresentato soprattutto dal richiamo alla «libertà». Una libertà messa in pericolo, a suo dire, dai soliti nemici della democrazia, i «comunisti», annidati ovunque (nelle istituzioni, nella Rai, nella carta stampata, nella scuola, nell'università, e, soprattutto, nella magistratura), considerati bramosi, nella migliore tradizione dell'anticomunismo anni cinquanta, di dar vita a «un regime», cioè a una nuova dittatura.

Ma la figura del nemico è comparsa esplicitamente solo in rare occasioni sui manifesti di Forza Italia. Nei testi scritti, al contrario, come nella famosa lettera spedita a tutte le famiglie italiane in occasione delle elezioni regionali del 2000, ma anche, anzi soprattutto, nei discorsi pubblici è stato invece continuo il tentativo di far leva sulla tradizionale diffidenza nei confronti dei comunisti che settori rilevanti dell'elettorato avevano tradizionalmente nutrito e continuavano a nutrire. Nella lettera del 2000, Berlusconi invitava infatti a fare una «scelta di campo: o di qua o di là. Sarà una scelta – continuava il documento – tra declino e sviluppo, tra impoverimento e benessere, tra il rischio di un regime e la certezza della libertà». Prima di passare a delineare a grandi linee il proprio programma, il testo si chiudeva perciò con l'invito a utilizzare bene «l'occasione forse irripetibile per difendere la libertà». Il *rischio del regime* era naturalmente rappresentato dalla vittoria dello schieramento avversario: il centro-sinistra.

Nel discorso di apertura del primo congresso nazionale di Forza Italia, pronunciato il 16 aprile del 1998, egli aveva peraltro già accusato i governi di centro-sinistra di essere in procinto di costruire un «regime», con

l'occupazione sistematica di tutto ciò che è occupabile, nelle istituzioni, nei corpi dello Stato, nelle Questure, nelle Prefetture, nei Provveditorati agli Studi, nelle aziende del parastato, nella Rai, che è usata non come servizio pubblico ma come strumento di propaganda per la sinistra [...]. Ci preoccupa molto – continuava subito dopo – la pensata furba di un ministro della Pubblica Istruzione che, vedendo che i voti della sinistra non aumentano, ha pensato di riformare la scuola, indottrinando gli studenti dell'ultimo anno delle superiori e facendo loro studiare una strana storia del Novecento, il secolo dei totalitarismi, con dei libri di testo in cui esiste la critica del fascismo [...], naturalmente la critica del nazismo [...] Ci saremmo aspettati di trovare anche il comunismo, che invece non c'è. C'è un sistema che si chiama socialismo che fece crescere l'industria pesante, che aumentò il benessere dei suoi fortunati sudditi. Sappiamo che le cose sono andate in maniera diversa, che a quei fortunati è toccato un destino diverso che si chiama miseria, terrore e morte⁶⁵.

⁶⁵ Forza Italia (a cura di), *Una storia italiana*, prefaz. di P. Guzzanti, Mondadori, Milano 2001, pp. 55-6.

In più occasioni il politico milanese avrebbe perciò continuato a lanciare drammatici ammonimenti sul fatto che la vittoria del centro-sinistra, da lui chiamato ostinatamente e sprezzantemente «sinistra», avrebbe portato «miseria, terrore e morte».

Un discorso, pronunciato a Vicenza a fine novembre del 1998, era ad esempio organizzato secondo i seguenti paragrafi, almeno per come sono presentati nell'edizione a stampa: «La sopravvivenza di una mentalità e di una cultura comunista», «I metodi di sempre: la denigrazione e la persecuzione degli avversari», «L'occupazione del potere», «Il conformismo dei mezzi di comunicazione», «L'intimidazione dei singoli cittadini», «L'esautoramento dei poteri del parlamento», e via di questo passo⁶⁶. E ancora, nell'opuscolo del 2004 che indicava ciò che il governo diceva di aver realizzato, un paragrafo era intitolato «La strategia della sinistra: mentire, mentire, mentire»: mentire, ad esempio, negando che il governo abbia ottenuto grandi risultati e lasciando «i bambini nelle piazze a cantilenare slogan contro il Governo» e la riforma della scuola pubblica, secondo metodi che «ricordano il condizionamento psicologico praticato dai loro ex amici Mao e Pol Pot». Come «reagire a tutto questo?», ci si domandava allora. La risposta era semplice e scontata: «Informandosi e informando. E ricordando che la menzogna, la peggiore delle violenze, è una tradizione della parte peggiore della sinistra italiana, oggi prevalente, fin da quando raccontavano che la Russia, dove regnavano miseria, oppressione, corruzione e inquinamento, era il paradiso dei lavoratori»⁶⁷.

Con un più o meno consapevole richiamo ad alcuni caratteri tipici della prima metà del Novecento – il fastidio per la divisione dei poteri che intralcia la scelta del leader decisionista e il richiamo al carisma del capo – e abbracciando un'esplicita retorica antipolitica sull'onda della crisi dei partiti nei primi anni novanta, il leader di Forza Italia ha sempre accusato la politica di essere il luogo della conservazione, della corruzione, delle inefficienze, degli interessi personali, dell'avversione all'innovazione e al cambiamento. Un universo tendenzialmente totalitario, che esaspera i conflitti e produce un inutile spreco di energie e di risorse, alle cui *alchimie* egli si è sempre fieramente dichiarato estraneo⁶⁸.

Ma, come in tutte le posizioni *antipolitiche*, che teorizzano un mondo privo di conflitti (e dunque privo di politica), anche in questo

⁶⁶ *Ibid.*, pp. 187 sgg.

⁶⁷ Forza Italia, *Il Governo Berlusconi sta cambiando l'Italia*, giugno 2001-marzo 2004, Roma 2004, p. 72.

⁶⁸ S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-1978)*, Donzelli, Roma 2004, pp. 11-3.

caso la contraddizione insanabile è rappresentata dal fatto che ci si appella alla politica – con la famosa «discesa in campo» del 1994 – per produrre la fine della politica stessa⁶⁹. Per quanto riguarda il nostro discorso, si promette cioè di giungere a una situazione in cui una buona amministrazione sostituirà una volta per tutte la politica, ma nello stesso tempo si produce un'estremizzazione dello scontro frontale, la demonizzazione dell'avversario, l'exasperazione dei toni per chiamare alla mobilitazione contro i nemici della libertà. Come dire, quindi, che la politica esce dalla porta e rientra dalla finestra.

Naturalmente, la demonizzazione tra i due schieramenti è stata reciproca. A sentirsi chiamati in causa sono stati, com'è immaginabile, soprattutto i Democratici di sinistra, eredi del Partito comunista dopo il cambiamento di nome nel 1991. Anch'essi non hanno lesinato pesanti attacchi al leader dello schieramento opposto, alla sua credibilità interna e internazionale, alla sua onestà, hanno ipotizzato suoi presunti legami con la mafia, lo hanno accusato di mortificare il parlamento per far approvare leggi *ad personam*, di voler affossare la democrazia cancellando la divisione dei poteri e in particolare l'autonomia della magistratura. Accuse a cui, peraltro, il presidente del Consiglio ha fornito non pochi elementi di forza, proprio con gli attacchi frontali alla magistratura, descritta come «infiltrata» dai comunisti, che nei primi anni novanta l'avrebbero utilizzata per eliminare dalla scena i partiti avversari; o con i suoi interventi per denunciare i presunti complotti dei magistrati all'apertura di procedimenti giudiziari contro personaggi a lui legati o ancora per commentare sentenze a loro sfavorevoli. Famosa, poi la sua battuta, al momento della sua prima esperienza governativa nel 1994, sulla lentezza decisionale del parlamento che gli faceva venire «l'orticaria».

«Berlusconi non ha titoli per assegnare patenti di democraticità a nessuno», ha detto ad esempio Gavino Angius, alto dirigente del partito, nell'agosto del 2002. «Forza Italia non è un partito democratico, ma totalitario, in cui il confronto interno manca del tutto ed è sostituito dall'obbedienza agli ordini del capo. Chi si oppone, secondo il presidente del Consiglio, non è mai democratico. Lo è solo chi acconsente con lui. È un argomento fascistello».

E all'incirca un anno dopo, in risposta a uno dei tanti attacchi mossi dall'uomo politico milanese alla magistratura (nel caso specifico, aveva definito «pazzi» i magistrati che avevano istruito il processo a Giulio Andreotti):

⁶⁹ A. Gamble, *Fine della politica?*, il Mulino, Bologna 2002 [2000], pp. 9-10.

ancora una volta il Premier, sfuggito al controllo dei suoi “infermieri” della Croce Verde e in preda al suo ciclico delirio, rivela la sua vera concezione della democrazia, dei poteri dello Stato, della Sinistra. L’idea di opposizione e di informazione che Berlusconi nasconde è un’idea molto più simile a quella che hanno alcuni dittatori, che nelle immagini televisive spesso vediamo indossare la divisa, armi tribali e gioielli vistosi, che a quella che dovrebbe avere il presidente di turno dell’Unione europea⁷⁰.

In effetti, sul Cavaliere sono piovute le più varie e gravi accuse. Dopo la sconfitta elettorale del 2001, il centro-sinistra ha però iniziato, gradualmente, a mutare strategia, riuscendo a utilizzare sempre più spesso il tono ironico rispetto a quello allarmistico. Anche perché finalmente consapevole che la *demonizzazione* di Berlusconi serviva più a quest’ultimo che ai suoi avversari. Infatti, con grande abilità, il leader di Forza Italia è riuscito spesso a capovolgere le accuse nella prova evidente di un complotto alle sue spalle e, come abbiamo visto, dell’irrefrenabile tendenza dei suoi avversari alla menzogna e alla denigrazione personale. Come una vittima, cioè, delle oscure manovre del nemico interno per antonomasia: i «comunisti», come sempre.

Un altro fenomeno cresciuto inaspettatamente negli ultimi decenni è stato rappresentato dalle Leghe e soprattutto dalla Lega lombarda – che avrebbe poi preso il nome di Lega Nord (1989) –, nata nei primi anni ottanta⁷¹. Anche in altri paesi europei erano comparsi movimenti simili, ma in Italia hanno avuto un successo non riscontrabile altrove. Con una base elettorale composta prevalentemente da operai e imprenditori di piccole imprese, commercianti e ceti medi urbani preoccupati dall’espansione nel Nord della criminalità di tipo mafioso (e poi di quella legata all’immigrazione), dall’ostilità per l’alta pressione fiscale e dal timore che il benessere accumulato negli ultimi decenni potesse svanire, la Lega è riuscita ad esprimere le trasformazioni della figura del nemico interno dopo il crollo del muro di Berlino e la fine dell’esperienza comunista. Nonostante la ripresa, soprattutto dopo la rottura governativa con Forza Italia e Alleanza Nazionale, di alcuni stereotipi che ben conosciamo – gli ex alleati venivano descritti come «fascisti», «monopolisti», «piduisti», «malavitosi», trafficanti di armi e di droga⁷² – essa, in-

105

⁷⁰ L. d’Alessandro, *Berlusconi ti odio. Le offese della Sinistra al Premier pubblicate dall’agenzia ANSA*, prefaz. di P. Guzzanti, Mondadori, Milano 2005, pp. 44-5. Il libro, scritto da un giornalista che appartiene allo staff del portavoce del leader di Forza Italia, tende spesso a minimizzare le responsabilità di quest’ultimo e ad enfatizzare invece quelle degli avversari.

⁷¹ Cfr. *Figli di un benessere minore. La Lega 1979-1993*, a cura di G. De Luna, La Nuova Italia, Firenze 1994.

⁷² Cfr. *La Lega nord attraverso i suoi manifesti*, Editoriale Nord, Bellerio 1996, pp. 67 sgg.

fatti, si è scagliata prevalentemente contro «Roma ladrona», contro gli immigrati meridionali definiti sprezzantemente «terroni» e subito dopo contro gli immigrati di colore, slavi e poi musulmani, secondo lo slogan «ognuno a casa propria».

Nella prospettiva adottata da questa forza politica – che a metà degli anni novanta l'aveva spinta su posizioni apertamente secessioniste – con la denuncia della corruzione legata allo «Stato centralista», o dell'implicita equivalenza tra immigrati meridionali e mafia, o tra «partiti de Roma» e mafia, il percorso che abbiamo fin qui seguito giungeva, per così dire, a compimento. Il nemico interno, cioè l'italiano che complottava ai danni del paese, si era trasformato in nemico esterno (il «terrone»), che abitava illegittimamente il suolo patrio, cioè la cosiddetta *Padania*.

103

Non serve più il federalismo – ha detto in un'intervista il suo leader, Umberto Bossi –. La Padania non ha più nulla a che spartire con il Sud. I terroni hanno scelto di vivere sotto l'oppressione di una classe dirigente solo politica, la mafia. Loro hanno scelto questo regime, se lo tengano. La Padania di qua, il Sud e la mafia di là⁷³.

Per usare le parole di un militante del movimento: «Siamo due Italie, non c'è niente da fare. Gli italiani non si faranno mai. Come può uno della Lombardia ragionare come uno del profondo sud?»⁷⁴.

Sembrava dunque di essere giunti alla logica conclusione del cammino: ci si era finalmente liberati della scomoda figura del nemico interno facendolo coincidere integralmente, senza più alcuna sfumatura, con quello esterno.

In modo più ambiguo nella propaganda scritta o iconografica, più diretto in quella verbale, la Lega aveva dunque fatto sua la prospettiva – vicina, anche se non del tutto coincidente, a quella dei movimenti di estrema destra – che doveva esistere un diverso accesso ai diritti a seconda dell'appartenenza geografica (in realtà, nella sua visione, dell'appartenenza etnica). Prima case, lavoro e assistenza ai lombardi (o ai padani), poi, se avanzava qualcosa, agli altri (che comunque farebbero meglio a restare «a casa loro», per preservare da ogni contaminazione l'identità e la cultura di quelle regioni)⁷⁵.

⁷³ «Il Corriere della Sera», 7 dicembre 1996.

⁷⁴ Cit. in R. Biorcio, *La Padania promessa. La storia, le idee e la logica d'azione della Lega Nord*, Il Saggiatore, Milano 1997, p. 140, insieme alle due interviste a Umberto Bossi

⁷⁵ Per i caratteri in comune su questo tema tra i manifesti della Lega nord e quelli del Msi - Fiamma Tricolore, cfr. *La Lega nord attraverso i suoi manifesti cit.*, e *Manifesti del Movimento Sociale Fiamma Tricolore dal 1995 a gennaio 2003*, Stampa DMT, Roma 2003.

Le vicende politiche successive, però, in particolare la rinnovata alleanza nel 2001 con partiti nazionali come Forza Italia e An, ha costretto il movimento a lasciar cadere il tema della secessione e delle discriminazioni tra italiani. E così le polemiche si sono concentrate nuovamente sul presunto pericolo rappresentato dai nemici esterni: gli immigrati. Come aveva detto Umberto Bossi al primo congresso nazionale della Lega lombarda (svoltosi a Segrate l'8 e il 9 dicembre del 1989), l'assimilazione,

non può valere per l'immigrazione di colore, di cui non è prevedibile l'integrazione, forse neppure a distanza di secoli. Con essi [gli immigrati di colore] non funzionano i classici meccanismi di integrazione sociale che sono il matrimonio e i figli in comune, per cui si determinerebbe l'impossibilità di realizzare il legame etnico senza generare gravi tensioni razziali interne alla società.⁷⁶

Qualche anno più tardi, egli avrebbe d'altronde spiegato, con presumibile sincerità, le convinzioni che l'avevano spinto a teorizzare l'esistenza della «razza padano-celtica».

Le ideologie hanno fatto il loro tempo: i giorni del razionalismo sono morti, ormai siamo all'espressionismo della politica. La gente ha bisogno di valori comuni, ma non ci sono più le ideologie e la religione è troppo debole. Non ci resta che l'etnos, quello non muore mai⁷⁷.

Una polemica che non si è certo placata negli anni, ma che anzi è cresciuta di tono nell'enfatizzazione del pericolo rappresentato dall'invasione musulmana e nella asserita volontà di conservare la Padania «terra cristiana, mai musulmana», come scriveva a caratteri cubitali un manifesto del 2002.

In conclusione di questo percorso che ha attraversato l'intero Novecento e si è spinto fino a giorni nostri, va dunque sottolineato come, nonostante le profonde trasformazioni sia della vita politica che delle modalità di comunicazione, in vasta parte della classe politica italiana sia ancora forte la tentazione di continuare a utilizzare immagini e slogan nati nel passato, legati quindi a un contesto che non esiste più, per radicalizzare ideologicamente la vita politica nazionale, compattare il proprio schieramento, delegittimare l'avversario e legittimare se stessi come gli unici, esclusivi rappresentanti dei *veri interessi nazionali*.

106

⁷⁶ Cit. in P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Einaudi, Torino 1998, pp. 332-3. Per alcune osservazioni sui manifesti della Lega dei primi anni, cfr. «Roma ladrona». *I manifesti delle leghe piemontesi dal 1979 al 1992*, in C. Ottaviano - P. Soddu, *La politica sui muri 1946/1992*, Rosenberg & Sellier, Torino 2000.

⁷⁷ Intervista a «La Stampa», 20 settembre 1995.

Parte seconda
Immagini e simboli

I. Inizio secolo

1. Pane e lavoro

Cartolina, dis. Ranocchi, 1901, collezione privata

Iniziamo con un'immagine che presenta uno stereotipo riprodotto infinite volte nei decenni seguenti: il ricco, panciuto borghese, con le mani inanellate e con in testa la tuba – il copricapo tipico dei banchieri del periodo, ma che serve a identificare un'intera classe, la borghesia – mentre, fumando il sigaro beatamente e con faccia soddisfatta, strizza il povero lavoratore, da cui riesce a ottenere fiumi di denaro. Se nella parte sinistra del disegno viene denunciata l'ingiustizia di cui i lavoratori sono vittime, con il padre di famiglia disperato perché non sa cosa dare da mangiare ai propri figli, e che quando protesta viene subito represso dallo Stato (i carabinieri), sulla destra (anche la collocazione, naturalmente, è simbolica) troviamo stigmatizzati gli ingiusti privilegi di cui gode la borghesia. Il ricco, infatti, è servito a tavola di cibo abbondante dalla domestica o dalla moglie, figure che per i socialisti tendevano a coincidere, poiché accusavano i borghesi di essere contrari all'emancipazione femminile e di ridurre la propria moglie a semplice oggetto di riproduzione e di decoro.

Il capitalista, anche mentre s'ingozza di cibo, continua ad arricchirsi attraverso lo sfruttamento del proletariato nelle industrie, o attraverso le guerre, come indicano le monete che fuoriescono dai cannoni.

Proprio i cannoni, peraltro, avevano probabilmente la funzione di richiamare alla mente le numerose volte in cui le proteste operaie erano state represses nel sangue; e forse pure le cannonate con cui il generale Bava Beccaris aveva colpito gli scioperanti nel 1898 a Milano, dopo la proclamazione dello stato d'assedio nel capoluogo lombardo e in altre grandi città del Regno in seguito a un'ondata di manifestazioni di malcontento sociale. Per questo motivo, la decorazione con la croce di grand'ufficiale dell'Ordine militare di Savoia che il generale aveva ricevuto dal re Umberto I, aveva confermato agli occhi di molti socialisti che lo Stato liberale non era nient'altro che uno strumento di classe al servizio della borghesia, e dunque un «nemico» da cui difendersi, o meglio, da distruggere, se si voleva giungere al regno della pace e della giustizia sociale.

In altri paesi, lo strumento da cui il lavoratore veniva schiacciato, poteva prendere altre forme; in Gran Bretagna, ad esempio, in alcuni manifesti era la botte di legno a svolgere questa funzione. In Italia, il torchio sarebbe invece stato ripreso nel secondo dopoguerra dal movimento dell'Uomo qualunque, ma questa volta in polemica contro lo *Stato esattore*. Quest'ultimo sarebbe stato accusato di spremere come un limone l'uomo qualunque, per l'appunto, cioè il semplice uomo della strada, infastidito dalla rumorosità e dalla litigiosità della politica, e desideroso solo di un'amministrazione fondata su di un fantomatico *buon senso* del bravo padre di famiglia.



2. *Il Succhione*

Copertina, dis. Gabriele Galantara, «L'Asino – e il popolo utile paziente e bastonato», a. XIV, 21 maggio 1905

«L'Asino» era un settimanale satirico socialista; nato nel novembre del 1892 ad opera di Guido Podrecca e Gabriele Galantara, sopravvisse fino all'instaurazione della dittatura fascista nel 1926. La rivista ebbe notevole diffusione, tanto da giungere a superare negli anni dieci del Novecento le centomila copie. Famose erano le sue illustrazioni, e in particolare le caricature sulle copertine, spesso di grande efficacia nella messa in ridicolo del potere costituito e delle figure che lo rappresentavano: il capitalista, l'agrario, il clericale, il borghese liberale, il carabiniere.

Il proletariato veniva invece raffigurato come una sorta di anti-eroe, l'«asino da soma» che si contrapponeva all'«asino d'oro». Come scriveva sul primo numero il suo direttore Podrecca: «i primi portano la farina, i secondi la mangiano». Gli asini da soma erano dunque quelli che andavano a lavorare, e gli asini d'oro quelli che stavano alla greppia (un'immagine che ritroveremo molto più tardi, negli anni cinquanta, nella polemica antidemocratica). Obiettivo del settimanale era perciò diffondere «il raggio della giustizia, l'inno di riscossa di tutti gli asini da soma contro tutti gli asini d'oro».

Non a caso, la copertina riprodotta ha come titolo: «I 200 milioni per le spese militari – Ecco dove andranno a finire: nello stomaco del succhione». Nella polemica contro le spese belliche, una costante della politica socialista, il «succhione» viene rappresentato come il grasso borghese, talmente grasso da fuoriuscire dagli abiti, con la tuba in testa, secondo lo stereotipo che abbiamo già incontrato, intento a ingoiare, con insaziabile voracità, i denari frutto del lavoro degli asini da soma.

Immagini simili erano molto numerose sulla rivista, ma in alcune occasioni esse acquisivano significati più ambigui: i capitalisti, infatti, e alcuni uomini politici, come Giovanni Giolitti – nemico giurato de «L'Asino» perché accusato di praticare un riformismo inefficace e ingannatore, che in realtà aggravava lo sfruttamento dei lavoratori –, venivano rappresentati con le fattezze tipiche dello stereotipo del banchiere ebraico: naso pronunciato, occhialini tondi, sguardo vorace, spalle curve. Altre volte, nella convinzione che il culto del *materialismo* non potesse produrre che individui fiacchi e svirilizzati, i liberali progressisti, portatori di «riformette», erano addirittura rappresentati in vesti femminili.

Anno XIV. N. 21

Roma, 21 maggio 1905.

(Conto corrente con la posta)

L'ASINO

E IL POPOLO UTILE PAZIENTE E BASTONATO

SI PUBBLICA IN ROMA IL SABATO, ED IN PROVINCIA LA DOMENICA.
PER TUTTO CIÒ CHE RIGUARDA L'AMMINISTRAZIONE E LA REDAZIONE
INVIARE AL GIORNALE L'ASINO, VIA S. CLAUDIO 37, ROMA, TEL. N. 3313

ABBONAMENTI: PER L'ITALIA E PAESI DELL'UNIONE POSTALE
ANNO L. 5 - ESTERO L. 10. SEMESTRE L. 2.50. ESTERO L. 5 TRIMESTRE L. 1.25
UN NUMERO SEPARATO CENT. 10. ARRETRATO CENT. 20.

1.200 MILIONI PER LE SPESE MILITARI



Ecco dove andranno a finire: nello stomaco del succhione.

3. *Il Vampiro*

Copertina, dis. Filiberto Scarpelli,
in «Avanti della Domenica», a. IV, 1905, 13

Nella propaganda socialista, come abbiamo visto, abbondavano miseri lavoratori che erano schiacciati, presi in giro, sfruttati dal potere, costretti a portare la croce sulle spalle sotto i colpi di frusta anche di feroci preti. Ma, nello stesso tempo, comparivano pure le speranze di riscatto, l'attesa del prossimo funerale del capitalismo e di tutto ciò che si portava dietro – la repressione poliziesca o giudiziaria, il clericalismo, il militarismo, la convinzione che il mondo appartenesse al «più forte» –, insieme alla visione, ripresa dall'iconografia religiosa, dell'Arcangelo socialista che uccide con la lancia il drago, ovvero il capitalismo, o il «succhionismo», cioè il parassitismo di chi viveva sul lavoro e la sofferenza altrui.

Anche l'«Avanti della Domenica», nato nel 1903 nel tentativo di fornire una risposta socialista alla stampa popolare di orientamento borghese, come la famosa «Domenica del Corriere», supplemento domenicale del «Corriere della Sera», o «La Tribuna illustrata», si soffermava su temi analoghi: la speranza nel prossimo avvento del *sol dell'avvenir*, l'impegno antimilitarista, la denuncia del pericolo costituito sia dalla «piovra» clericale che dall'ingordigia della borghesia.

Il vampiro borghese, infatti, dalle ali di pipistrello con le unghie ritorte che ricordano il pungiglione di uno scorpione, con i capelli rossi da cui grondano gocce di sangue, con gli scarafaggi che gli si arrampicano sui piedi a indicarne la bassezza morale, si nutre del sangue del lavoratore che appare come un pupazzo svuotato e raggrinzito che penzola dalla bocca avida dell'essere mostruoso.

AVANTI DELLA DOMENICA - Anno 19 - N. 13.



4. *Più l'Italia va avanti e più l'Avanti va indietro...*

Cartolina, dis. Aroldo Bonzagni, s.d. (ma 1911-12), collezione privata

Ecco una significativa versione italiana dell'essere mostruoso, metà uomo e metà animale, pericoloso per la vita e la sopravvivenza dell'intera nazione, che coniuga in sé la figura del *nemico esterno* e quella del *nemico interno*. In questo caso, il nemico esterno era il *turco*, mentre quello interno era il Partito socialista, da sempre nettamente contrario al militarismo e al bellicismo, tanto più di fronte alla spedizione coloniale, avviata nel 1911, per conquistare la Libia, territorio ancora soggetto all'Impero ottomano. Il Psi si mantenne dunque fedele alla tradizione che nel 1887 aveva spinto il deputato socialista Andrea Costa a pronunciare la famosa frase: «né un uomo né un soldo», per l'invio di nuovi rinforzi dopo il disastro a cui era andato incontro a Dogali, in Etiopia, il corpo di spedizione italiano.

Il turco è rappresentato come un centauro con il viso e il corpo scheletrico, mentre giace accasciato in atteggiamento difensivo, probabilmente in procinto di arretrare. In mano ha una penna d'oca, intinta nell'inchiostro, che allo stesso tempo è anche una freccia dell'arco poggiato a terra; qui il riferimento è esplicito alle immagini tipiche della propaganda socialista dell'epoca (in particolare, ai disegni di Plinio Codognato, uno degli illustratori pubblicitari allora più noti) in cui compare spesso un centauro nell'atto di scagliare una freccia che ha, per l'appunto, la forma di una penna d'oca, a rappresentare contemporaneamente lo slancio verso il futuro e l'impegno per l'alfabetizzazione e l'educazione intellettuale dei lavoratori. In questo caso, però, l'arco socialista, a causa della ferma posizione anticolonialista del partito, appare utile solo ad armare la mano del nemico.



*5. Aguzze son le frecce da velenoso ingegno,
ma l'arco ormai è debole e troppo in alto il segno*

Cartolina, dis. A. Dosi, s.d. (1911-12), collezione privata

Il tema è analogo a quello dell'immagine precedente. Il centauro turco-socialista ha di nuovo in mano l'arco ed è munito di una faretra piena di frecce (penne d'oca), che sono state scagliate inutilmente verso il bersaglio, ormai irraggiungibile: la stella d'Italia, al cui interno è ben visibile lo stemma sabaudo. La fiamma che ha in mano, con la scritta «Antipatriottismo», indica di nuovo l'equivalenza tra nemico interno (il Psi) e nemico esterno (l'Impero ottomano).

Per tale analogia, il primo appariva ancora più pericoloso del secondo perché viveva, operava e complottava all'interno del paese. Si fingeva italiano, ma non lo era, perché in realtà era un «turco», o almeno era al servizio di quest'ultimo. Il nemico interno era dunque, a tutti gli effetti, un traditore, verso il quale era legittima la punizione più severa.



6. *Le atrocità turche*

Copertina dell'opuscolo di F. A. Brizio, *La Civiltà contro il fanatismo barbaro e feroce*.

Le atrocità turche - 1885-1911, n. 1, *Le tre gloriose giornate campali*,

Casa editrice americana, Legnano 1912, dis. Guido Tallone

L'opuscolo era il primo di una serie di dieci, aventi tutti l'obiettivo di indicare agli italiani le atrocità commesse dai soldati turchi e dalle popolazioni arabe che si opponevano alla conquista italiana. La spedizione era stata avviata nel 1911 con l'intento di far acquisire all'Italia una nuova colonia, dopo l'Eritrea e la Somalia, prima che l'unico territorio del Nord Africa ancora libero dal controllo europeo venisse occupato, com'era già successo con la Tunisia, da qualche potenza rivale. L'occupazione veniva giustificata in vario modo; innanzitutto, con l'intento di acquisire una terra, che si diceva fertile e ricca, verso cui indirizzare risorse ed emigranti – che con il loro lavoro potevano finalmente arricchire territori appartenenti all'Italia, invece che nazioni straniere –; in secondo luogo, per restituire alla penisola quel prestigio internazionale che da secoli aveva perduto. Ma importanti, nella propaganda, erano anche i temi della liberazione delle popolazioni colonizzate dal giogo ottomano e soprattutto l'obiettivo della loro *civilizzazione*. Una questione sempre al centro di tutte le guerre coloniali, che, com'è noto, Rudyard Kipling aveva enfatizzato in una famosa poesia. Sull'uomo bianco gravava infatti un pesante «fardello»: la responsabilità di portare luce e progresso nei continenti selvaggi.

In Libia, però, l'accoglienza delle popolazioni indigene non fu quella che ci si aspettava: la resistenza fu forte, e in alcune occasioni spietata, come d'altronde la repressione delle truppe italiane. In particolare, dopo la riconquista di Sidi Messri (una delle tre «gloriose giornate» a cui faceva riferimento l'opuscolo), che era passata temporaneamente sotto il controllo turco-arabo, furono scoperte le atrocità commesse contro gli italiani. Per questo, i turchi venivano descritti dall'autore dello scritto come «mongoli degenerati [...] bevitori di sangue umano [...] sventratori di donne e carnefici di pargoli innocenti». Accuse identiche sarebbero state lanciate, dopo lo scoppio della prima guerra mondiale, contro gli austriaci, ma soprattutto contro i tedeschi.

Chi sosteneva questi nemici dell'umanità, anche indirettamente – come avevano fatto i socialisti italiani, prima con la propaganda anticolonialista e poi con l'opposizione all'intervento nella Grande guerra –, si rendeva colpevole di ostacolare il progresso della civiltà. Ma soprattutto, si rendeva complice delle infamie commesse dal nemico barbaro, come quelle denunciate fin dalla copertina dell'opuscolo: la decapitazione e la crocifissione dei nostri soldati.

Già nel 1911-12, dunque, ci si era cominciati ad avviare lungo il cammino dell'aperta e sistematica demonizzazione di tutti coloro – *in primis*, il Psi – che rifiutavano la guerra e, con essa, l'ascesa internazionale e la *rigenerazione* del paese.

La Civiltà contro il fanatismo barbaro e feroce

F. ANNIBALE BRIZIO

LE ATROCITÀ TURCHE

1855

1911



Num. 1. - Le tre gloriose giornate campali.

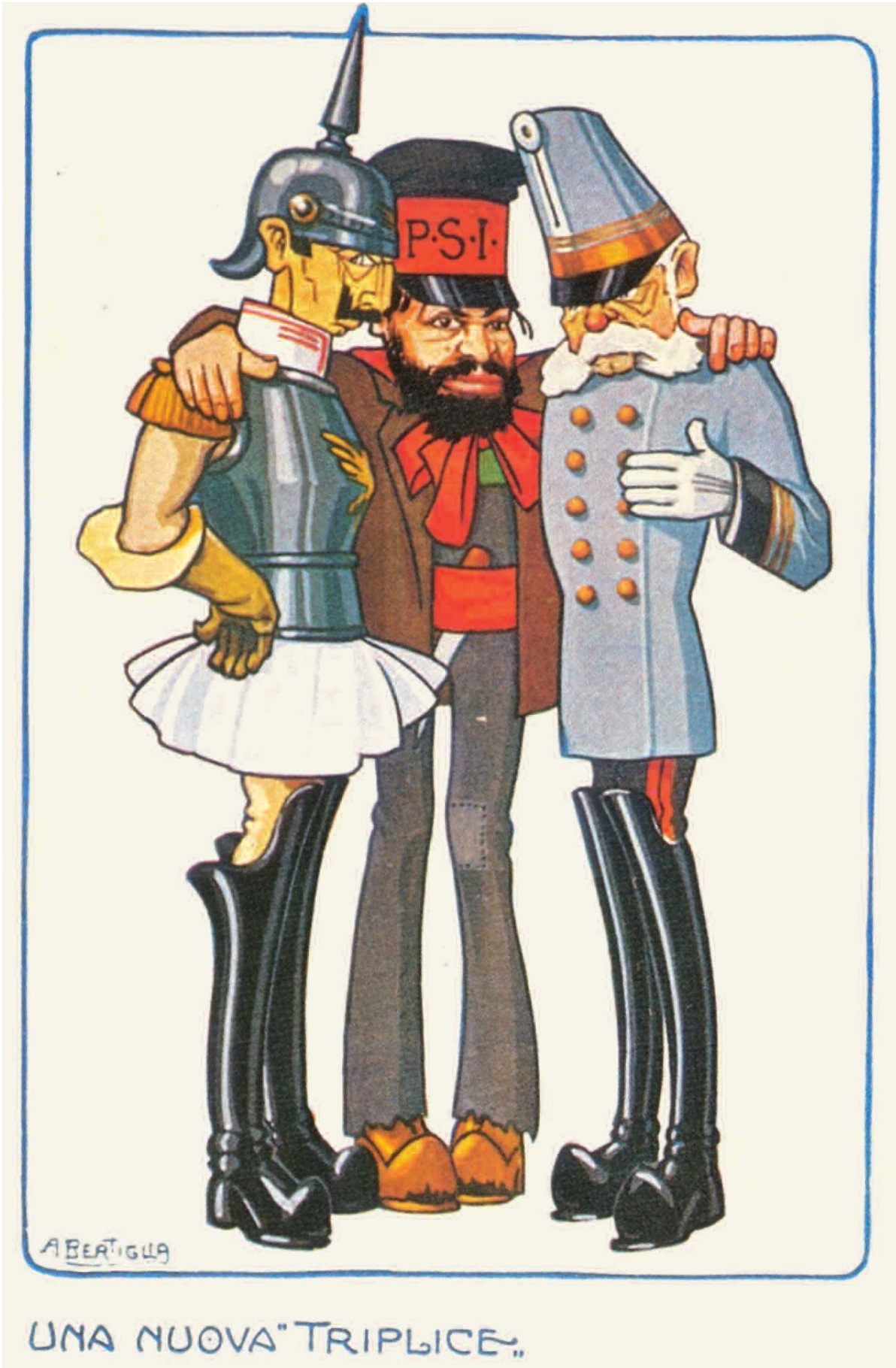
II. La Grande guerra

7. *Una nuova «Triplice»*

Cartolina, dis. Aurelio Bertiglia, 1914, collezione privata

Nella cartolina si vedono abbracciati il leader del Psi, Filippo Turati, l'imperatore tedesco Guglielmo II e Francesco Giuseppe, imperatore dell'Austria-Ungheria. Fino al 1914, l'Italia era stata unita ai due Imperi centrali dalla cosiddetta Triplice Alleanza, andata in crisi dopo il fallimento delle trattative per ottenere pacificamente, in cambio della neutralità, compensi territoriali dall'Austria che garantissero il completamento dell'unità politica della penisola. Alla vecchia alleanza, però – ed è questo il senso dell'illustrazione – si era andata sostituendo una «Nuova Triplice», in cui la nuova comparsa era costituita dal Psi, unico tra i partiti socialisti dell'Europa occidentale a restare contrario alla guerra. Ad essa si rimproverava di essere contraria agli interessi nazionali perché, mirando a tenere la penisola fuori dal conflitto europeo, impediva all'Italia l'ascesa nel novero delle grandi potenze e soprattutto la liberazione delle terre ancora soggette allo straniero: la Venezia Giulia e il Trentino.

I socialisti, che ostinatamente continuavano a vedere nella guerra solo un insensato «macello dei popoli», furono perciò accusati di voler impedire la rigenerazione della nazione, il suo riscatto, e quindi di essere dei nemici interni al servizio di quelli esterni: Austria-Ungheria e Germania. Contro di loro andavano dunque applicate durissime misure repressive: privazione della nazionalità, chiusura in campi di concentramento, riduzione al silenzio attraverso la censura, persino l'eliminazione fisica dei loro dirigenti, se necessario.



8. *Quando del canto migliorò la voce –
Dal rigido padron fu messo in croce*

Cartolina, dis. Scapin, 1914, collezione privata

Questa cartolina satirica antisocialista ha alcuni riferimenti particolarmente interessanti. In essa appare Benito Mussolini crocifisso, metà angelo e metà guerriero, con corazza, daga e stivali da cavallerizzo.

Il suo carnefice è Filippo Turati, il leader socialista più rappresentativo. La crocifissione di Mussolini, come indica il testo in rima, esprimeva simbolicamente l'espulsione dal Psi dopo la sua decisione, presa tra l'ottobre e il novembre del 1914, di abbandonare le rigide posizioni neutraliste originarie (per questo, la metà angelica ha anche un ramoscello di ulivo in mano), per spostarsi, nell'arco di poche settimane, su posizioni apertamente interventiste. Per tale scelta, il partito lo aveva accusato di essere un traditore; di essersi venduto ai poteri forti che volevano l'ingresso dell'Italia nel conflitto per arricchirsi sulla pelle dei lavoratori; di aver persino accettato finanziamenti stranieri sottobanco, con cui fondare e dirigere un nuovo giornale: «Il Popolo d'Italia».

Il forchettone che Turati ha in mano, che rappresenta la Seconda Internazionale, è la traduzione iconografica del dominio del «ventre» sull'ideale, della materia sullo spirito.

La polemica contro la modernità borghese, accusata di esaltare l'individualismo, l'egoismo, l'utilitarismo e il materialismo, sarebbe stata frequente nella propaganda fascista, ma sarebbe stata ripresa, pur se all'interno di un contesto ideologico molto diverso, nella propaganda del Pci, come avrebbe mostrato chiaramente l'epiteto di «forchettoni» assegnato ai democristiani.

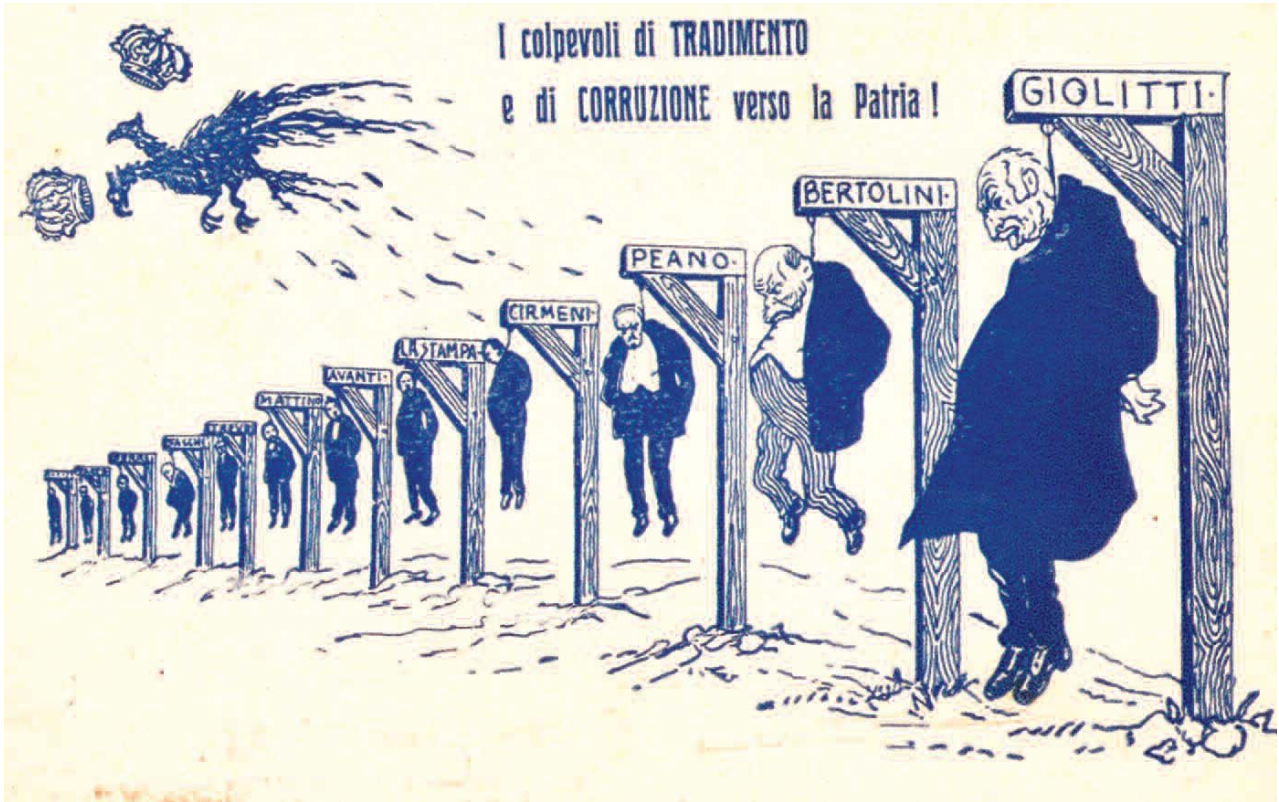


9. *I colpevoli di tradimento e di corruzione verso la Patria!*

Cartolina, s.d., collezione privata Edoardo Novelli, Roma

Nei primi anni del secolo, per una parte delle giovani generazioni che cominciavano ad affacciarsi alla vita politica, Giovanni Giolitti era venuto a rappresentare la figura del «borghese» per eccellenza: le sue straordinarie capacità mediatiche, la sua abilità nel governare con continui patteggiamenti, compromessi, concessioni, divennero le principali imputazioni contro il suo operato. Egli fu accusato di impedire ogni dialettica politica basata sui principi, sui valori; gli fu rimproverato di governare solo per soddisfare la propria sete di potere, di corrompere i deputati elargendo loro compensi materiali o poltrone, di svirilizzare la vita politica nazionale, di non riuscire ad assicurare vero prestigio internazionale al paese, di non adoperarsi per risolvere la grande questione ancora aperta: la costruzione dell'unità delle coscienze degli italiani, dell'unità morale del paese. Quando divenne chiaro che era profonda convinzione di Giolitti che il paese non fosse pronto per la guerra, che i delicati equilibri su cui si reggeva il sistema politico non avrebbero retto e che era possibile ottenere compensi soddisfacenti dagli Imperi centrali senza rischiare l'avventura bellica, le polemiche contro di lui divennero violentissime. Egli fu dichiarato «complice dello straniero e nemico della patria», e nelle infuocate settimane che precedettero la dichiarazione di guerra all'Impero asburgico (il 23 maggio 1915), a Roma fu messa in circolazione una cartolina in cui lo si vedeva seduto su una sedia, pronto per essere fucilato alla schiena. Per questo, qui appaiono impiccati Giolitti e tutti i maggiori esponenti liberali a lui legati, insieme ai quotidiani neutralisti l'«Avanti!», «La Stampa», «Il Mattino», «La Tribuna», mentre l'aquila bicipite, simbolo dell'Impero austro-ungarico, se ne fugge perdendo corone e piume.

Nella cartolina qui a fianco, accanto a lui c'è, fra gli altri, Camillo Peano, protagonista di un episodio che aveva profondamente scandalizzato l'opinione pubblica interventista. Nel febbraio del 1915, per mostrare la correttezza del proprio comportamento, Giolitti aveva infatti autorizzato la pubblicazione sulla «Tribuna» di una sua lettera all'on. Peano, in cui aveva cercato di spiegare i propri intendimenti e di difendersi dall'accusa di aver intrattenuto rapporti poco chiari con l'ambasciatore tedesco in Italia, principe von Bülow. In essa, aveva anche sostenuto che, a suo avviso, «molto» si sarebbe potuto ottenere evitando la guerra, che d'altronde non sarebbe certo stata una «fortuna», bensì una «disgrazia» per il paese. Olindo Malagodi, direttore filo-giolittiano del quotidiano, nella pubblicazione dello scritto aveva corretto il «molto» con «parecchio» perché aveva ritenuto opportuno evitare che potessero nascere nell'opinione pubblica attese eccessive. La correzione ebbe però l'effetto esattamente opposto e da allora il «parecchismo» divenne sinonimo di una politica volta a svendere l'onore della nazione in cambio di vili vantaggi materiali.



10. *Il trasporto funebre del militarismo tedesco*

Dis. Tony (Giove Toppi), manifesto allegato alla rivista satirica «Il 420»,
Firenze 1917, in Biblioteca di storia moderna e contemporanea, Roma
(coll. Man. A. 49)

Il manifesto riprende il tema di un precedente manifesto del 1915, intitolato *Il trasporto funebre di Cecco Beppe*, in cui si vedeva l'imperatore austriaco accasciato su un carro della «Nettezza Pubblica Europea», trascinato da due iene e seguito dal corteo dei rappresentanti delle Federazioni dei negozianti di corda e sapone (chiaro riferimento alle numerose impiccagioni di patrioti italiani avvenute durante il regno di Francesco Giuseppe, dai martiri del Risorgimento fino a Oberdan nel 1882 e, l'anno successivo alla pubblicazione del manifesto, di Cesare Battisti e di altri ancora). Nel *Trasporto funebre del militarismo tedesco*, invece, sul carro – che segue la «via dell'Inferno» – siedono il diavolo e uno scheletro con armatura ed elmo a cimiero («La Guerra»), a rappresentare la sconfitta del militarismo stesso.

Il corteo è composto dai terribili strumenti di morte che l'esercito tedesco è accusato di aver prodotto: il gas asfissiante, le mazze ferrate, gli obici 420, i sottomarini, i microbi che si diceva fossero diffusi tra le popolazioni nemiche. Tutti si asciugano gli occhi piangenti, insieme ai rappresentanti degli «incettatori addoloratissimi», dei disfattisti, di nuovo dei venditori di corda e sapone, ma pure di quelli di stoffe da lutto, della «stampa venduta», persino degli ammiratori di Lenin. Con la morte del militarismo tedesco, si può finalmente assistere al ritorno della Pace.

11. *Guglielmo II e il re Antropofago*

Versi e disegni di Antonio Rubino, in «La Tradotta», 2, 31 marzo 1918

«La Tradotta» era una delle più famose e più accurate riviste militari nate dopo la rotta di Caporetto nell'ottobre del 1917. Dopo la disfatta, che fece temere la sconfitta e la resa del paese, il governo decise di impegnarsi attivamente nella produzione di materiale di propaganda per tentare di mobilitare l'intero paese. Le cosiddette *riviste di trincea*, come «La Tradotta», «Il Razzo», «La Giberna», «L'Astico», «La Trincea» e tante altre ancora, furono il prodotto di questa svolta.

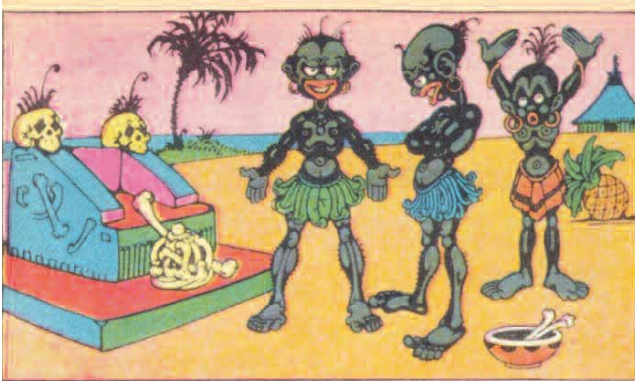
La storia presentata riguarda una questione molto cara alla propaganda interventista: la coincidenza, in Germania, del massimo di tecnologia con il massimo di barbarie.

In effetti, tutto sembrava confermare che la Germania non fosse un nemico qualsiasi, perché il comportamento delle sue truppe dimostrava quanto in quel popolo albergassero una crudeltà innata, una mentalità perversa, un deficit di civiltà che erano all'origine dell'utilizzo a meri fini distruttivi dell'enorme potenza che la scienza metteva ormai a disposizione dell'uomo.

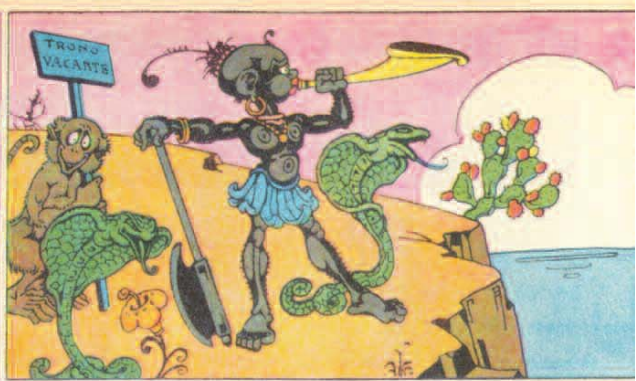
La Germania, che a partire dalla fine dell'Ottocento era sembrata il paese che più degli altri in Europa si era avventurato sulla strada della modernità, del rapidissimo sviluppo tecnologico, veniva accusata di rivelare tutta la sua incapacità culturale – un deficit di civiltà, per l'appunto – nel gestire le conseguenze delle trasformazioni che pure aveva contribuito in modo determinante ad avviare.

Ecco dunque che gli Zulù, nella necessità di sostituire il vecchio re antropofago appena morto, dopo aver esaminato vari candidati – «un cannibale ghiottone», un «evaso di galera» dalle mani grondanti sangue, una iena che si ciba di cadaveri e Carlo I, succeduto a Francesco Giuseppe sul trono degli Asburgo – decidono di nominare suo degno erede Guglielmo II. Solo questi, infatti, «col suo vario rinomato campionario d'arti barbare, armi sozze, gas siluri e mani mozze», aveva dimostrato d'essere «il più feroce, il più barbaro», e dunque il «degno re degli Zulù».

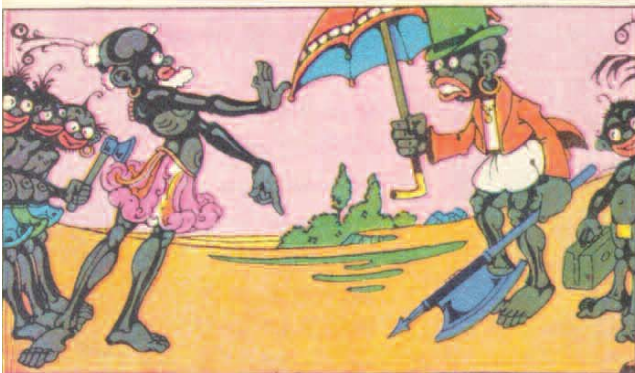
Vedremo in seguito come l'uso del fumetto in rima – non bisogna dimenticare che uno dei modelli più noti, «Il Corriere dei Piccoli», era pubblicato già dal 1908 – avrebbe continuato a ricoprire una funzione importante anche nella propaganda politica dei decenni successivi.



1. Per rottura dell'esofago è defunto il re Antropofago: desolata è la tribù, perchè un capo non ha più.



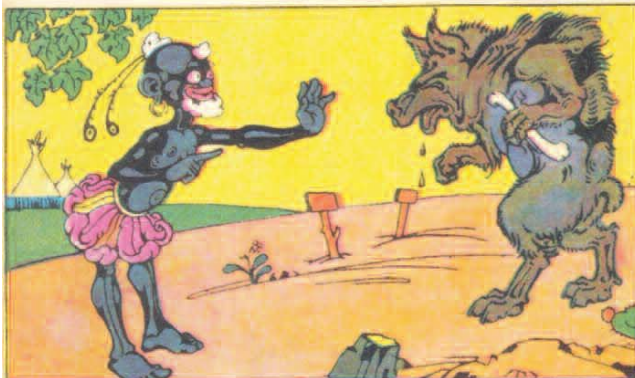
2. Già, secondo il vecchio rito, il concorso vien bandito: misto al fischio dei serpenti va l'appello al quattro venti.



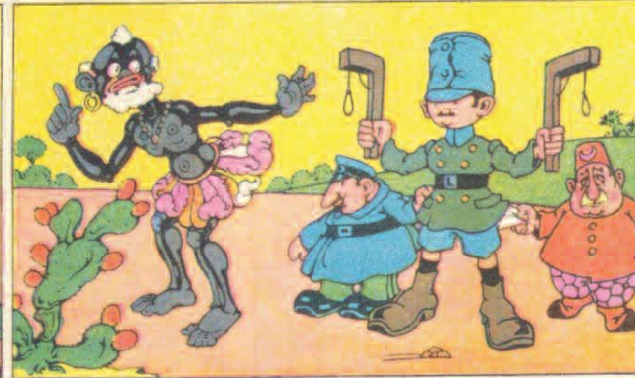
3. Un cannibale ghiottone si presenta allo stregone; ma per troppa civiltà vien bocciato e se ne va.



4. Un evaso di galera di occupare il trono spera; ma i delitti ond'è macchiato sono pochi, ed è bocciato.



5. Ecco giungere la iena, che divora i morti a cena; mangiar morti è buona usanza, ma non fa schifo abbastanza.



6. Con due foreche arriva Carlo: lo stregone vuol coronarlo, ma poi pensa: - È troppo onore, dei tedeschi al servitore!



7. Vien Guglielmo col suo vario rinomato campionario d'arti barbare, armi sozze, gas, siluri e mani mozze.



8. I cannibali a una voce gridan tutti: - il più feroce, il più barbaro sei tu, degno re degli Zulù!.

12. *La pace tedesca*

Manifesto, dis. Sergio Canevari, 1918,
in Biblioteca di storia moderna e contemporanea, Roma (coll. Man. D. 1)

La voluttà distruttiva dei tedeschi assume qui vesti imponenti e surreali. Un colosso tedesco rosso sangue, riconoscibile per l'elmo chiodato, pianta con un maglio dei chiodi acuminati nella carne viva del popolo russo, dopo la firma della pace di Brest-Litovsk. Il progetto di dominio della razza germanica, il suo totale sprezzo della vita degli altri popoli, la sua corruzione morale, che l'avevano portata ad infrangere ogni trattato internazionale – com'era avvenuto d'altronde con l'invasione del Belgio neutrale nell'estate del 1914 – sono tutti elementi che la rendono nemica mortale dell'umanità. Non c'è alcuno spazio per una qualche forma di mediazione. I socialisti italiani che invocano la pace, magari senza vinti né vincitori, o sono degli ingenui, come lo sono stati i russi, che adesso stanno pagando il prezzo del loro errore, o sono in malafede e vanno dunque messi a tacere per evitare che le loro idee si diffondano tra i civili e, soprattutto, tra i combattenti.

